RACCOLTA

DI

NOVELLE

DI ...... BATACHI.

VOLUME III.

ITALIA.

FRA

PASQUALE

NOVELLA XI.

DEL P. AGAPITO DA FICHETO.

Al mio L. M.

Le prodezze d' un robusto padre Zoccolante nel campo d' Amore meritano bene di esser dedicate ad un emulo guerriero. Ecco perchè intitolo a te la storia di fra Pasquale. Questa offerta non macchiata d' adulazione. Il tuo nome è formidabile negli annali di Citera, e passar dee alla più rimota posterità.

Sta sano.

FRA PASQUALE

1

Fra tutti gli animai che sono in terra
Si dice che la volpe è la più astuta,
Che mille strattagemmi in petto serra,
Onde ne' gran pericoli si ajuta;
Lettor queste son tutte baggianate:
Fra tutti gli animai più furbo è il frate.

2

Ne' boschi di Sicilia era un bandito,
Capo d'uno squadron di malviventi,
Assassin robustissimo ed ardito,
Terror, flagel delle Sicane genti,
Che uccidea viandanti, e giorno e notte,
Come si mangerebber pere cotte.

3

Un giorno, dopo avere in fuga messo
Una squadra di birri numerosa,
S' assise a piè d' un elce, e fra se stesso
Cominciò a ruminar su questa cosa:
E spaventato dal corso periglio,
Alfin risolse il mutar consiglio.

4

La vita del furfante è vita dura!
Disse : proviamo un po' quella del santo:
Questa certo è più sana e più sicura,
Nè manca di piacer di tanto in tanto;
Or non più dunque alle rapine, all' armi,
All' altrui carità voglio affidarmi.

5

Ad eseguir sì pio proponimento,
Lasciando in abbandon gli altri assassini,
Corse di zoccolanti entro un convento,
Di Siracusa alla città vicini,
Di s. Francesco l'abito vestì,
E i voti sacrosanti proferì.

6

Frattanto Belzebù fremea di sdegno,
Nel veder convertita al buon sentiero
Un'anima, su cui facea disegno
Per un tizzon dell' infernale impero;
E mille diavoletti, e notte e giorno,
In volto femminil gli pose intorno.

7

Fra Pasquale (in tal guisa era chiamato
Il molto reverendo zoccolante)
Dal diavolo sentendosi tentato,
Per tante strade e con astuzie tante;
Stava ognora sospeso ed in timore
Di dar di naso in qualche grave orrore.

8

In Siracusa conoscea già tutte
Le donne, o spose, e vedove, o vittelle:
Gli piacevan del pari, e belle e brutte,
E avrebbe scosso il pesco a queste, e a quelle
Onde, per torsi a questa tentazione,
Prese il partito di cambiar magione.

9

E chiesta la licenza al generale,
A Napoli passò con la Spronara;
Ma il cambiar ciel, correre il mar, che vale?
Libidine a frenar perciò s'impara?
Ah no; che da per tutto vi son donne,
Agili e pronte a farsi alzar le gonne.

10

Nel convento di Napoli fu accolto
Come un frate di credito e di vaglia:
Avea la santitade impressa in volto,
Dormiva sulla terra, o sulla paglia,
Digiunava, e la sera, e la mattina
Si percotea con dura disciplina.

11

Ottenne presto dignitadi e onori,
Fu fatto in pochi mesi sagrestano,
Poscia ebbe il primo rango fra i lettori,
E salendo così di mano in mano,
Padre guardian, poi provincial divenne,
E bolle a stara ed indulgenze ottenne.

12

Ma un tal contegno troppo era uniforme
Per un frate sì fervido ed attivo!
E il rio satano, che giammai non dorme,
Il colse un giorno, e il colse ben nel vivo;
Con l' armi di Cupido il rese amante
Di donna Rosa dal gentil sembiante.

13

Donna Rosa Stringati era sì vaga,
Che tesi avrebbe i nervi a un moribondo,
Ogni occhiata che dava, era una piaga,
Che del cor penetrava nel profondo;
Fra Pasqual sì bel grugno appena ha visto:
Che giura amarla, e dice *vale* a cristo.

14

Ne prese informazion dal vicinato,
E a saper giunse molto prestamente,
Che avea più d' un amante contentato.
Essendo molto facile e indulgente:
E di speranza pien disse, per-dio!
Ho pinco e borsa, come gli altri, anch'io.

15

Un dì, mentr' ella usciva dalla messa,
La segue, e in guisa disinvolta e franca,
Previo un dolce saluto, a lei si appressa,
E di spiegarle il proprio ardor non manca.
In amore, ei credeva, e non in vano,
Che ognun fosse di se miglior mezzano.

16

Con virginal modestia ed umiltade,
Donna Rosa accettò gli affetti suoi:
Note di persuader vi son le strade,
Disse, facondo amor parla per voi:
Ma deggio darvi nuova alquanto ingrata,
Sappiate ch' io son caccia riservata.

17

Da un Uffizial del re son mantenuta,
Egli è un uom furibondo e assai geloso:
Convienmi usar d' ogni maniera astuta,
Quand' io voglia appagare altro amoroso;
Converrà, padre mio, perciò aspettare
Che la corte si porti a villeggiare.

18

Con essa l'Uffizial debbe partire,
E libera sarò per un pezzetto,
Se allor voi mi vorrete favorire,
Ampio sfogo daremo al nostro affetto:
Ciò seguirà domenica ventura;
Verrete? — Affè di dio! state sicura!

19

Vi avverto, ella seguì: che se per caso
L' Uffizial ci sorprende, ambo ci ammazza.
Presto gli monta la mostarda al naso, . . .
E' un Rodomonte di maligna razza . . .
Se vi scuopre, nemmeno sant' Antonio
Vi potrà liberar da quel demonio.

20

Cazzo, rispose il frate; e chi credete
Ch' io sia? M' avete preso per coglione?
Chi si nasconda ancor voi non sapete
Sotto questo fratesco tonacone:
Verrò. . . Se l' Uffizial mi farà il pazzo : . .
Non dubitate!.. Un Rodomonte!: . oh cazzo!

21

Fissarono in tal guisa i nostri amanti
Del dolce appuntamento il come e il quando.
Poi, per non dar sospetto ai viandanti,
Che per la piazza andavano girando,
Fatto, in vista, un modesto complimento,
Ella andò a casa, ed egli al suo convento.

22

Creder certo si può che quel buon padre,
Finchè venne domenica soffrìo
Angosce e pene veramente ladre,
E dalla cella punto non uscìo,
Volgendo ogni pensiero ed ogni cura,
Onde ben riuscisse l' avventura.

23

Giunto il dì sospirato, disse messa,
E si sbrigò d' ogni altra funzione,
Ritornò in cella, e colla fretta istessa,
A se fatto venir fra Sparagione,
Gli disse: in questo giorno a voi l' impero
Cedo di tutto quanto il monastero.

24

Debbo andar da una figlia peccatrice
Per convertirla e al buon sentier ritrarla:
La sua divota e santa genitrice
Al ministero mio volle affidarla:
Fino a dimani ritornar non posso.
Addio. Siavi del ciel la grazia addosso.

25

Ciò detto si partì. Qual sitibondo
Cervo che corre a rinfrescarsi al fonte,
O qual macigno che ruotola al fondo
Dall' erta cima scosceso monte,
Tale il frate, con marcia impetuosa,
Corre alla casa di madonna Rosa.

26

Picchia alla porta, e grida: *ave-maria*,
E donna Rosa subito gli aperse:
Chi dipinger di lui può l' allegria
Quando l' amata sua Diva scoverse
Con un semplice busto ed in gonnella,
E delle mamme occhiò la forma bella?

27

Allor fissaron li preliminari
Fra loro due que' lussuriosi amanti,
E fur li patti ben intesi e chiari
Di non venire a dolce pugna, avanti
Che uscisse fuor delle cimerie grotte
Sul negro cocchio suo l' umida notte.

28

Tal condizion per altro al frate increbbe;
Ma la donna gli disse: padre mio,
Incominciar adesso a che varrebbe?
Il martel voi, l' incudine son io.
L' incudine resiste, e niun meccanico,
Può di floscio martel far duro il manico.

29

Se battagliamo adesso, e che faremo
Poi questa notte? abbiate sofferenza,
Nudi stassera in letto ci godremo,
Nè di restare a secco avrem temenza.
Prendiamo intanto i piccoli piaceri,
Che del massimo son nunzj e forieri.

30

Dice, ed un bacio di fuoco gli scocca,
Il frate a lei lo rende anche più sodo:
Par che incollata insieme abbian la bocca,
Nè le colombe han più soave modo.
Annaspa intanto il frate; ed or le poppe
Palpa, or le dure denudate groppe.

31

Nel biondo crin talor le dita intrica,
Che la reggia del dio di Cipro appiatta,
In ricompensa ella con mano amica
L' immenso ordigno nei calzon gli tratta,
Così passaro il giorno intero in questi
Divertimenti leciti ed onesti.

32

E perchè chi non porta è necessario
Che parta, ed in amor non fa fortuna,
E la donna, che il genio ha così vario,
Costante è sol quando ricchezze aduna,
Le fece il provincial dei regaletti
Di paste e squisitissimi confetti.

33

Un rosario vi aggiunse in filograna
D' oro, e d' oro pur vi era la medaglia;
E di scelto corallo una collana;
E un par d' anelli di non poco vaglia;
Cose, che, scrive il padre Eleisonne,
Dai voti tolte fur delle madonne:

34

A ricco pranzo, e a sontuosa cena,
Che il provincial pagò, si ristoraro;
Era la mensa d' ogn' intorno piena
Di quanto in terra e 'n mare è di più raro;
Tal di bottiglie copia si vedea,
Che la mostra d' un organo parea.

35

Entro il ricinto d' un' oscura alcova,
D' aurati intagli vagamente adorno,
Un ampio letto morbido si trova,
Cinto di ricchi cortinaggi intorno;
Tre materasse nuove ed un saccone
Sonvi, e d' or trapuntato un bel coltrone.

36

Quando furon le dieci della sera,
Pieni costor di fervido desio,
Colà giro a far l' opra lusinghiera,
Per cui nasce sovente un' alma a dio;
E donna Rosa, giusta il suo costume,
Entrò l' ultima in letto, e spense il lume.

37

Musa, fammi di grazia un paragone,
Con cui del provincial la fratta io pinga,
Per aria velocissimo falcone,
Che su fugace tortora si spinga . . .
Cerve; che i veltri, e il cacciatore adosso
Sentasi . . . Eh taci, pingerla non posso.

38

Senza punto curarsi del patullo,
Che al dolce assalto l' anima dispone,
Impugnato il muliebre trastullo,
Cominciò di frate l'amoroso agone,
E gli urti fur sì violenti e duri,
Che tremar della stanza i quattro muri.

39

E' fama . . . Io non ne sto mallevadore,
Perchè potrebb' anch' essere una ciancia,
Che il frate pien d' un francescano ardore,
Le ballò dieci volte sulla pancia;
Ma se non dieci, furon sette almeno,
Un zoccolante non fa mai di meno.

40

Cosa bella e mortal passa e non dura,
Disse il Petrarca, e ben ragione avea;
Del frate la dolcissima avventura
In aspro duol cangiarsi omai dovea.
Mentre a giocar di schiena ei solo àbbada,
Si ode forte picchiar l' uscio di strada.

41

Chi è? gridò la donna spaventata:
Son io: rispose una terribil voce,
Ch' ella conobbe, e ne restò gelata
Per quella, ahimè! dell'Uffizial feroce
Noi siam morti! ella dice, che fra Pasquale]
Ecco il terribilissimo Uffiziale!

42

Il frate: in qualunque altra circostanza
Non saria stato un uom da aver paura:
Ancor nei membri avea forza abbastanza,
Alma nel petto avea più che sicura;
Ma egli era religioso, o in tale stato
Il far pubblicità non gli era grato.

43

Però dei cenci suoi fatto un fardello,
Cacciossi sotto il letto immantinente,
E all'Uffizial, che già facea bordello,
Ad aprir donna Rosa andò repente.
Questi entrò in casa, bestemmiando forte
Il popol basso dell'eterea corte.

44

E disse: accendi il lume, buggerona!
Voglio spogliarmi; Rosa tutta umile
Quel titolo infamante gli perdona,
E tosto prende in man l'esca e il focile.
E ad ogni colpo che colei battea,
Il cor del frate ticche toc facea.

45

Ma Rosa, ch' era femmina scaltrita,
A tai vicende da gran tempo usata,
Pria di corcarsi l' esca, inumidita
Avea con una retta un po' bagnata.
Arte cotale ell'adoprava quando
Facea qualche dolce contrabbando.

46

Picchiò gran tempo, e all'Uffiziale, a voi,
Poi disse, io non ve posso trar scintilla:
Fe' l'Uffizial, tutti gli sforzi suoi:
Ma la pietra percossa indarno brilla,
Che l' umid' esca in se più non riceve,
Anzi soffoga la scintilla lieve.

47

Un tremendo sagrato egli attaccò
L' esca gettando, ed il focile a terra,
Ebbene, al bujo omai mi spoglierò,
Disse: e 'l brando fatal posò di guerra;
E a lui la donna: io vado a letto tosto,
Disse: voglio scaldare il vostro posto.

48

Il provincial, tremante sotto il letto
Il fin capì di quel mentito zelo.
Ma non restò perciò senza sospetto,
E disse: or buona meta mandi il cielo.
Intanto l' Uffizial si era spogliato,
Ed entrò in letto a donna Rosa allato.

49

In letto era un po' basso, e appena steso
L' Ufficial vi fu dentro, che il buon frate
Sentì schiacciarsi dall' enorme peso
Delle panche cedenti, ed incurvate:
E fra se disse: ah! redentor gesù
Ajuto imploro: io non ne posso più.

50

Se aspettar debbo fino a domattina
  Mi troveran quì sotto soffogato,
  Se sbucco fuori, nasce una rovina,
  L' uno o l'altro di noi resta ammazzato;
  Poi, se non altro il disonor, lo scorno!
  Ma che farò s'ei resta, e nasce il giorno?

51

Intanto il militar, ch' era di sopra,
  Una moresca incominciò a giocare
  Al frate dura riuscì quest' opra.
  E fu quasi sul punto di crepare;
  Che il peso riunito in sulla schiena,
  Di respirar gli concedeva appena.

52

Dopo un par d' ore di sì rio tormento,
  S' addormentar la donna, e il militare;
  Or pensa qual del frate fu il contento,
  Allor ch'entrambi gli sentì russare!
  Sbrisciandosi carponi a poco a poco
  Al fine uscì dal periglioso loco.

53

Appena uscito, e rizzatosi in piè,
  Si ricordò del prisco suo valore,
  La gelosìa gli strinse il core, e il fè
  Pieno d' inesprimibile furore:
  E risoluto, senza star più a bada,
  Del militar cercava omai la spada.

54

Ma per entro ai sportelli del balcone
  Dolcemente avea spinti i raggi suoi
  L' innamorata dea di Endimione,
  Uscita allora allor dai lidi Eoi,
  E sopra un seggiolone al provinciale
  I panni fe' veder dell' Uffiziale.

55

Lasciato allora il barbaro progetto
Di scannare il rival, mentre dormia;
Un novello desir gli nacque in petto,
Cui dettò la fratesca furberìa,
Burliam, disse fra se, questo minchione;
Da chi dorme non vuò soddisfazione.

56

Tosto il nuovo pensiero a effetto messe.
E le vesti afferrò del militare,
Addosso leggermente se le messe,
Onde il rival non abbiasi a svegliare,
E siccome ei portava la parrucca,
Prese anche quella, e si coprì la zucca.

57

Si cinse al fianco il fulminante acciaro,
Calzò gli stivaletti con gli sproni,
Non tralasciò la borsa del danaro;
Lasciò i sandali, in terra, ed i calzoni,
E il grave tonacon sacerdotale,
E la fune, e 'l cappello madornale.

58

Il rosario lasciò; d' ottone un cristo,
Ed il breviario colla disciplina,
Della qual sempre in tasca, iva provvisto;
E infilando la porta più vicina,
Sulla punta de' piè, senza romore,
Scende la scala, e già di casa è fuore.

59

Varj pensieri allora in mente volve,
E medita ora questa, or quella cosa;
Dopo lungo pensare al fin risolve
A danno del rival frode curiosa,
Ed alla guardia, ch' era là vicina,
Con frettoloso passo s' incammina.

60

Domanda di parlare al comandante
  Per un affare d' importanza molta,
  E pervenuto a un capitan davante,
  Signor, gli dice, strano caso ascolta:
  Da una puttana, che stà quì d' appresso,
  Un frate zoccolante è entrato adesso.

61

Quindici giorni son che quì arrivato
  Son di provincia per un certo affare,
  E avendol finalmente accomodato,
  In guarnigion risolsi ritornare,
  Tanto più che con lettere m' invita
  Il comandante, che mi diè la gita.

62

Mentre io stava aspettando che il cavallo
  Dalla rimessa mi recasse il fante,
  Certo de' due sonagli a fare il ballo,
  Colà veduto ho entrare il zoccolante,
  Che fuggiasco, e guardandosi d'intorno,
  Timoroso parea d'infamia, e scorno.

63

Quella casa è sospetta, e il so per prova,
  Che vi ho bevuto spesso la bottiglia,
  Una bella sbarbata ivi si trova
  Facil, discreta, bella a meraviglia,
  Che apposta fatta par per noi soldati,
  E non merta lasciarsi in man dei frati.

64

Se il voleste far prender caldo caldo,
  Ai soldati, per-dio, farò la scorta:
  Animo, smascherate quel ribaldo;
  Se non apron, buttate giù la porta.
  Il capitan, ridendo, approvò il detto,
  E con il provincial mandò un picchetto.

65

Corsero i Granatier, da lui condotti,
Della signora Rosa al casto ostello.
Atterraron la porta, ed introdotti
N' un salotto, un fratesco ampio mantello
Trovan, che il provincial lasciato avea,
Appena in casa entrò della sua dea.

66

In camera entran poscia, e rivoltando
Sul ceffo della donna la lanterna,
Ov'è, dicean, quel fratacchion nefando,
Dispregiator della giustizia eterna?
Come, dove si cela agli occhi nostri
Quell'empio biasciator di paternostri?

67

Ella taceva, e il Caporal, Madonna,
Disse, sappiam che avete un zoccolante,
Presto, presto, infilatevi la gonna,
E consegnate a noi questo furfante.
Al rumor, l' Uffizial, non per temenza,
Ma stava sotto il letto per prudenza.

68

Rosa, credendo già lontano il frate,
Giurò che in casa sua non era certo.
Ma il caporal rispose : eh! baggianate!
Il frate è sotto il letto, io ve l' accerto.
Lasciate fare a me, presto trovo
Questa maligna volpe entro del covo.

69

Trovollo in fatti, ed esclamò: signori
Ecco il devoto padre, il casto, il santo !
Per le gambe tiriamolo un po' fuori:
E delle risa ognun crepava intanto:
L' Uffizial fra di se dicea per-dio!
Cosa armeggian costor ? Dove son io?

70

Io, poscia gridò forte, io non son frate.
  Nò? cosa è dunque questo tonacone?
  Cosa son queste corde attortigliate?
  Questa corona? questo cappuccione?
  Non appartengon questi arnesi a voi:
  Oh! favorite di venir con noi.

71

Irato l' Uffizial si sforza a dire,
  E ad ascoltarlo niun v'ha che si arresti;
  Ed a forza lo fanno ricoprire
  Con quelle: a lui tanto abborrite vesti.
  Mentre la donna, per uscir d'impegno,
  Sviene, e non dà di conoscenza un segno.

72

Il mancar delle vesti da uffiziale,
  Veder la donna in quello svenimento,
  Il vestiario da padre provinciale,
  Le risa, i gridi tanto in quel momento
  Turbaro al militar la fantasia,
  Che, tacendo, lasciossi condur via.

73

Ma il vero frate, or me ne posso andare;
  Disse, che partir deggio immantinente:
  Addio signori; ormai più non mi pare
  Necessario che quì mi stia presente
  Quell' ipocrita avete adesso in mano,
  Conducetelo al vostro Capitano.

74

E ripetè dicendo; addio signori,
  Trattatemi a dover questo furfante:
  Partì, ciò detto, e quando solo fuori
  Trovossi, stette un pezzo titubante
  Se tornare al convento, o se 'l primiero
  Esercitar feroce suo mestiero.

64

Ma la poltroneria, nume possente,
Cui la fratesca razza umile adora,
In cor li parla tanto dolcemente,
E con tanta eloquenza gli perora,
Ch' ei torna alla sua cella, e meglio vuole
Il breviario trattar, che le pistole.

76

Augel così da lungo tempo chiuso
In ferrea gabbia, oblia la sua natura,
E di necessità fattosi un uso,
Più la perduta libertà non cura,
E se fuor esce, e il liquid' aere fende,
All' antica prigion tosto si rende.

77

Presso il convento, il padre Sparagione
Trovò, che avea già messa celebrato,
E per guarir di certa indigestione,
Far breve passeggiata avea fissato:
A lui scoprirsi, e quel saper pretese
Perchè tornava in così estranio arnese.

78

Fra Pasqual, che già fatto avea da santo,
Vergognossi, e gli fece del mistero ;
Ma l'altro il punzecchiò tanto, e poi tanto,
Che internamente gli scoverse il vero:
Ei rise, e disse allor: bravo Pasquale!
Questa è stata, per-dio? da provinciale !

79

Ritornaro al convento, e là vestito
Il provincial d'un nuovo tonacone,
L' uniforme guerrier, che avea rapito,
Serrò in un antichissimo cassone,
Ch' ei solo a voglia sua serrava, e apria,
Poi ringraziò la vergine-maria.

80

Intanto l'Uffiziale alla gran guardia
Stava esposto agli scherni, alle risate
Di tutti quelli ch' erano di guardia;
Indarno egli provò non esser frate,
E fe' veder ch' egli era un uffiziale,
Che il rimedio fu assai peggior del male.

81

Cotal notizia a più scroscianti risa
Giustamente eccitò quella brigata.
E poi di bocca in bocca suddivisa,
Ai quartieri, ai caffè già divulgata,
L'Uffiziale in ridicolo a tal segno
Pose, che disperato uscì dal regno.

82

Al provincial novella sì gustosa
Fu più dolce del miele, e del giulebbe.
Presto si accomodò con donna Rosa,
Ricca pensione a lei pagando, ed ebbe
Sol compagno d' amor nella funzione
Il confidente padre Sparagione.

IL MORTO

A CAVALLO

NOVELLA XII.

Al mio Xantippico.

Eccoti, nella presente novella, un nuovo attestato della mia amicizia. Vaglia essa a tenermi e te raccomandato, e ti serva di breve distrazione dalle tue più serie occupazioni. Il povero padre Marco, malconcio dalla gelosia d'uno Spagnuolo, e dalla persecuzione del padre Buti, spera in te un valevole patrocinio contro le ciarle dei pedagoghi. Non gli negare questo favore, o almeno non ti accordar con loro.

Amami, e sta sano.

IL MORTO

A CAVALLO.

1

Mal per colui che dal crudele amore
Miseramente rendesi soggetto!
Egli serve un fantastico signore,
Che si fa cibo dell'altrui dispetto;
Dolci sorbetti per lui sono i pianti,
Pasticcini i sospiri degli amanti.

2

Se porgi ad un fanciullo un augellino,
Lieto lo prende, e l' accarezza, e il loda;
Ma se in man glielo lasci un pocolino,
Di lacci il cinge, lo dispiuma e scoda,
E il tormenta con pene replicate,
Finchè tirar gli vegga le recate.

3

Così Cupido i sempliciotti adesca,
E fa il bello bellino e l' innocente,
Dolce offerendo interminabil esca,
E gaudio ognor più vivo e rinascente:
Ma presto si trasforma in tosco amaro,
Che gl' induce a morir senza riparo.

4

Le stelle in ciel, le arene in mar, nei prati
Contar potrebbe i vario-pinti fiori,
Chi noverar gli amanti bastonati,
Potesse, o quei, che vagheggiando fuori
A lume della luna un volto bello,
Riportar le budella nel cappello.

5

Nè de' suoi servi dar tormento all'alme,
E tor la vita, basta al capriccioso;
Ei ben sovente alle corporee salme,
Quel che morte accordò nega riposo.
E in esempio di ciò tengo in memoria,
Occorsa a un frate, una dolente istoria.

6

Viveva un duca nella ricca Spagna,
Don Leandro Zambullo, y Zamberlucco,
Il cui sangue scendea senza magagna
Di padre in figlio dal gran re Nabucco,
Il qual per quanto antica fama suona,
Fu trasformato in bestia . . . buggerona.

7

Ma dell'orgoglio suo nulla temea
Il nostro duca affabile, e compito;
In corte, caro a ciaschedun, vivea,
E del monarca primo favorito,
Versando a larga man grazie, e favori,
Con grato lacciò incatenava i cori.

8

Il sol difetto che quest' uomo avesse,
(Tutti han nel mondo un ramo di pazzia)
Non fu già l'ambizione, o l' interesse,
Ma di sua moglie fiera gelosia;
E forse avea ragion; che sulle belle
Prevalea, come Cintìa in sulle stelle.

9

E siccome ei non era un uom dappoco,
E si sapea dal naso i moscin torre,
Gli zerbin di dozzina ardivan poco
Un cornificio a donna tal proporre;
Un pajetto ne aveva affrittellati,
Perciò gli altri faceano i disgustati.

10

Un palagio in Madrid egli tenea
Nella remota via degli arsenali,
L' ospizio in capo a quella si vedea.
E il vasto tempio dei conventuali,
Che son sopra degli altri francescani
Quasi garofani in mezzo ai pisciacani.

11

Di fresco era arrivato in quel convento
Per fare il corso del quaresimale
Il padre Marco Rana alto portento
Nell' oratoria, a Cicerone eguale,
Ornamento, delizia, meraviglia,
Splendor della serafica famiglia.

12

Era lettore di teologia
Nella università di Salamanca,
Avea credito in corte, e per tal via
Scala si prometteva agile, e franca,
Agli onor, che la chiesa ai suoi prepara
Alla mitra, al cappello, alla tiara.

13

L' ottavo lustro era a varcar vicino,
Età propizia in l' amoroso agone,
Alle membra parea novello Antino,
E somigliava nel bel volto Adone;
Lindo, e colto dai piè fino alle chiome
Altro di frate non avea che il nome.

14

Era il bel crine inanellato, e biondo,
Cui di polve di Ciprio ombra leggera
Copriva alquanto : ognor di barba mondo,
Candida e porporina avea la cera,
Naso aquilino, occhio vivace e nero.
E denti, che pareano avorio vero.

15

Dai confratelli era onorato assai,
E molto caro al padre Guardiano:
Ma perchè senza invidia non fu omai
Un uom che agli altri in merito è sovrano,
Contro di lui gran nimicizia prese
Il padre Buti, uom rozzo, e discortese.

16

E siccome tra i frati unqua non manca
Chi si compiaccia d'attizzare il male.
Secco a Madriò mande, da Salamanca,
Quest' emulo insolente, il provinciale,
Cui menava pel naso il segretario,
Grandissimo imbroglion, fra Belisario.

17

Entrambi si struggevan d'attaccarla,
E si assalian con moti aspri e villani,
E talor non contenti della ciarla,
Eran venuti ad adoprar le mani:
In somma l' odio loro era più atroce
Di quel che porta il diavolo alla croce,

18

Di quaresima giunto il primo giorno,
Il padre Marco, in pulpito salito,
Salutò riverente d' ogni intorno,
Quand' ebbe orato giusta il sacro rito;
Quindi si tacque, per lasciar calmare
Il tossir, soffiar nasi, e scaracchiare.

19

Elevò gli occhi al cielo, il collo torse,
Giunse le mani, ed accostolle al mento;
Rivolgendo di poi sulle concorse
Genti lo sguardo, egli esclamò: *Memento*. .
Memento uomo . . . . voleva proseguire,
Ma si scordò ciò che voleva dire.

20

La duchessa Zambulle entrare ei vide
Che in gentil atto l'acqua santa prese:
Onfale tanta bella al forte Alcide
Non parve, quando in Lidia se ne accese,
O, tralasciando la mitologia,
Tanto non piace a me la Checca mia.

21

Non sì veloce dallo ciel turbato
L' elettrica favilla al suol discende,
E la querce, che cento anni sprezzato
Avea 'l furor dell'aquilone incende
Come lo stral del crudo dio d' amore
Ratto piagò del padre Marco il core.

22

Egli rimasto a bocca aperta, finge
Una tosse improvvisa, ed importuna;
Ambo le gote di pallor dipinge,
Che il sangue tutto interno al cor s' aduna,
E da quel poi rispinto, e 'ndietro volto,
D' improvviso rossor gli copre il volto.

23

Alla concion diè, qual potea, principio;
Ma di se stesso interamente in bando.
Fatto dal nume arcier di lei mancipio,
L' imparato sermon tutto obliando,
Fe' una predica a braccia sì scipita,
Che gli uditor non ne volean la vita.

24

Risero i begli spiriti, i cacasodi,
Ed i gonfii arcifanfani di scienza,
Condannaron concetti, e frasi e modi;
E disse alcun di quella vasta udienza,
Terribilmente impazientita e stanca:
Guarda che bei coglion fa Salamanca!

25

Dopo gran ciarle senza conclusione,
Fra Marco nel mantello imbacuccato,
Tutto pieno d' amor, di confusione
Alla cella si rese, accompagnato
Da far Carlo torzon, che lo servia
Da cameriere, da raffian, da spia.

26

Entrato appena, a lui mesto ed afflitto,
Dopo un lungo sospiro così disse:
Meschino me! fra Carlo mio, son fritto!
Acuto dardo il seno mi trafisse . . .
Una beltà celeste amo, anzi adoro,
E il di lei grado, e il di lei nome ignoro.

27

In pulpito restar tu m' avrai visto,
Come un gufo del sole esposto ai rai:
E un sole appunto m'abbagliò! . . sprovvisto
Il core a tanto assalto mi trovai! . .
Forse tu la conosci . . . tu soggiorni
Qui da gran tempo, e sai questi contorni.

28

Alta statura . . . nobil portamento . . . .
Il passo maestoso e disinvolto . . .
Biondo, qual oro; il crin . . del firmamento
Ha il vago azzurro ne'begli occhi accolto...
Il naso un poco oltre il dover prodotto . . .
Bianca la veste, e rosea gonna sotto . . .

29

Candido ha il volto, u' gentilmente esteso
E' di tiria conchiglia il nobil succo . . .
Oh! state zitto, disse l' altro, ho inteso . . .
E' la moglie del duca Zamberlucco.
Caro fra Marco, non ve ne impacciate;
Non è boccon da digerir da un frate.

30

Per vostro ben, fate a mio modo; a questo
Capriccio, p. Marco, date fine:
Aver non può che un esito funesto:
Io conosco assai ben le mie galline.
Se di voi giunge a sospettare il duca,
Potete farvi preparar la buca.

31

Ebben: si apra il sepolcro e si spalanchi,
Fra Marco a lui rispose, anche l' inferno.
Vuò che luce e respiro in pria mi manchi,
E dar l' anima al diavolo in eterno,
Che per una paura mal intesa
Lasciar sì bella e gloriosa impresa.

32

E poi, tu nel mestier sei poco esperto,
Se paventi lo sdegno d' un geloso,
Chi addosso ha questo male, è becco certo,
E tanto più, quant' egli è più furioso.
Nascer le corna quando men sel crede
Sente: chi guarda più, men ci vede.

33

Lasciami solo: in questo punto io voglio
L' intensa fiamma che m' accese in petto
Spiegarle, e all' eccessivo mio cordoglio
Dirle qual dolce ricompensa aspetto,
Alle preghiere mescerò la lode.
Il bel sesso a sedurre ottima frode.

34

Torna fra poco . . . Tu vorrai, lo spero,
Essere a lei del foglio mio latore,
Quando in casa non sia quel tuo sì fiero
Duca. . . — Che cosa dite? Ah! mio signore,
Interuppe fra Carlo, io non son rapa . . . .
E non vi anderei: se mi faceste papa.

35

Partì ciò detto, e incominciò fra Marco
Di tenerezze a lardellar la carta,
D' elogi, e di preghiere non fu parco,
E l' ebbe anche di lagrime cosparta,
Scrisse di molto, e fu la conclusione,
Ch' ei volea seco scuotere il groppone.

36

La chiuse poscia, e ad una sua fidata
Amica terziaria la rimesse;
Che un' avventura tanto delicata
Tentar, per somma non sottil, si elesse,
Chiede alla Dama udienza, ed ottenuta,
Da parte di fra Marco la saluta.

37

Ed il foglio le porge, e far pretende
Un elogio del frate innamorato;
Sulla beltà di lui molto si estende,
Lo vanta qual potea, e letterato;
Ma la Dama esclamò, dal mio cospetto
Togliti, e teco porta quel biglietto.

38

Rendilo a quel che t' ha mandata: a lui
Dirai, che per suo pro giudizio faccia;
Ch' ei potria, replicando i fogli sui,
Tirarsi un brutto imbroglio sulle braccia:
E ch' ei dovria saper, se non è giuoco,
Quai panni vesta il duca Zamberlucco.

39

Se rimase confusa ed interdetta
La vecchia, è molto facile il capire:
Fe' le calcagna dimenare in fretta,
Che per due volte non sel fece dire:
E al frate, che aspettata fuor l' avea,
Ambasciata portò sì cruda e rea.

40

Come villan, che al prossimo mercato
Vender risolse l' ingrassato bue,
E al far del giorno nella stalla entrato,
Mira distrutte le speranze sue,
Perchè ladro di lui più pronto e destro
Portò seco la bestia ed il capestro;

41

Tal fra Marco restò, pur non perdette
Al duro colpo speme, nè coraggio:
Di mandarle ambasciate non ristette,
E gli parve acquistar qualche vantaggio,
Nel saper che non più di sdegno piena
Le udia con faccia placide e serena.

42

Crebbe la sua speranza, e venti volte
Il giorno almeno, dal convento uscia;
Con mille andirivieni e giravolte
Andava innanzi e 'ndietro per la via,
E passando davanti al suo palazzo
Gestiva, e chiacchierava come un pazzo.

43

Le faceva un miglion di scappellate,
Allorchè la vedeva alla finestra,
Lanciandole di sotto certe occhiate;
Che parevano colpi di balestra;
E quando era passato di lontano
Si volgea, e faceva un baciamano.

44

Ella or con atto fiero ed arrogante,
Volgeasi altrove, in segno di rifiuto,
Ora degnava quel mal cauto amante
O d'un sorriso, o d un legger saluto;
Tal pescator che l' amo or lascia, or tira,
L' ingordo pesce con più forza attira.

45

Il lettor sarà forse curioso
Del perchè tal contegno ella tenea;
Ed io non voglio più tenergli ascoso.
Che, sebben tanto casta ella parea,
Del re Nabucco il nobil discendente
Avea le corna, come l' altra gente.

46

Gliele faceva il conte Polinesso,
Di cui non fu più accorto libertino,
E poi che il frate ebbe in mal punto espresso
L'ardor, che in sen nutria, di quel meschino
Pensar che, del marito, convenia
Far vittima alla fiera gelosia.

47

Allorchè paventaron che scoperto
Fosse un raggiro tanto periglioso,
D' una falsa onestà per farsi merto,
E altrove volger gli occhi dello sposo,
Che forse di quel conte avea sospetto,
Del frate ella svelò l' impuro affetto.

48

Qual nel vesevo impetuoso ardente,
E' il vorace elemento di Vulcano,
Allorchè uscendo orribile e furente,
Di fusa lava inonda il monte e il piano,
Cotal del Duca in sen l' ira s' accese,
Quando tal nuova della moglie intese.

49

Giusto cielo! esclamò, che cosa sento!
Non so dove mi sia! resto di stucco!
Oh stelle! Oh luna! Oh sole! Oh firmamento!
Oh nobil ombra del gran re Nabucco!
Oh! con quanto rossor fia che tu l' oda!
A me le corna! Un frate! Un leccabroda!

50

A me le corna! Un frate!. . . E tanto immondo
Pensier forma! E il palesa! E vive! e spira!
Di sua presenza ancor imbratta il mondo!
E per le strade di Madrid s' aggira!
Qual fuoco nelle viscere mi sento!
Voglio dar fuoco ai frati, ed al convento.

51

Ma con terribil fremito chiedea
Lo stiletto, la spada e le pistole;
Calmarlo inutilmente ella volea,
Indrizzando a lui queste parole:
Signor, troppo vi domina lo sdegno, (gno.
Quel frate è un pazzo, e il mostra il suo dise-

52

Sarà l' effetto d' una malattia,
Che guastato gli avrò forse il cervello;
Se tanti gesti non facea per via,
Tanti cenni, e cavate di cappello,
Se scandalo non dava al vicinato,
Il fatto non vi avrei mai palesato,

53

Da un uom di senno fategli parlare,
Che tale inconvenienza gli dimostre;
Da quel convento fatelo sfrattare. . . :
Sopra tutto non fate delle vostre;
Le man tenete a freno, che altrimente
Mi guarderò dal dirvi più niente.

54

Finse calmarsi il duca, e da me stesso,
Disse: farogli una riprensione,
Ch' altri gli dica quanto m' hai quì espresso
Non vuol la nostra riputazione;
Domani a sera, ma non tanto presto
Fa che a te venga, è mio pensiero il resto.

55

Nel giorno appresso, a mezza mattinata
Comparve la terziaria officiosa,
Che da parte del frate un' ambasciata
Li fece così tenera e pietosa,
Che d' aspra selce scogliere il rigore
Poteva, e d' un leon molcere il core.

56

Ella, adoprando del malcauto a danno,
Quanta malizia in sen femmina aduna;
Le rispondea: così crudele affanno,
Fede cotal, merton miglior fortuna.
Saluta il padre Marco, a lui dirai,
Ch' io son del mio rigor pentita omai.

57

Il fido affetto, il suo pregar, le molte
Lagrime che per me sparse finora . ..
Tutto ho nel cor, sarei fra le più stolte
Donne, un premio negando a chi m' adora;
Digli, che l' amo, dì che vinta sono,
Dì che del mio fallir chiedo perdono.

58

Digli. . . e propizio amor grata gli renda
La nuova . . . che stasera è fuori il Duca.
Perciò nascostamente a me si renda
A mezza notte; niun seco conduca:
A me l' introdurà la fida Argene,
E troverà mercede alle sue pene.

59

E al condannato; che i tre legni amari
Guarda con faccia gemebonda e trista,
E qual funesto ballo si prepari
Pensando, la tremante alma contrista,
Se mentre inevitabil la disgrazia
Suppone, gridar sente; grazia, grazia.

60

Men lieto è di quel frate innamorato,
A risposta sì amabile e gentile,
Ei solo in terra si credè beato,
E tenne, quasi, il paradiso a vile:
Non ha tutto il permesso un argomento;
Valevole a spiegare il suo contento.

61

Tordo così dall' arboscello al vepro
Salta, l' ali scotendo, allor che vede
Insidiosa paniuzza, che al ginepro
Strada gli fa, sol che vi posi il piede,
Ratto vi sal, ma il cibo che l' invita
Non toccai e prigionier perde la vita.

62

Alla sua bella presentasi in gala
Pensò fra Marco, e pria tutto lavossi:
Poi con droghe squisite di Bengala
Le muscolose membra profumossi,
D' essense asperse i lini, ed il vestiario,
Sicchè pareva un mezzo reliquiario.

63

Mangiò una zuppa sopra due piccioni,
D' aleatico buon bevve un fiaschetto,
Tutto giorno biasciò dei diavoloni
Per potersi mostrar bravo nel letto,
Trascorse tutto l' Aretino, e in quello
Scelse qual far volea d' amor duello.

64

Conta gl' istanti, e il tempo accusa e sclama:
Perchè non scorri al mio desire eguale?
Per ritardar ciò che il mio cor più brama,
Vecchio balordo, hai tu 'mpegnato l' ale?
Gli occhi rivolge alla celeste mole,
E col soffio vorria spegnere il sole.

65

Ma già la notte i densi veli aduna,
E a poco a poco ne ricopre il cielo,
Sorge dall' ocean l' argentea luna
Ricca dei raggi del gran dio di Delo:
La mira il frate, e 'l suo placido aspetto
Di soave piacer gli colma il petto.

66

Ei la saluta, e dice, oh Diva, affretta
Ver là metà del corso il carro lento:
Così col tuo pastor, di Latmo in vetta,
D' ambrosia amor condisca il tuo contento;
Fa poscia, ai voti miei fausta e cortese,
Il resto della notte lungo un mese.

67

Omai l' ora cotanto desiata
All' orivolo del convento suona;
E da una torre mezza rovinata,
Lugubre canto la civetta intuona,
Nunzia di grave danno; ei non la cura,
Vago sol di tentar l' alta avventura.

68

La solitaria via trascorre ansante,
Alla porta che chiude ogni suo bene
Giunge, e colà vede venirsi innante
La maliziosa cameriera Argene,
Lieta l' accoglie, e 'n basso tuon gli dice:
Ah niun fu più di voi mortal felice!

99

Atteso e sospirato voi giungete;
Or di seguir vi piaccia i passi miei,
N' un gabinetto il guida, e, aspetterete
Quivi, soggiunge, io tornerò con lei.
Da troppa gioja il cor del frate oppresso
Quasi scoppiò, che non capia 'n se stesso.

70

Ma qual fiero timor di lui s' indonna,
Quando sopra un sofà posto a sedere,
Dove credea di cavalcar madonna,
Si vide avanti comparir messere!
Dir voglio il fiero duca seguitato
Da un camerier che forte era e fidato.

71

Costor, senza pur dire una parola,
A un tratto l' afferrar con brutta cera,
Ed un laccio avventandogli alla gola,
L' appiccarono a un ferro da lumiera,
E appena dir potè quel reverendo:
In manus tuas, domine, commendo. . . .

72

Parve, in aria sospeso, un burattino,
Tanti fece sgambetti e capriole,
Ma più stringendo quel fatal cordino,
Tinse il volto di livide viole;
E con un peto, dal canal di dietro,
Rese l' anima al diavolo, o a s. Pietro.

73

Il duca, poichè in cotal guisa tutto
Sfogato ebbe dal seno il mal umore,
Tacque, e a far cominciando il volto brutto,
Immobile guardava il servitore;
E tutto pensieroso, a collo torto,
Disse: ed or che farem di questo morto?

74

Eccellenza, ei rispose, si potrebbe
Subito nel giardino sotterrarlo! . .
Nò, che il terreno smosso si vedrebbe.
Nel Manzaranès vogliam noi gettarlo?
No, troppo frequentata è quella via,
Se alcun ci vede, ne può far la spia.

75

Pure, eccellenza, ritrovar conviene
Un compenso, e appigliarsi ad un partito;
Sapete ben che sì tragiche scene
Con gran minacce il re v' ha proibito:
Quand' uccideste il marchesin Belfiore
Foste gran tempo fuor del suo favore.

76

E' ver; tu dici bene! . . . Oh maledetto
Questo frataccio, che, con la sua foja,
Tant' ira mi destò che m' ha costretto
Con queste illustri mani a far da boja,
Or che fo? che risolvo?..Oh, per dio Bacco!
Fa una cosa, Gusman, portami un sacco.

77

Il servitor gliel reca, ed ei vi pone
Il cadaver del frate, e sì gli dice:
Per uscir di sì critica occasione
Eccoti un mezzo che mi par felice.
M' ascolta or dunque, ed eseguisci tosto
Quello ch' io ti dirò, cauto e nascosto.

78

Sai che de' francescani nel convento
Picciol cortile, è in parte sozza e oscura,
Vicino all' orto, e si può entravi drento
Dimenando un pochin la serratura?
Sai che il cortile alla man destra porta
A lungo corridor, che non ha porta?

79

In capo a quello è un cesso situato
A sinistra, se ben me lo figuro:
Tu là porta il cadavere, e levato
Che dal sacco l' avrai, l' accosta al muro;
Alzagli i panni, e calagli le brache,
E fa che seda, a guisa d' uom che cache.

80

Vientene poi guardingo e lesto: a noi
Non dee di ciò che segue importar niente,
Supporran forse li compagni suoi
Che l' abbia là sorpreso un accidente;
O, vedendo strozzato il barbassoro,
Penseranno a strigarsela fra loro.

81

Piacque al servo il progetto, e sulle spalle
Tosto si caricò quel corpo morto,
E con gran fretta il solitario calle
Varcando, al cortil giunse, ed ivi accorto,
Senza che pure un gatto lo vedesse,
Del padrone il comando a effetto messe.

82

Non lunge da quel cesso avea la cella
Padre Buti, del morto aspro nemico:
A lui che in letto stava, le budella
Gorgogliando, e un dolor presso al bellico,
Fecer capir che tosto convenia
Ai digeriti cibi aprir la via.

83

E siccome il gran cesso era lontano,
Dove stavano aperte sette buche,
Ei che sentia molto pigiarsi l' ano,
Nè sa come là franco si conduche,
Senza pur farsi qualche schizzo addosso,
Verso quel più vicino il piede ha mosso.

84

In man teneva un moccolino acceso,
Dovendo attraversar de' luoghi buj;
Giunge al privato, trova il luogo preso
Dal padre Marco: oh cazzo, e quì costui!
Dice, e battendo con un piè la terra,
Soggiunge: anche col culo ei mi fa guerra!

85

Torna indietro: ma fatto più pressante,
E quasi irresistibile il bisogno,
S' accosta, e 'n tuon superbo ed arrogante
Padrino, io non mi son levato in sogno,
Sclama; si sbrighi a fare i fatti suoi,
Vogliam far qualche cosa ancora noi.

86

Scostasi, ed indi a poco impaziente,
Più forte il chiama... Ei non mi dà risposta!
Cospettonaccio! quest' impertinente
Per farmi rabbia si trattiene apposta!...
Me lo fa per dispetto! affedidio
La venga fuori, o ce la cavo io.

87

Il quondam non si muove, e non risponde,
Che i morti far non voglion queste cose:
S' arrabbia il padre Buti, e si confonde,
E con voci più fiere e più orgogliose
Gl' intima che *ipso facto* debba uscire,
E quel morto fingea di non capire.

88

Ei perse allora la pazienza affatto,
E gridò: Per la vergine maria,
Frataccio mascalzon se tu sei matto,
Ti leverò dal capo la pazzia...
Ah! finiamo una volta questo chiasso!
Corre in ciò dire, e'l piede urta 'n un sasso.

89

Si china, e benchè grave, in mano il prende,
Del picciol camerino apre la porta,
I denti stringe, indietro il braccio stende,
Quindi velocemente innanzi il porta;
Il sasso scaglia, ed è sì ben diretto,
Che coglie l' inimico in mezzo al petto.

90

Qual bove, a cui dal macellar la testa
Percossa, e col pesante mazzapicchio,
Al suol precipitando immobil resta;
Così diede quel morto in terra un picchio.
E là non agitando i membri sui,
Non pareva che fosse stato lui.

91

Il Buti allor che buzzicar nol sente:
Pover' a me! L'avrei forse ammazzato!
Ah! che diavolo ho fatto! Ah! me dolente!
Ah poveretto me! son rovinato . . .
Che faccia il morto?...Egli è cotanto tristo...
Ah pur troppo egli è ver!,.m'ajuta o cristo!

92

Or di me che sarà? come celare
Quest' omicidio? il furibondo e antico
Odio, ch' ebbi per lui potrò negare?
Ah che ognun sa quanto gli fui nimico!
O san Francesco, deh mi porgi ajuto,
Risuscitando quel baron fottuto!

93

Tacito, fra di se, pensa qual sia
Mezzo che in sicurezza lo conduca;
Dopo molti progetti in fantasia,
Gli vien, che per la moglie di quel duca
N rir parea fra Marco un qualche effetto,
E che il Duca era un uom pien di sospetto.

94

Colla sua spolverina imbacuccollo,
E la forza che avea più che virile
Usando, qual pennecchio, il prese in collo,
E uscito dalla parte del cortile,
Con l'ali che al suo piè dava il timore,
Alla casa il portò di quel signore.

95

Ivi il pose a seder fra due colonne,
Che reggevan di marmo un terrazzino.
Quinci, le gambe dimenando, andonne
Al cortil, ma per più lungo cammino;
Entro la propria cella si rinchiuse,
E si messe a pensar compensi e scuse.

96

Intanto il Duca, ch' era andato a letto,
Cercava inutilmente di dormire;
Freddo timor gli ripeteva in petto:
Questo negozio come andrà a finire?
Noto è l' amor del frate al vicinato. . . .
Ci vuol poco a saper chi l' ha ammazzato.

97

Levasi, il servo sveglia, e dice: il vero
Per confessar, tranquillo io non mi sento:
Che noi siamo scoperti sto in pensiero,
Saper vorrei se nota è nel convento
Quest' uccisione, e come l' hanno intesa:
Deh mi togli un timor, che in cor mi pesa!

98

Non starà molto tempo a entrar la messa. . . .
Lo senti? appunto or suona mattutino.
A qualcheduno in sagrestia t' appressa,
E fingi l' assonato, e 'l babbuino;
Tendi le orecchie, cautamente indaga,
E questa mia curiositade appaga.

99

Parte il servo, e di casa appena uscito,
Qualcun seder fra le colonne vede,
S' accosta, e pargli il frate rinvivito,
Ma pure a gli occhi mal prestando fede,
A esaminarlo qualche tempo resta,
E gli si alzano i crini in su la testa.

100

Rientra in casa, fatto omai sicuro
Che il frate ucciso era colà tornato,
Corre al padrone, e, signor mio, vi giuro,
Dice, che in corpo non mi sento fiato...
Trovai... partendo ad eseguir l'incarco
Che voi mi deste. .all'uscio...il padre Marco.

101

Vivo nol credo: ma per qual portento
Un uom, che già morì, le vie passeggia?
Perchè torna ad empirci di spavento!...
Ah! tu sei pur minchion: fa ch'io lo veggia.
Rispose il duca: andiam, balordo, andiamo,
Questo morto ambulante visitiamo.

102

Così dicendo, a basso era disceso,
E giunto ov' era il morto riverendo,
Disse, quanto Gusmano anch'ei sorpreso!
Come va quest' imbroglio? Io non intendo!.
Qui certo è qualche orribile mistero;
Ma indovinar non mi riesce il vero!

103

Riportarlo in terreno. Ciò eseguito,
Soggiunse: e adesso che n' abbiamo a fare?
Il servo, che già s' era incoraggito,
Eccellenza, mi lasci un po' pensare,
Rispose; ...io crederei che senza fallo..
Le rincresce rimetterci un cavallo?

104

Anche tre, se tu vuoi rispose il Duca...
Ebben lo metterem sopra sultano,
Acciò a casa del diavolo il conduca,
O almen lo porti assai di qui lontano,
Quel caval non è punto conosciuto,
Son tre dì che l' abbiam, niun l' ha veduto.

105

Qual cosa ne sarà; qualunque sia
La fin di questo maledetto imbroglio,
Abbiate cura alla famiglia mia,
Io l'uccisor mi chiamerò; sol voglio
Che mi ajutiate, e poscia ite a dormire.
Non temete; . . . Lasciatevi servire.

106

Apre, così dicendo, un magazzino,
Ove d'antichi attrezzi era un cassone;
Un pezzo di parato chermisino,
Che avea cent'anni almen, prende, e lo pone
Al cadaver, già nudo, intorno al petto,
A guisa di casacca, o di farsetto.

107

D' antica tela bianca indi gli ha fatte
Due braghe lunghe, a guisa di gonnella,
Turbante al capo, ai scalzi piè ciabatte,
Gli forma, e baffi al naso, e il pone in sella
Ove, perchè balzando, non cadesse,
Con più funi, e una pertica lo resse.

105

Dalla porta di dietro il tragge fuore;
Quivi una potentissima frustata
Vibra sopra la groppa al corridore,
E quel sì furiosa la scappata
Fa che al pestar delle ferrate zampe,
Sembra che di faville il suolo avvampe.

109

Presto uscì lor di vista: Iddio ci ajuti,
Disse Gusmano: andiamcene a dormire
Intanto pensieroso il padre Buti
Sul balzo d' oriente comparire
Vedea, quantunque incerta e dubbia ancora,
La prima face della bionda aurora.

110

Infra se pensa , e dice : Or se in processo
Venissi , per disgrazia , nominato ? . .
Se mi danno la corda ! e se confesso !
Più rimedio non v' è , sono impiccato !
Ah ! qui corpo di bacco , è cattiv' aria ;
Una fuga mi sembra necessaria.

111

Pieno di quest' idea , del guardiano
Va in camera , e gli dice : io fo pensiero ,
Con vostra permissione , a s. Fabiano
Andare adesso : là trovare io spero
Il fattor Giago , che al nostro convento
E' debitor di quelle doppie cento.

112

E siccome il podere è lontanetto ,
Io prenderò se me lo permettete ,
La cavalla del nostro Benedetto ,
Che attaccare al calesse voi solete :
Ite , il guardian rispose , in santa pace ,
Lodo quanto esponeste , e assai mi piace.

113

Ritorna in cella il padre Buti , e aduna
Quanto in oro, ed in gemme avea più caro
Che dovendo cangiar cielo e fortuna
Ottima cosa è sempre aver danaro ;
Si mette gli stivali e dalla stalla
Si fa portar sellata la cavalla.

114

E già partìa , quando gli venne in mente
Che aver doveva un certo sciabolone ,
Sul qual prestato aveva , anticamente,
Cinque o sei giulj a un caporal dragone ;
E seco si risolse di portarlo ,
E in caso di bisogno adoperarlo.

115

Dicea: s' io trovo i birri per la via,
E mi volesser por le mani addosso . . .
Morto per morte . . . Per santa maria,
Io mi difenderò fino a che posso:
Ciò detto, prende l'arme e se la pone
Ben rimpiattata sotto il tonacone.

116

Monta a cavallo, e mettesi in cammino
Ed arriva per via celata, e torta
Ad oscura piazzetta, ove il ronzino,
Che il morto frate sulla groppa porta,
Dal violento corso affaticato.
Si tratteneva e riprendeva fiato.

117

Padre Buti, vedendo una figura
Che a quel barlume un saracin parea,
Ebbe una buona dose di paura,
Tanto più che quel palo che il reggea,
Sporgendo del cavallo in ver la testa,
Avea l'aspetto d' una lancia in resta.

118

Tira la briglia, e ferma la cavalla
Indietro a ritornar da tema indotto;
Ma sentì appena il sito della stalla,
E la giumenta vide, che di trotto
Si mosse ad incontrarla quel ronzino,
Seco portando il finto Saracino.

119

Indietro di tornar la voglia cresce
Al frate; ma imperito cavaliere
A far voltar la bestia non riesce;
A più veloce corso il suo destriere
Sembra spingere il turco, e che gli caglia,
L' asta vibrando, d' attaccar battaglia.

120

Allo scontro, correndo in tutta fretta,
Passò vicino al padre Buti, molto,
E s' egli a tempo non facea civetta,
Con quel palo gli avrebbe un occhio tolto:
Pur questo era pel frate un gran vantaggio
Che libero il rendea nel suo viaggio.

121

Ma il caval che passando avea sentito
Il grato odor dell' amorosa biada,
Con un scappivinculo inverberito
Ritornò addietro per l' istessa strada,
E stringendosi sempre al frate in fianco
Forte gli urtò col palo il lato manco.

122

Ond' egli acceso d' iracondo foco,
Ah! sclamò rinnegato mascalzone!
Quanto val che finisce questo gioco?
E messa mano a quello sciabolone,
Un gran colpo vibrò, sì dritto e giusto,
Che al turco il capo separò dal busto.

123

Reo di doppio omicidio, indi fuggìa,
Bucando con gli spron spesso la pancia
Della cavalla; e dietro gli venìa
Sempre quel turco, e in resta avea la lancia,
Che dei frutti d' amor lo stallon ghiotto,
La giumenta volea mettersi sotto.

124

Chi vide in Flora, nel gran dì sacrato
Alle glorie del santo precursore,
Dalle carceri uscir di porta al prato
I barberi, del Palio al ricco onore,
Capirà con qual forza violenta
Correvan lo stallone, e la giumenta.

125

Irte, per lo terror le chiome avea
Il frate, nel veder che senza testa,
Quel Saracino ancor l' asta stringea,
Il cavallo mettendogli alla pesta:
Si fea segni di croce, ed un demonio
Credendolo invocava sant' Antonio.

126

Le nubi in orriente porporine
Omai diceano al mondo: il sol si appressa:
I facchin, le ortolane, e le donnine,
Che quinci, e quindi andavano alla messa,
Vedendo così strano avvenimento
Ebber quasi a morir per lo spavento.

127

Dopo lungo aggirarsi per le strade
Il padre Buti, mentre che si apriva,
A una porta arrivò della cittade,
E il turco decollato lo seguiva:
Ma l' Uffizial serrar fece il cancello,
E di soldati armò tosto un drappello.

128

Questi il vivo piantarono in arresto
E il morto da cavallo dimostraro.
Indi i birri avvisar, che venner presto,
E in tribunal col morto e 'l vivo andaro,
Ivi, ma senza baffi, nè turbante,
Portato un teschio, era già stato avante.

129

E siccome fra Marco conosciuto
Era da molti già di quel paese,
A chi avesse quel teschio appartenuto
Seppesi dalle informazioni prese,
E tosto diè principio il Cancelliere
A esercitar l' ornbil suo mestiere.

130

Il frate; della corda minacciato,
E sgomento dall' orrida prigione,
Confessò che fra Marco avea ammazzato,
Tirandogli nel petto un gran pietrone,
E che al turco, che dietro gli correa,
Per salvarsi, troncato il capo avea.

131

Dopo tal confessione ei fu riposto
Nel carcere, da cui nel giorno appresso
Fu tratto, e il Cancelier gli ebbe proposto
Dubbio, cui non spiegò nel mondo istesso:
A lui chiedea, dove avess' egli ascoso
Al Turco il capo, e il busto al religioso.

132

Signore; egli rispose, intero il morto
Del duca Zamberlucco sulle soglie
Portai, perchè già mi era ben accorto,
Che fra Marco era amante di sua moglie,
E pensai che la colpa aver potria
Del duca la soverchia gelosia.

133

Se poi codesto morto han messo in sale
Notizia alcuna a me non è venuta.
La testa che ho troncata a quel cotale . . .
Cosa vi posso dire? . . . Io non l'ho avuta. . .
Dopo il fatto a fuggir fui molto pronto . . .
E poi, toccava a lui tenerne conto.

134

Il cancellier, ben ponderato il fatto,
Ed a far le difese ammesso il reo,
Sebben lo giudicasse mezzo matto
Trattenere il decreto non poteo,
E, per minor castigo, condannollo
Quattro dita ad aver più lungo il collo.

135

Sul regio tavolin già la sentenza
Contro di quel meschin scritta si stava,
E del consiglio alla primiera udienza
A soscriverla il re si apprecchiava;
Allorchè il nobil sangue di Nabucco
Parlò nel sen del duca Zamberlucco.

136

Nè un momento lasciogli di riposo,
Finchè 'nanzi al monarca lo spinse,
Ivi con atto grande e generoso
La terribile scena gli dipinse,
In cui, per vendicar l' onore offeso,
Uccisor di fra Marco si era reso.

137

Di quel saggio monarca una severa
Collera tutto ricoprì il sembiante;
Ma poi nell' ascoltare in qual maniera
Era andato quel fatto stravagante,
Volle indarno le risa trattenere
Che gli ebber quasi a rompere il brachiere.

138

Si rimesse, e sgridando il favorito
Lo minacciò di fargli la cipolla,
Se nuovamente avesse in ciò fallito;
Scrisse poscia una lettera, e mandolla
Al cancellier, per cui dai lacci sciolto,
Il padre Buti, fu subito assolto.

139

Fero al morto i compagni il funerale,
Indi lo sotterrar con grande onore,
E inciser sopra il marmo sepolcrale;
Il padre Marco, per cagion d' amore,
Tre volte ucciso, giace in quest' avello;
Frati, quinci apprendete a far cervello.

MADAMA

LORENZA

NOVELLA XIII.

IN DUE CANTI.

Al mio L. M.

Fa maraviglia a me stesso, come io non abbia ancora dedicata veruna novella ad un amico sì caro. Perdona l' involontaria mancanza; accogli favorevole Madama Lorenza, godi de' tuoi, nei vantaggi del padre Alfonso, assicurati della mia costante amicizia; e sta sano.

MADAMA LORENZA

NOVELLA

CANTO PRIMO

1

Brutta cosa è la guerra! Allorchè irato
Il dio smargiasso arrutta le basette,
Vibra da pazze il brando insanguinato.
Manda le armate, come rape, a fette,
Le mura atterra, e sparge in ogni canto
La fame, la miseria, il duolo, il pianto.

2

Venere, indivisibil sua compagna,
Il segue, e quando ferve la tenzone,
Per farsi bella, in un ruscel si bagna.
Le vesti adata, il biondo crin dispone,
Poi scorrendo con lui tutto il paese,
Lo riempie di stupri, e mal francese.

3

Quando in qualche cittade stazionate,
O di passaggio, o pe' quartier d'inverno.
Stansi le vinte, o vincitrici armate,
Nasce per, essa, un trascamesca eterno:
Le donne, dagli esperj ai lidi eoi,
Fur sempre un trastullin, grato agli eroi.

4

Tirava il grande Alcide alle sottane,
Briseida il fiero Achille si godea;
Cesare sommettea quante romane,
E barbare beltà trovar potea;
E Marcantonio, quando fu in Egitto,
Tanto si trastullò che restò fritto.

5

Non era donnajuolo il pio Trojano,
Perchè, al dir di Virgilio, era un babbeo.
Che stava sempre col rosario in mano,
A fare a Barbagiove un piagnisteo;
Ma di Lavinia bella alfin s' accesse,
E si fe' dire in chiesa, e poi la prese.

6

Il figlio di Filippo, conquistando
La Persia, ognor godea novella amante;
Mille pazzie fe' per le donne Orlando,
E Rinaldo ne fe' quasi altrettante:
Pugnava il quarto Enrico a piede, e in sella,
Poi dormia con l'amabil Gabbriella.

7

Nè solo i duci, ed i guerrier superni
Sono a cercar questo trastullo intenti,
Ma ancor gli eroi piccini, e subalterni
Si permetton cotai divertimenti,
Sempre al grosso il piccin la scimmia ha fatto,
Come, udirete, or ch' io vi narro un fatto.

8

Un giorno non so come audace fatto,
E tutto pien d' insolita baldanza,
Giro la chiave, apro la porta a un tratto
Mi precipito dentro alla sua stanza,
Il sen le bacio, e spingo poi la mano
U' non si tocca mai femmina in vano.

9

Io credo che a colei molto piacesse,
In sì tenera età, valor cotanto,
A gridar qual temetti non si messe,
Anzi invitommi a starle assiso accanto,
Sorrise, al sen mi strinse, il labbro bello
Al mio congiunse, e disse: ah baroncello!

10

Poi vaga forse di veder se pari
Era la forza al fervido desio,
I diti spinse candidetti e cari
Al duro, orgogliosetto ordigno mio,
E rise, e fece un cotal atto, quale
Un che voglia dir: via, non vi è male!

11

Ma l' ora inopportuna, e la paura
D' una sorpresa, terminar quel gioco:
Qual sì m' accrebbe il stimol di natura,
Che incapace a celar d' amore il foco;
Per vanagloria feci altrui sapere
Le mie prodezze e il breve mio godere.

12

E siccome ogni lubrica avventura
Senza la frangia non è bella assai,
E par che suggerisca la natura,
Povero, nè poltron non ti far mai,
Forsennato, imprudente ed indiscreto.
Pinsi il trionfo mio pieno e completo.

13

Da quindi in poscia i lumi vezzosetti,
In cui pietà di legger mi parea,
Di sdegno pieni a farmi onte e dispetti,
A minacciarmi intenti ognor vedea,
Amaro pentimento il cor mi strinse,
E di pallore il volto mio si tinse.

14

Una sera io sedeva al caminetto,
Muto e ripien d' acerba doglia e ria;
E poi che di sbadigli un bel duetto
Ebbi eseguito colla nonna mia,
Una novella di narrarmi offerse,
E in questi detti il suo racconto aperse.

15

Ricco per vasto e popoloso stato,
Molt'anni sono in Peccioli regnava
Un giovinetto re ch' era chiamato
Lisauro il buono, e il titol meritava,
Perch' era, se l' istorico è fedele,
Una pasta di zucchero e di miele.

16

Nata a un parto con lui sua dolce cura
Era un leggiadrissima sorella,
Abile alla funzione a cui natura
Ed Imeneo la gioventude appella,
Fiordiligi fu detta; e amor nel seno
Sparso ancor non le aveva il suo veleno.

17

Lungo fora il narrar come una Fata,
Possente, la qual detta fu Morgana,
La madre lor che sterile era stata,
Fè ingravidare in una guisa strana,
E per quale importante alta cagione
Prese dei due gemelli protezione.

18

Entrambi insiem traendo i dì felici,
Non cercavan di moglie o di marito,
Coi favoriti lor, coi loro amici
Sì divertian talora a un bel convito,
Talor d' un fiumicel nel puro argento
Reti tendeano allo squammoso armento.

19

Nelle selve talor, sulle colline
Armati d' arco gli sterpi e i vepri,
Fean dalle tane lor volpi e faine
Snidar paurose, le orecchiute lepri
Prendeano al varco o negli aparti piani,
Lor preda le facean sagaci cani.

20
Ammiravan la sera in finta scena
Il genio e l'arte dei sublimi autori;
La casa di poeti avevan piena,
Di filosofi insigni e di dottori,
Che combinando l' utile al diletto,
Di savj dommi loro empiano il petto.

21
Di molte principesse i bei ritratti
Al buon regnante cortigian portaro,
Ma di accendergli il cor non furon atti;
Fiordiligi in consorte domandaro
Molti sovrani, ed ella rispondea
Che 'l suo fior virginal serbar volea.

22
Mentre costor contenti e senz' affanni
Steano in barba di micio in regia chiostra
La sorte apportatrice di malanni
Fe' che intimasse una superba giostra,
Nell' ampia capital del vasto impero,
Marco Basetta detto Refenero.

23
Ei di venti reami imperatore,
E' reggia e trono in Cischesi tenea;
La duchessa Lorenza il cor d'amore,
Più che stipa in fornace gli accendea,
E lei volendo allora divertire
Fece la giostra, chio dicea, bandire.

23
Mandò per quest' effetto indietro e avante
Postiglioni, staffette e procaccini,
Avvisar fe' di Peccioli il regnante,
Acciò con gli altri re circonvicini;
E principi e signor nello steccato
Venisse anch' ei pomposamente armato.

25

Nel giorno sacro a san Bartolommeo,
Di Cischeri dovea sul gran piazzone
Darsi cominciamento a quel torneo,
E seguitar la nobile tenzone,
Fino che un cavalier solo durasse
In sella, e tutti gli altri scavalcasse.

26

Refenero era un uom sì furibondo,
Sì puntiglioso e di cervel sì torto,
Ch' era capace d' inghiottire il mondo,
Quando credea ricever qualche torto:
Lisavro di pugnar non si curava.
Ma troppo il di lui sdegno paventava.

27

Non è già ch' ei sentisse in cor paura,
Ma non piaceagli entrare in certi intrichi,
Ed avendo grandissima premura
Di conservar la pancia per li fichi,
Non la voleva mettere a cimento,
Per dare a quel minchion divertimento.

28

Mentr'ei ei stava dubbioso e titubante,
Cercando intanto un' armatura fina,
Morgana travestita da mercante
Gli comparisce in corte una mattina,
Portando quanto necessario crede
In armi a un cavalier da capo a piede.

29

Han le fate un vastissimo arsenale,
In cui con somma cura tien riposto
Ogni incantato bellico straccale,
L' esatto lor magazziniere Ariosto,
Morgana del miglior l' avea sfiorito
In vantaggio del prence favorito.

30

La corazza recò di Rodomonte,
Lo scudo e il para-palle di Ruggero,
Il brachier che solea portare Almonte,
Del fratello d' Angelica il destriero,
D' Orlando durlindana e l' elmo fino,
E la lancia d' Astolfo paladino.

31

Tutto vendergli finse, indi gli disse
Non parendo suo fatto certe cose,
Che un gran desio d' onore in cor gli fisse,
E d' imprese laudevoli e gloriose.
Egli alfin risoluto alla partenza
Da Fiordiligi sua prese licenza.

32

Le lagrime, gli addii, gli abbracciamenti
Per brevità da parte lasceremo,
Ed a Cischeri il prence immantinenti
Ben armato e a cavallo porteremo,
Ove appena arrivato a fare onore
Portossi a quel bestiale imperatore.

33

Cinto il trovò da tutti i concorrenti
Venuti ad una festa sì famosa;
Gran figura facean fra' più valenti,
Che innanzi al trono fean mostra sfarzosa,
Malatesta marchese di Treggiaja,
E Roccafummo duca di Legnaja.

34

V' era il prence Leopoldo e il duca Zanco:
Con il conte Filippo di Morea,
Cacciator di costui più esperto e franco
Giammai non vide la triforme Dea;
Egli malgrado la sua fosca pelle,
Era l' Adon di mille pastorelle,

35

V' eran poi tanti principi e signori
Da farne una novella litania;
Che fino i più lontani territori
Di Francia e Spagna ed Affrica e Turchia
Avean mandati i loro cavalieri
A dar guadagno agli osti e ai locandieri.

36

Sedeva in aureo trono Refenero,
E il duca Francatrippe avea appresso;
Era quest' uom tanto superbo e fiero,
Che Lucifero avrìa perso con esso,
Invidioso, bugiardo, ingannatore,
E di corte il più vile adúlatore.

37

Ei di marco Basette il core invaso
Avea con arte maliziosa e trista,
Ond' egli ciecamente persuaso
Che fosse almeno il quinto evangelista,
Un uomo tanto scellerato e reo,
Creò mantenitor di quel torneo.

38

La maniera gentil, dolce e cortese,
Onde a lui presentossi il bel Lisauro,
La brillante armatnra, il ricco arnese
La veste ricamata a gemme ed auro,
Le parole compite ed eleganti
Fer meraviglia a tutti i circostanti.

39

Francatrippe in vederlo sentì 'n petto
Torbida invidia stimolargli il core,
Storse i labbri da un canto e il naso stretto
Tentennò 'l capo ver l' imperatore,
Qual uom che dir volesse in stil mordace:
Oibò, questa figura non mi piace!

40

Marco Basetta strizzò l'occhio e tacque,
Nè di Peccioli al re diede risposta;
Alle sue riverenze star gli piacque
Duro come un piuolo a faccia tosta;
Malacreanza ch' ei di fare er' uso,
Quando di alcun lo disgustava il muso.

41

In tutto il tempo che in Cischeri stette,
Il resto ad aspettar dei combattenti,
Di Peccioli il signor, cura si dette
Francatrippe con motti impertinenti,
Di cuculiarlo e metterlo in ridicolo,
E di farlo passar per un testicolo.

42

Ma il magnanimo prence non curando
Guerra cotanto facchinesca e pazza,
Ripeteva fra se di quando in quando:
Poterdidio! Ci rivedremo in piazza!
Alfin spuntò nel ciel da ognun bramato
Il giorno sacro al santo scorticato.

43

Di damaschi e di persi arazzi adorno
Era il vasto piazzon per la gran giostra,
Ed armati a cavallo mentre intorno
Givano i cavalieri a far la mostra,
Addosso a lor piovean dalle finestre
Nubi di rosolacci e di ginestre.

44

Di meraviglia oggetto era il vedere,
Con i lor vaghi incipriati appresso,
Su ricchi plachi in circolo a sedere,
Leggiadre donne onor del gentil sesso,
Formar dei panni un' iride pomposa,
E i ventagli agitar con man vezzosa.

45

Sovra un terrazzo d'oriental granito,
Con aurata lorica e col cimiero,
In pesante sussiego intirizzito
Stava Marco Basetta Refenero;
E la bella duchessa al fianco avea
Per cui quella gran festa si facea.

46

Premio del vincitore era un ronzino
Balzan da quattro, sauro braciato,
Il qual se al grande storico Turpino
Han fedelmente il vero raccontato
Persone in razze di cavalli dotte,
Fu bisavo di quel di don Chisciotte.

47

Già fanno invito i garruli oricalchi
A dar principio al marziale agone,
E cinto di sergenti e siniscalchi,
A cavallo esce fuor del padiglione
Francatrippe ed il corno suona e grida,
E alteramente i cavalier disfida.

48

Quì converrebbe aver l'eroica tromba,
Che sì celebre rese il padre Mari,
Per eternar le gesta, onde rimbomba
Ancora il suon dall' Abbissinia a Lari;
Ed encomia color che colla lancia
Bucarono, o si fer bucar la pancia.

49

Il principe Leopoldo il primo in resta
L'antenna pone, e vien con furia orrenda,
Ferir vuol Francatrippe nella testa,
Ma tropp' alta la mira avvien che prenda.
Perciò nol coglie; egli nel petto colto,
Cade, ammaccasi il culo e imbianca il volto.

50

Quindi il conte Filippo impenna l' asta,
Ed al corso spronando il suo destriero,
Per-dio! se tel azzecco, tanto basta,
Dice; fu l'urto sì tremendo e fiero
Che si fiaccaron le aste e gli scheggioni
Volaron fino ai gelidi trioni.

51

Il duca staffeggiò dal manco piede,
E sulla sella si mantenne a forza;
Cinque o sei crolli, don Filippo diede,
Ora a poggia pendendo, ed ora ad orza,
E cadde poi non uso a far tal fallo
Fra le gambe e i bezzimmi del cavallo.

52

Corse poi Roccafummo, ed il nimico,
Cui nulla offese, gli mirò alla pancia,
E passandogli in mezzo del belico
Tre braccia dalle reni uscì la lancia,
Poveraccio! promesso alla mogliera
Avea di tornar presto la sera.

53

Gridò allor Malatesta inferocito:
Salvati se tu puoi dalla mia destra;
Spinse il destriero, e Francatrippe ardito
Il canal gli forò della minestra;
Donde, perch' era quasi sempre brillo,
Di vino, e non di sangue uscì uno sprillo.

54

Il duca Zanco indi l'arringo prese,
E pose l' asta bassamente in resta,
Curvo colla persona si distese,
Quasi della giumenta sulla testa;
Ma fosse caso, o lo facesse ad arte,
Francatrippe il destrier trasse in disparte.

55

Il duca Zanco a tiro esser credette;
Vibrò gran colpo e ferì l'aria vana.
Ma perchè non tenea le cosce strette
Un capitombol giù fe' dall' Alfana;
Nel cader gli si sciolsero i calzoni,
E died' aria alle basse regioni.

56

Rise il popolo tutto e le signore,
Vedendo sciorinare un gran battaglio;
Il volto ricopriron di rossore,
E si turaron gli occhi col ventaglio;
Sebben molte alla vista fero imbroglio
Col rado dalle stecche e non col foglio.

57

Caduto un tal campione, una dozzina
Di cavalier gli fecer compagnia;
Già della giostra il premio ognun destina.
A Francatrippe che pien d' albagia,
Girando sul cavallo a tondo a tondo,
Pareva che ingojar volesse il mondo.

58

Quando il gentil Lisauro ecco si muove
E con tal maestria palleggia l' asta,
Che ne spera ciascun mirabil prove,
Nè d' applausi il tributo gli contrasta;
Francatrippe d' invidia allor si accende,
E gli vomita contro ingiurie orrende.

59

L' uno e l' altro arrabbiato il destrier volta,
Prendon del campo, indi ad urtar si vanno
Con furia tanto impetuosa e stolta;
Che le budella in corpo tremar fanno,
Francatrippe nel petto a pien percosse
Lisauro, che di sella non si mosse.

60

Il prence lui col ferro in testa tocca,
Ed egli sbalordito e verde in faccia,
Quando men sel credeva, al suol trabocca;
Lontano dal caval quaranta braccia;
Là di polve riman cosperso e brutto,
E applaude a sì bel colpo il popol tutto.

61

Contro Lisauro una novella stizza
Di Refenero il crudo cor sorprese,
E tanto più che quanti entraro in lizza,
A gambe all' aria tanti ne distese;
Ma perchè in ciel sorgeva omai la notte,
Le prodezze di lui furo interrotte.

62

Nel gran palagio i cavalieri accolti,
Quei che avean sane le ossa, ad un convito,
Fer col bicchiere in man discorsi molti,
Per tener Refenero divertito;
Mettendo in ballo e stupri, ed avventure
Oscene e maritali incornature.

63

Poi con lingue malediche e profane
Si accordarono a dir tutti in un tratto:
Son le donne una massa di puttane,
All' onestà di lor chi crede è matto:
Non vi era la Duchessa, e Refenero
Lodò perciò quel detto, e aggiunse è vero!

64

Lisauro ai detti osceni indispettito,
Disse: escludete almen le Principesse,
E il duca Francatrippe, eh scimunito,
Gridò, metti nel mazzo pure anch' esse,
Ma convien per lo men, signor minchione,
Disse l' altro, far qualche distinzione.

Io credo che si trovin molte donne,
Di cui nel saggio cor virtù si aduna,
E che son d' onestà salde colonne;
Ma queste molte or le ristringo ad una;
Questa è la principessa mia sorella,
Onesta quanto vezzosetta e bella.

66

Babbeo! Perchè nissun l' avrà tentata,
Soggiunse Francatrippe sorridendo:
Perchè non sarà stata innamorata . . .
Per Bacco, io qui solenne impegno prendo.
Che se a Peccioli vado . . . eh ci scommetto,
La prima sera dormo nel suo letto!

67

Lisauro a lui rispose, io vi assicuro
Che presentarvi a Peccioli se ardite,
Troverete il terren di molto duro . . .
Ebben, soggiunse il duca, vi sentite
Giocar qual cosa? s' ella non è onesta,
Disse Lisauro, io perderò la testa.

68

Il duca allora: innanzi al signor mio
Giuro se non le rompo la pignatta,
La testa pagherò! Poter di dio!
Disse il prence: va là che tu l' hai fatta!
Refenero gli ascolta, e legge espressa
Fa ch' eseguita sia quella scommessa.

69

Partissi il duca e giunse il terzo giorno
Di Peccioli alla vasta capitale,
Entrò in palazzo d' auree vesti adorno,
E tosto ammesso nelle regie sale,
Nudriva in cor l' idea stravolta e matta,
Ch' egli avria ribadito infin la gatta.

70

A Fiordiligi chiede tosto ingresso,
Ma ad onta del melato suo parlare,
E malgrado il gallon gli fu concesso
Solo colla nudrice favellare!
Voi chiedete, diss' ella un impossibile;
Fiordiligi ad un uom non è visibile.

71

Sentite, egli dicea, bella nutrice,
Questo viaggio non ho fatto al vento,
Di gran nuova son io nunzio felice. . . .
Si sta trattando un certo accasamento . . .
Via . . .forse imperatrice la vedrete . . .
Or che le parli mi permetterete?

72

Nega la balia, e da una parte e l' altra,
Il fero allor moltissime parole;
Mille pretesti il duca inventa, e scaltra
Ella non cede ed accordar non vuole;
Ei pensa che la testa avria perduta,
E astuto d' arte e di consiglio muta.

73

Ironico le dice: ho alfin capito
Perchè tanto costei si tiene ascosa;
Marco Basetta ò già stato avvertito,
Ch' ell' è molto deforme e dispettosa;
Il labbro della fama mensognero
Credei, ma vedo che pur troppo è vero.

74

Oh! cosa dite mai? La balia allora
Sclamò fremendo: ell'è proprio un modello!
In tutto il mondo non si è visto ancora
Volto del suo più delicato e bello . . .
Per il volto va ben, l'altro rispose,
Ma! . . . Fia l' istesso delle parti ascose?

75

Per esempio; non ha le gambe torte?
Poppe meschine? chiappe vizzerelle?
Guarda una spalla il sud, e l'altra il norte?
Ah! si sa che il fisciù, che le gonnelle
Dei difetti moltissimo importanti
Celano agli occhi dei balordi amanti.

76

Chi fu, sclamò la balia, quel furfante,
Quell'animal che tal rapporto ha fatto?
Nissun pittore il suo gentil sembiante,
Che permetter nol volle, ha mai ritratto;
Dipinger ve la voglio adesso ignuda.
Udite: ed ogni prevenzion si escluda.

77

Biondi ha i capelli lunghi e inanellati,
E di neve la fronte alma e serena,
Amor negli occhi suoi serba celati
I dardi agli amatori inutil pena,
Pietosi a riguardare, a mover lenti,
E neri come due carboni spenti.

78

Ha d'avorio un gentil vago nasino,
Che al tornio sembra fatto a chi lo vede;
Che dirò del suo labbro corallino
Che lontan venti miglia i baci chiede?
Che dei candidi gigli e delle rose
Che sulle guancie sue natura pose?

79

Ritondette ha le poppe e in mezzo a quelle
Ha di color nerissimo un bel neo;
Più gentil fianco colle tinte Apelle,
O coi scalpelli suoi Fidia non feo;
Candidissimo è il ventre levigato,
Presso al finir, di neo simile ornato;

80

Le natiche in durezza ed il colore,
Potriansi al pario marmo equiparare;
L' eburnea donna al greco intagliatore,
Più belle cosce non potea mostrare,
Sì delicate gambe non avea,
Nè carnea fatta, sì bel piè movea.

81

Bene, interruppe il duca, sarà bella,
Ma zotica, balorda, ciuchettuola. . .
Oh cazzica! Vi colga la rovella!
Disse la balia, è stata tanto a scuola!
Parla francese ch' è una meraviglia. . .
Sentite come scrive questa figlia.

82

Così dicendo, aperse una cassetta,
Onde lettere e fogli trasse fuore;
Finse di darvi una guardata in fretta,
Ed una ne involò quel traditore,
Con essa poi falsificando un foglio . . .
Ma sul racconto anticipar non voglio.

83

Ingannata la balia, che imprudente
Di Fiordiligi fabbricò lo scorno,
A Cischeri il ribaldo immantinente,
Già cantando vittoria fa ritorno;
In corte si presenta, e di timore
Trema a Lisauro e di speranza il core.

84

Davanti a Refenero ed al consesso
Dei prenci, dice: Fiordiligi io vidi,
E con facilità mi fu concesso
L' ultimo dei favor come previdi;
Fui seco a cena e nuda poi la notte,
Alternò meco le amorose botte.

85

Mentisci, anima rea, colmo di sdegno
Gridò Lisauro, e impetuoso trasse
La spada; d' infilarlo avea disegno
Come un ranocchio; indietro egli si trasse
Indi fremendo, e con enfiate labbia
Gridò: vedremo chi mentitto s' abbia.

86

E messe mano; ma l' Imperatore,
Oh cospetto! gridò, che impertinenza!
Metter mano davanti al suo signore!
E ancor non siete della testa senza?
Così parlar solea sotto Ilione,
Di Grecia ai sovranetti, Agamennone.

87

Dentro quelle scilacche. . . . o se indugiate
Anche un altro tantin . . . Corpo di Bacco!
Con una mezza serqua di labbrate,
Io vi stritolo in polve da tabacco . . .
Duca, il gridare e il minacciar non giova;
Creder non vi si può, senza la prova.

88

Maestà, non ho fede di notaro,
In qual facesse rogito dell'atto,
Rispose Francatrippe; ma dichiaro
Sull'onor mio che quel che ho detto,ho fatto,
E citar posso in prova alcune cose
Che agli altri fien non al fratello ascose.

89

Mi dica un po', signor Lisauro, un neo
La sua castagermana ha fra le poppe?
N' ha un altro sulla cioncia, sor babbeo?
Non ha cicciute e ben solide groppe?
Non è bianca così che ne riceve
Onta in alpina falda intatta neve?

90
Ha spirto? Ha grazia? Parla ben francese?
Oh! ma come lo scrive!.. Ecco un biglietto,
Ch'ella inviommi. Refenero il prese,
Ei in tali accenti lo trovò concetto.
Mon Franquetripe, adieu, je vous adore,
Mais le con, sacristie! me cuit encore!

91
Lisauro, a quel parlare, ed a quel foglio,
Restò come una statua di gesso,
Gridar volea! briccon, questo è un imbroglio
Ma dalla rabbia non gli fu concesso,
Intanto i detti e il foglio menzognero.
Attestavan che il duca dicea il vero.

62
Abbassò 'l capo e diedisi per vinto,
E il crudo imperator che in cul l' avea.
Decreto pronunciò chiaro e distino.
Ch' egli decapitato esser dovea.
Paga quando scommette un uom d' onore,
Disse, e 'n carcere il pose pien d' orrore.

93
Placidamente stavasi aspettando
Intanto Fiordiligi il suo ritorno;
Ignara di quel caso miserando,
Per cui morte girava a lui d'intorno;
E fugava dal ciel tenebre e larve
Il sol, quando Morgana a lei comparve.

94
Narrolle il fatto e ciò che oprar dovea
Le insegnò, per sottrarlo al suo periglio;
Rendendo vana la calunnia rea,
E aggiunse al prudentissimo consglio,
Una superba pianelletta d' oro,
Di gemme adorna e di sottil lavoro;

95

Si levò premurosa la donzella,
  Ed in spoglia viril le membra avvolse,
  Celò il bel crine, montò poscia in sella,
  Ed a Cischeri ratto il corso sciolse,
  Giunse a palazzo, e là per grave urgenza,
  Chiese a Marco Basetta avere udienza.

96

Appena ella comparve al suo cospetto,
  Abita teco, disse, in questa reggia
  Un rio fellon, che, salvo il tuo rispetto,
  Torto ti fa che appresso a te si veggia;
  Giacchè vizio non v' è più vile ed adro,
  Che l' infingersi amante ed esser ladro.

97

Refenero a quel dire alzò la testa
  E disse: ho cacasangue! Non burlate!
  Chi siete? Ella rispose: in questa vesta,
  Una tradita amante rimirate,
  E l assassin punite. E quando? . . E come?
  Diste l' imperator . . . Ma il vostro nome?

98

Il nome mio, diss' ella, s' io nascondo,
  Il duca Francatrippe il potrà dire,
  Ei di spergiuro vil macchiato e immondo;
  Unisce il furto a ogni altro suo fallire:
  Incauta! a lui tutti gli affetti volsi,
  E nel mio letto . . . ah disonor! l' accolsi.

99

Da poi ch' io feci con vivace ardore,
  Il primo sacrifizio al cieco dio,
  I lumi chiusi a placido sopore,
  Ma non dormì quel ladro infame e rio!
  Io mi svegliai del vigil gallo al canto,
  E 'l traditor più non mi vidi accanto.

100

Il cocchio aurato per lo ciel guidava
Febo, e i raggi spingea nella mia cella,
Allor quando m' accorsi che mancava,
Là dov' ambo le posi, una pianella:
Ei me la tolse: or di sì rea malizia,
Di tanto furto chiedo a voi giustizia.

101

Cominciò a sbellicarsi dalle risa
Refenero in udir questa faccenda:
E rispose, parlando in questa guisa,
Qual giudice volete che v' intenda,
E non vi dica che voi siete matta?
Ih! quanto puzzo per una ciabatta!

102

Una ciabatta, è vero, ella rispose,
Ma tal che vostra madre unqua portata
Non ha l'eguale; (in questo dire espose
Al di lui sguardo quella che la Fata
Le diede in dono) e una ciabatta pari
Per comprar non avete assai danari.

103

Cocuzze! Ei disse allor: tosto si chiami,
Guardie, davanti a me, questo bricone,
Poi volto alla donzella, ah se tu brami,
Giustizia, soggiungeva, hai ben ragione!
Cospetto! e qui arricciossi le basette . . .
Se questo è ver, per-dio! lo metto in fette!

104

Centoventi cavalli in fricassea
Eranvi, per formar la gran portata,
Bellissima comparsa vi facea
Di cammelli una doppia schidionata,
I montoni, i majali, gli agnellini
Eranvi a monti, come i biscottini.

105

Di bottiglie sorgean due gran canneti;
De' più squisiti vini e bianchi e neri,
Recati a prezzi altissimi, indiscreti,
Per via di mar da esteri nocchieri,
Con nomi strani sì, che a chi gli udisse
Parrian levati dall'Apocalisse.

106

E paggi, e maggiordomi, e ciambellani,
Senator, siniscalchi, consiglieri,
Ispettori, e cent' altri mangiapani,
Conti, duchi, marchesi, cavalieri,
Incipriati, in ricco abito adorno,
Stean riverenti alla minestra intorno;

107

Come rimane il fanciullin che vede,
La prima volta, magica lanterna,
Che attento mira, e agli occhi suoi mal crede,
Nè sa capir per qual magìa s'interna
Or albero, or gigante, or mostro impuro,
Or arlecchino nell' opposto muro;

108

Tal Masuccio in quella sala resta,
E quasi non sa più movere il passo
Quello che dir volea gli uscì di testa,
E invan meditar vuole a capo basso,
Le sette riverenze, il complimento.
E il modo di spiegare il suo lamento.

109

O più non pensa al torto ricevuto,
O pargli un niente, una corbelleria,
Sente il cervello astratto, il labbro muto,
Ora avanzare, ora partir desìa:
Così confuso e incerto, inoltra il piede
U' Refenero in truce aspetto siede.

110

Il prende allora un tremito sì grande,
Che par che gli entri la febbre quartana;
E pria che ritrovarsi in quelle bande
La figliuola vorria veder puttana,
Scomunicata dalla santa chiesa;
Tanta è la soggezion che in cor gli pesa.

111

Pur disse: maestà . . . La mia figliuola . . .
E' non ci si vedeva . . . Il capitano . . .
La serva .., e piange, e niente la consola . . .
L' onore! o sarà stato il cappellano . . .
Perdonate di grazia se m' imbroglio ! . . .
Leggerete la cosa in questo foglio.

112

Le tasche tutte, in questo dir, frugossi,
E di nuovo pallore in volto pieno,
D' aver perduto il foglio immaginossi,
Ma vide poi che l' avea messo in seno,
E nel tragge, e il presenta timoroso,
Sul cappello spelato e polveroso.

113

Gravemente la man stende il monarca,
Il prende, e sopra gli occhi vi rivolge:
Gli stringe poscia, i labbri al naso inarca,
Alza una spalla, altrove indi si volge;
Sclama poscia: oh figliuolo!...è un cert'affare..
E venite da me ? . . . Che ci ho da fare?

114

Credea che qualche premurosa urgenza . . .
Basta! . . . Tornate in qua verso la sera,
Portate il foglio a madama Lorenza . . .
Le donne in queste cose han più maniera;
Hando un cervello a tai negozj adatto . . .
Sentite lei . . . quello che fa è ben fatto.

115

Ciò detto, fu Masuccio congedato,
E più confuso indietro il cammin prese,
Ritornò a casa, e quasi avea pensato
Di vendicar da se le proprie offese.
Ma i nostri amanti, in quella occasione,
Avean preso il consiglio di Catone.

116

Colla moglie, rinchiuso in una stanza,
Tutta racconta la sofferta noja.
E sclama poscia: ora che far mi avanza?
Ricorrer dovrò dunque a questa troja?
Ah! ch' io possa morire arso n' un forno,
Se all' iniquo palazzo più ritorno.

117

Vada madama con l' imperatore
A farsi . . . Oibò! non fate queste scene,
Disse la moglie: ne va dell' onore,
Questa madama interpellar conviene.
Quindi l' importunò tanto e poi tanto,
Ch' ei vi andò, come udrete all' altro canto.

MADAMA

LORENZA

NOVELLA XIII.

CANTO SECONDO

MADAMA LORENZA

NOVELLA

CANTO SECONDO

1

Ecco Madama: tempo mi parea
Che facesse di se mostra pomposa;
Ognor mi stava fissa nell'idea;
Ma trapassando d' una in altra cosa,
Il Lettor, che l' ha poco praticata,
Quasi quasi l' avrà dimenticata.

2

Il sol fea rosseggiar sulla marina
Le azzurre nubi, co' suoi raggi d' oro,
E a cimbalo, la bella Duchessina,
Stuonava = *Se ti perdo mio tesoro* =
Marco Basetta le sedeva accanto,
E sentia 'mbalsamarsi da quel canto.

3

Allorchè entrò nelle ducali soglie,
Ripieno il cor di mal celato cruccio,
Mandatovi per forza dalla moglie,
Col memoriale in man, mastro Masuccio,
Chiedendo di parlare alla Duchessa;
E la dimanda sua fu tosto ammessa.

4

Pria ch' egli entrasse, il magno imperatore
Di quel fatto istruì la favorita;
Poi le disse: convien qui farsi onore,
Onde la nazion resti stupita.
Esaminate, riflettete, e poi . . .
Assolvete . . . impiccate . . . Fate voi.

5

Ei parte, e il buon Masuccio si presenta,
E strascia i piedi, e riverenze insacra;
Le dà il foglio, e a parlar non si attenta;
Ride madama, e affabil non si stracca
Di fargli core; allor fu bel vederlo
Rizzar la cresta, e cinguettar qual merlo.

6

Di tutto s' informò minutamente,
Come d'un bravo cancelliere è l'uso,
Dama Lorenza; ma stentatamente
Masuccio rispondea: parve confuso,
Quando dovè, tra il frate, e il capitano,
Citare il reo dell' attentato strano.

7

Qualunque sia, la Duchessina disse,
Caro ne pagherà fra poco il fio;
Indarno d' involarsi ei si prefisse
Al rigor delle leggi, al rigor mio.
Lo scoprirò, sarà da me punito . . .
Oh! questa me la son legata al dito!

8

Ah! porco! Usar con donna, mentre sia
Nel sonno immersa, e che non corrisponde;
Gusto è da cardinal Giovan-Maria!
Ella è un'azion delle più sozze e immonde
Procurar si potrà piacer cotale
Sol un' anima vil, rozza e brutale.

9

Nel mondo non si può mai far peccato,
Che sia dalli terrestri semidei
Con più crudo rigor perseguitato,
Di quello, ond' essi furo unquanco rei;
Così l' infamia da se cercan torre,
E alla posteriorità vogliono imporre.

10

Perciò detta Duchessa, all' atto indegno,
Tanto s' era svegliata l' irascibile,
Che della sua giustizia avea disegno
Dare al mondo un esempio arciterribile:
Ma ... oh pensieri mondani! ... Le successe
Cosa che d' altro umor presto la messe.

11

Subito a se davanti fe' chiamare
Il padre Alfonso, ch' era il cappellano,
Dalli soldati fece accompagnare, –
Infino alle sue stanze, il capitano.
La fantesca, e la figlia con la madre,
Vi venner anche, e si trattenne il padre;

12

Madama la Duchessa, che intendea
Il torto vendicar fatto al bel sesso,
Invan perdere il tempo non volea,
Onde alla turca incominciò il processo;
Ed in tribunal s' assise, in volto fiera
Cinta di dame di più bassa sfera.

13

D' assessore all' uffizio, a pieni voti,
La cameriera sua fu quindi eletta
Era nata costei nelli remoti
Lidi di Normandia: Con-gros fu detta:
Di lei più adulatrice, compiacente,
E segreta, non fu mai confidente:

14

Allor le inquisizioni incominciarono:
Ma benchè fosser suggestive alquanto,
Le risposte che molto s' imbrogliarono,
Concluder non fa ean tanto nè quanto.
Diceva il frate: udito ho con gran chiasso
Una donna strillar dal quartier basso.

15

Dunque il sor Capitano . . Ho udito anch' io
Donna gridar, per improvviso assalto,
Ei rispondea: voi siete il reo, non io;
Perchè quello strillar venia dall' alto.
Masuccio interrogato, rispondea,
Che di certo affermar, nulla potea.

26

Brigida petulante: un tal romore,
Disse, eccellenza; io non ho punto udito;
E sì ch' era levata al primo albore! . . .
Jersera han più d' un fiasco rifinito;
E sapete che il ber più del bisogno,
Suole eccitar qualche cattivo sogno.

17

Sogno il mio già non fu, disse Rosina,
Pur troppo è un uom sul letto mio salito;
Tu pure urlavi forte stamattina:
A mezza scala ho la tua voce udito . . .
La mia voce? diss' ella, or non vedete
Che il vostro è un sogno, e vero lo credete?

18

Io lo ripeto, è troppo vero il male,
Disse Rosina, con mio grave scorno,
Mi fu rubato il mio fior verginale,
Ond' io non oso volger gli occhi intorno. . :
Qui non se n' esce, Con-gros disse, è stato
Il signor religioso, o il sor soldato?

19

Che posso dir? . . Da grave sonno oppressa,
Rosina soggiungea . . . vede bene . . .
Oh caspita! rispose la Duchessa,
Che voi dormiate ben sodo conviene! . . :
Ma non potreste dar di quell' indegno,
Che l' onor vi ha rapito un leggier segno?

20

Ella sopra ambedue volge lo sguardo,
  E gli misura dalla testa al piede,
  L' abbassa quindi timidetto e tardo,
  Che sogno o indizio alcuno in lor non vede;
  Quaudo . . . soggiunge, quando mi svegliai,
  Mi ricordo . . . che un alto grido alzai.

21

E stendendo una man per liberarmi
  Dal gran peso che il petto m' opprimea,
  Una testa sentii; . . ma d' ingannarmi
  Temo . . . senza capelli mi parea . . .
  Questo, disse Con-gros, nulla conclude
  Nell' incertezza, in cui noi siamo, esclude.

22

Porta per umiltà rasa la zucca
  Il signor Cappellan come vedete,
  L' altro, bensì soldato, ha la perrucca;
  Il reo così distinguer non potete . . .
  Ma colui che l' onore avvi rapito,
  Disse Madama, fu nudo, o vestito?

23

Vestito . . . parmi . . . replicò Rosina,
  Sì, la camicia avea certamente.
  Oh ben; ditemi adesso, signorina,
  E qui di non mentir ponete mente;
  Pena non v' è se fallo alcun scoprite,
  Ma vi faccio scopar, se il ver non dite.

24

Questa è la prima, ovver qualche altra volta
  Una burla simil vi è stata fatta?
  Questa verginità, davvero tolta
  Vi è stata adesso, ovver vi fu sottratta
  Dal pregar d' un amante lusinghiero?
  Badate ben, non mi celate il vero!

25

La mamma, a questo dir, si fece rossa:
E rispose: eccellenza, è mia figliuola!
L'esempio mio. . . Non so come si possa. . .
Masuccio, dite se una volta sola
M' allontanai dal virtuoso calle . . .
E Masuccio si strinse nelle spalle.

26

Ehi! Chi è di là? . . . subitamente andate,
Disse Madama, e di costoro i panni
Notturni, immantinente a me recate:
Così vedrem chi pagar deggia i danni;
Ed insiem si vedrà, ragazza mia,
Se avete detto il vero, o la bugia.

27

Tornato il camerier; portò un fagotto
Ei due camicie, e due par di mutande,
La Duchessa spiegar lo fe' di botto,
E di ciascun con meraviglia grande
I panni d'ambedue diero argomento,
Onde accusarli di sverginamento.

28

Cotal vista le astanti stupefece:
Riser le dame tutte: la Duchessa
Si morse un dito; il volto giallo fece
La serva; impallidì Vespina anch' essa:
Il frate, ed il guerrier guardarsi in viso,
A gran fatica trattenendo il riso.

29

Strinse i labbri Con-gros; scosse la testa
Masuccio, e bestemmiò, prese gli occhiali
La moglie, ed esclamò: che cosa è questa?
Ragazza mia, qui son gl' indizj tali
Disse madama, il caso è così strambo,
Che giurerei che avete preso l'ambo.

30

Ebben, per terminar cotanto imbroglio
Ad ambedue farò pagar le pene . . .
Oh! questo appunto è quello ch'io non voglio
Disse Rosina: ciò non mi conviene.
Io fui sorpresa, ma una volta sola,
La seconda saria vizio di gola.

31

Con-gros disse: qui fu dimenticato
Un passo d' importanza: poca loda
Merta il giudizio nostro, abbiam mangiato,
Come suol dirsi, il porro per la coda:
Di tal deflorazion visita esatta,
Come si richiedea, non fu anche fatta.

32

Per-bacco! Dite ben; questo rimane
Da esaminar, rispose la signora:
Che sien tosto chiamate le mammane,
E visitin costei . . . ma voglio ancora
Che di questi inquisiti agli strumenti
Visita egual sia fatta, immantinenti.

33

Poscia; e dando un' occhiata all' oriolo,
E' l' ora del teatro: andiamo, andiamo!
L' imperator si secca a starvi solo
Per or questo giudizio sospendiamo;
Voi, Con-gros alla visita assistete;
Al mio ritorno il tutto mi direte.

34

Era la mezza notte oltrepassata,
Allorchè la Duchessa ritornò,
E quando sulle piume fu adagiata,
Disse: narrate, or via, Mamsel Con-gros:
La visita fu fatta? Certamente,
Ella rispose, e mi trovai presente.

35

Della bella Rosina l' apertura,
Madama, è così grande e così grossa,
Che par la bocca d' una sepoltura,
Un pozzo aperto, una patente fossa:
E prova ben che l' indiscreto amante
Pose in opra un ordigno d' elefante.

36

Dirò di più, che nella vostra assenza
La commission, che voi mi deste, ho estesa;
E ho fatte visitare in mia presenza
La fantesca, nell' ordin non compresa.
In questa forma ho ritrovato il modo
Con cui spiegar l'enigma, e sciorre il nodo.

37

Quel suo pallor, quell' arrossir, la troppa
Petulanza che videsi in costei;
Il camminar , come faceva, zoppa,
Il sogguardarsi, il rider di quei rei,
Creder mi fero ch' ella parte avesse
Nell' avventure, e cauta lo tacesse.

38

Nella visita apparve il mancamento,
In essa ancora, del virgineo fiore,
Ma questo si può dir deflloramento,
Da far vergogna a chi ne fu l'autore;
Solito a usar d' amor nella battaglia,
Uno stuzzicadenti, un fil di paglia!

39

E in fatti, visitato il capitano,
Trovossi un utensile, picciol, sottile . . .
Non credo che amoroso membro umano
Mai facesse comparsa così vile! . . .
Eppure sverginò quella servotta! . . .
Bisogna che l' avesse di ricotta!

40

Ma qual sugli arboscelli e sui virgulti,
Che gli circondan d' ogni intorno il piede
Il pin s' eleva, o qual su gl' inadulti
Seminaristi torreggiar si vede
Un ispido prefetto; o sui fienili
Quai sorgono in contado i campanili:

41

Cotal. . . non puote uscirmi dall'idea,
Eretta, minacciosa, a vene enfiate,
Sopra gli umani ordigni, alta si ergea
La catapulta dell' osceno frate! . . .
Ma perdo il tempo invan: dirvi non posso
Quanto quel coso era bestiale e grosso.

42

Ciò ch'io vidi, v'esposi fedelmente;
Dubbio veruno adesso non rimane;
Sentenziar voi potete francamente
Chi fu l' autor di quello stupro immane,
E dar potete al frate e al militare
Quell' esemplar castigo che vi pare.

43

La Duchessa reggendosi la testa,
Con un braccio appoggiato all' origliere,
In profondi pensieri assorta resta,
Incerte volge le pupille nere,
Morde le rosse labbra, il capo scuote,
Sospira, e di rossor tinge le gote.

44

Brevemente alfin diè questa risposta:
Buona notte, Con-gros, levate il lume;
E poichè tutta ella si fu riposta
Frai bianchi lini, in sulle molli piume,
Si adatta, rivolgendosi sul lato,
Ov' ella suol gustar sonno più grato.

45

Allor propizio alle sue brame appella
Il dio che regna in le cimmerie grotte
Ma quei fugge lontan dalla sua cella,
O con spesse viglie, ed interrotte
Da un irritante ed inquieto sogno
Le ne accresce la voglia ed il bisogno.

46

Qual malato di febbre ardente e fiera
Schiude gli occhi e ricerca i rai del giorno,
Gli serra indi e rivede la chimera
O lo spettro, che a lui gira d' intorno;
Tale in mente di lei stavasi fitto
Il brandellone, da Con-gros descritto.

47

E n' ha la fantasia tanto colpita
Che di vederlo braveggiar si crede;
Si alza velocemente in sulla vita;
Ed apre gli occhi, e oscurità sol vede,
Talor l' avida man, pel letto stende,
Bramosa d' afferrarlo, e nulla prende.

48

Talor le sembra che al fervente foro
S' appressi il gigantesco ampio priapo:
E d' immaginazion tale è il lavoro,
Che già parle introdotto il vasto capo,
E le palpita il core, e anela, e sente
Sciolta saliva in bocca sua repente.

49

La breve illusion calmar non puote
Quell' uterino suo furore insano:
S' agita, si divincola, si scuote,
E mendica soccorso dalla mano;
Ma che val, picciol esca a tanta fame,
Il medio dito a sattolar sue brame?

50

Così passò la notte, e quando in cielo
Cinta di rose il crin, l' aurora apparve,
Ed annuziandò il chiaro dio di Delo,
Dalla terra fugò tenebre e larve;
Prese quiete o placidetto sonno
Delle membra di lei si rese donno.

51

Ameno prato allor le pinse amore,
Su cui scorrendo susurrante rio,
Al mal traeva il cristallino umore,
Con un soave e dolce mormorìo;
Giacer le pare d' un bel mirto all' ombra,
Che il rivo e 'l prato con i rami adombra.

52

Voluttà consigliando, a lei d' intorno
Zeffiro molle, e lascivetto spira:
Gorgheggia intanto, ed or dal pin sull'orno,
Or sull' ombroso platano rigira,
Or libra roteando i vanni snelli,
Stuolo d' amanti e riamati augelli.

53

Ma oggetto più gradito offre al suo sguardo
Il dolce orror delle fronzute piante:
Uscir ne vede, e il passo a lei non tardo
Avanzar, padre Alfonso zoccolante,
Possessor di quel tocco di strumento
In cui solo ella spera il suo contento.

54

Parle che il frate le richiedea amore,
E si offra a far le veci di marito:
Ella sorride, ed egli tragge fuore
Il nume ne' giardini riverito,
Che gigantesco in atto ed in figura,
Ad un tempo mettea voglia e paura.

55

Ella il palpò, lo strinse, e dal piacere
Si scosse tanto, che tremonne il letto:
Ma qual estasi dolce ebbe a godere,
Quando dai cenni egli passò all' effetto!
Cotal si fu, che mai non puote il vero
Equiparar quel segno lusinghiero.

56

In quell' atto la provvida natura
D' amore le vie di vital pioggia asperse:
Ma per poco calmò l' ingente arsura:
Così fuoco, cui cenere converse,
Se sua mobil prigion dissipa il vento,
Vasto incendio solleva in un momento.

57

Tranquilla risvegliossi, e già varcata
Febo l' aprica oriental collina,
I suoi raggi spingea per la vetrata,
Traversando la serica cortina,
Per cui l' aurata camera riluce
D' una quieta porporina luce.

48

Ripensa al dolce sonno, e benchè sieno
Le violenti fiamme allor calmate,
Nell' alma ha fisso, e non può far di meno
Di pensare al verrocchio di quel frate:
Distende il braccio candidetto e bello,
E suona risoluta il campanello.

59

Corre a quel suon l'ancella sua fidata,
Augurando felice il nuovo giorno;
E come abbia passata la nottata
Le chiede; ed ella: ho cento cure intorno,
Questo processo non mi fa dormire. . .
Il padre Alfonso a me fate venire.

60

Ehi! . . . Sentite. . . fintanto che qui resta
E che meco ragiona il religioso,
Non entri alcuno . . . Che mi duol la testa;
Direte. . . che ho bisogno di riposo . . .
Fate, se fosse mai l' imperatore
Quel segno... Ma non vien mai su queste ore.

61

Obbedisce Con-gros, e ben intende
Ciò che dal frate la duchessa voglia;
Ella frattanto serio esame imprende.
Come ha da porsi, e come ivi l' accoglia,
E amor le suggerisce addirittura
E modi, e sguardi, e gesti, e positura.

62

Arriva il padre Alfonso, a cui nel volto
Color di vera sanità sorride:
Qual Mirtillo non è già vago e colto,
E non Adon, ma rassomiglia Alcide,
In sua rozzezza è bello: all' aria, al tratto
Alle pugne d' amor mostrarsi adatto.

63

La Duchessa nel letto giacea;
Nudo, per finta negligenza, il petto
Era, o il candore il bianco lin vincea;
Solido, ben distinto, ritondetto
Scorgevasi in profilo il deretano;
Cosa, che a un frate non si mostra invano.

64

Il languido girar delle pupille,
La lingua che da' labbri uscia sovente,
E gl' irrorava di minute stille,
Ed il tacere e il respirar frequente,
Che le mamme movea, siccome l' onda
Col vento fresco a baciar va la sponda.

65

Al frate immaginar fero a qual uopo
Dalla bella Duchessa era chiamato:
Tacquero entrambo, si guardaro, e dopo
Che l' un nell' altra il ciglio ebbe fissato
Taciti incominciar discorso tale,
Che Demostene mai non fe' l' eguale.

66

Diede un sospiro la Duchessa bella,
E timida mostrandosi e confusa,
Sedete, disse: quella sciocchérella
E' buona, è ver, ma fu sempre mal usa;
Una seggiola darvi per rispetto,
Doveva. . . . Accomodatevi sul letto.

67

Il frate non sel fe' dir per due volte,
E a mezzo il letto subito si assise:
Seguiro allora delle occhiate molte;
Il frate strizzò l' occhio, ella sorrise,
Ei che vede propizia l' occasione,
Sovra il candido sen la man le pone.

68

Che fate, ella sclamò, ma sottovoce.
Ah, quale strano, inopinato ardire! . . .
Cessate, ovver m' udrete alzar la voce . . .
Cessate. . . o in pena di cotal fallire. . .
Ma mentre finge atroce sdegno insano
Del tuo turgido sen gli empie la mano.

69

E chi cessar potria, risponde il frate,
Fregio ed onor del bel sesso donnesco?
Io ben sarei, mostrando tal viltate
Indegno del cordon di s. Francesco!
Ch' io cessi?.. Ah che per farvi questo torto
Esser conviene un uom di stucco o morto.

70
Ma non basta il morire; o nell' inferno
Penando, o trionfando il paradiso,
Di non cessare avrei desire eterno.
Poscia che vidi quel celeste viso,
Ed un seno toccai leggiadro tanto,
Che tutto m' empie di soave incanto.

71
No, di sì dolce e sì felice fallo
Pentirmi non saprei: crudo e severo
Mi condanni quel labbro di corrallo,
Mi denunzj al superbo Refenero,
Il ciel m' incenerisca in un momento,
Non cesso, non mi scuso e non mi pento.

72
Che se grave è mia colpa, e se vergáta
E già l'inappellabile sentenza,
E se sperare un' alma innamorata,
A iuvolontario error non può clemenza;
Ch' io mi debba morir se in cielo è scritto,
Lasciate ch' io consumi il mio delitto.

73
Così dicendo a lei si slancia addosso,
E risoluto all' amorosa guerra,
Le accocca un bacio saporito e grosso,
Poi coperta e lenzuol gettando a terra,
Ai rai del giorno espon, senza alcun velo,
Tesori: onde aver puote invidia il cielo.

74
A cotal atto ella un sospiro esala,
Ed ei tragge orgogliosa e palpitante
La macchina virile in piena gala,
E giusta l' uso nostro zoccolante,
Del rozzo tonacone il lembo in bocca
Prende, ed ansante sopra lei trabocca.

75

Ella in veder l'orribile strumento,
Si pentì quasi di quel suo desìo,
E traendo un sospiro lento lento,
Disse: cosa faremo, padre mio?
Niente paura! le rispose il frate,
Lasciate fare a me, non dubitate.

76

Così d' accordo all' amoroso assalto
Dieder principio: or confessar conviene.
Giacchè il fratesco ordigno tanto esalto,
Che anch' ella era provvista molto bene:
E che data le aveano uso e natura
Un' arcipatentissima fissura.

77

I baci allor fioccaron qual gragnuola,
Che il suol flagella dalle nubi algenti,
Alto sudor dalle lor membra cola;
Sì dure son le scosse e sì frequenti,
Che al tempestoso lor dolce sollazzo,
Trema il letto, la stanza ed il palazzo.

78

Ferve l' opra, s'appressa il bel momento
Che quinci e quindi il dolce spruzzo emerga;
Già immoti in un soave sfinimento:
Le spalle ella gli stringe, egli le terga,
Un lungo sospirare odesi alfine, -
Che della gentil pugna accenna il fine.

79

Siccome il frate replicar volea
Senza l'arme cavar da quel bel fodero,
La Duchessa, scusatemi, dicea,
Se per adesso l' ardor vostro modero;
Ma chi sa?.. forse.. Eh, corpo di s. Pavolo
Il frate rispondea: gabbiamo il diavolo.

80

Sì, rispos' ella, avete ben ragione:
Gabbiam quel mal nemico del Signore:
E così la soave operazione
Ricominciar con più gusto e sapore,
Che fu più lunga, e la lunghezza è un bene
A quei che la san far come conviene.

81

Il frate allor dal letto scende; ed ella
Si ricompone, e poscia gravemente
In lui fissando il guardo gli favella
In questi accenti: omai chiaro e patente
Costa qual fu l' eroe che jermattina
Conciò sì ben la povera Rosina.

82

Atroce è il fallo, e ben si converrebbe
Che ne pagaste col morir la pena,
La colpa vostra anche di più si accrebbe
Nella passata scandalosa scena,
In cui, senza mostrare alcun timore,
Faceste becco il vostro imperatore.

83

La vita vostra è in mano mia: pensate
Ad esser fido e a custodir l' arcano;
Complice vostra io son: ma rammentate
D' Ippolito e Giuseppe il caso strano:
Nè a imitar m' obbligate in queste soglie
Di Putifarre o di Tesèo la moglie.

84

Se sarete fedel, segreto e crudo
A ogni altra che di bella ha pregio e vanto
Non solo io vi sarò difesa e scudo,
Ma modo avrò d' esservi spesso accanto;
Marco Basetta poi fia che s' appaghi
De' miei consigli e le sue corna paghi.

85

Addio: fra poco ci vedremo. Io parto,
Rispose il frate; e voi state sicura:
Pria troverete galantuomo un sarto,
La medicina senza l'impostura;
Pietoso un birro, un doganier discreto,
Ch' io tradisca la fede ed il segreto.

86

Partito il frate, entrò la cameriera,
Che udita avea la duplice battaglia,
Ma come accorto e cortigiana ell' era
Non mostra che lo sappia, o le ne caglia;
Ma rise, e si fe' rossa la Duchessa,
Rise Con-gros, e si fe' rossa anch'essa.

87

Con-gros, diss' ella, terminar mi preme
La commission del nostro imperatore:
Il padre Alfonso è stato meco insieme...
Ei dello stupro non si nega autore...
Ma... s' io deggio con voi parlar verace,
Innocente il dirò... colui mi piace.

88

Quand' egli si presenta, accorta e destra,
Se non è quì a seccarmi quel baggiano,
Dategli accesso... Oh! aprite la finestra,
Fatemi quì venire il capitano,
Quel grand' eroe, che sì male in arnese,
S' arrisica a tentar sì belle imprese.

89

Partì l' ancella, la duchessa allora
Decentemente si assettò nel letto,
E procurò non aver membro fuora
Atto a destare un seducente affetto:
La donna è pianta che non mostra il frutto
A chi non ne può trare un buon costrutto.

90

Comparve il militare, e la duchessa
Vide un uom ben fatto e muscoloso,
Che la bravura avea nel volto impressa,
E parea come Marte valoroso:
E ripensando a quell' affar piccino,
Fra se disse più volte: oh poverino!

91

A lui si volse, e rigorosa in volto
Mostrandosi, dicea: sappiam che voi
Non avete l'onore a quella tolto
Che fe' ricorso: oh sì, di questo poi
N' abbiam prova sicura ed evidente!..
Ma non per questo voi siete innocente.

92

La fantesca da voi fu deflorata. . .
Voi stupite?..Anche a me non sembra vero!..
Oh, questa novità non sarà grata
Alle orecchie del nostro Refenero!
Ah, voi cadete in certe tracotanze!
Nel vostro grado! In quelle circostanze!

93

Un sol rimedio suggerir vi posso . . .
A voi quì convien dire una bugia . . .
Il violar donzella è fallo grosso,
Nè importa che padrona o fante sia,
Corruttor di Rosina vi direte,
E al nuovo dì marito suo sarete.

94

Non negherò che stato è il cappellano
Colui che ha fatta questa bell' azione,
Ma pubblicando un caso così strano . . .
E' un ministro di dio! . . La religione
Ne toccherebbe . . . E dar per lei di core
Dobbiam la vita, non che un vano onore.

95

Rosina è bella, e si può dir fanciulla:
Un uom che donna, mentre dorme, assale,
Contro l' onor non può concluder nulla:
Non l' atto, ma il consenso forma il male.
Io la dote darò, vesti ed anello,
E voi sarete fatto colonnello.

96

Diversamente andrete in casa matta
E passerete i giorni oscuri e tristi! . . .
Vedete qual progetto vi si adatta . . .
E sopra tutto non ci siamo visti!
Che rispondete? . . Io mi vorrei levare,
Quì non bisogna stare a cincischiare.

97

L' accorto capitano che sapea
Quanto il poter di lei grande era in corte
Ove chi bever grosso non sapea,
Restava a basso senza far mai sorte;
Non essendo anche troppo scrupoloso,
Di farsi reo prescelse e quindi sposo.

98

Omai vicino era al meriggio il sole,
Allorchè a nascer cominciò l' aurora
Di Refenero in camera: egli vuole,
Risvegliato, levarsi allora allora.
Acciocchè pria di perderle, tribute
Alla sua bella il segno di salute.

99

In pianelle si mette e in panicona,
E a lei subito corre: la Duchessa
In vederlo levato verso nona,
Restò da grave meraviglia oppressa:
E mai non ebbe in tempo di sua vita
Visita più seccante e più sgradita.

100

Marco Basetta pien di caldo affetto,
Abbracciolla, le fe' carezze molte,
Gettò la panicona, entrò nel letto,
E fece quel servizio un par di volte;
Il che non diede a lei piacer, nè pena,
Perchè sentillo entrare e uscire appena.

101

Cominciò quindi a far più d' un discorso,
In cui non era troppa conclusione,
E poi che varj temi ebbe trascorso,
Eseguita ho la vostra commissione,
La duchessa dicea: ma dar sentenza
Non oso, se da voi non ho licenza.

102

Io parlo dello stupro a cui Rosina
La figlia di Masuccio, fu soggetta,
Merita compassion la poverina;
L' offeso onor risarcimento aspetta.
Di questo schiribizzo è noto il reo
L' ha deflorata il capitan Taddeo.

103

Ei non lo nega, se ne pente, è pronto
A dar soddisfazion del suo fallire . . .
Ma come rimediare a tanto affronto?
L' onor perduto si può ricucire?
Il castigarlo nulla giova a lei . . .
Signor, che dite? Io li mariterei.

104

Egli si è fatto un grande onore in guerra,
L' esercito non ha miglior soldato . . .
Il dio d' amor troppo possente è in terra,
Ah, pur troppo io lo so ch'ho il cor piagato! . .
Ma la picciola paga ch' ei raccoglie
Sufficente non è per prender moglie.

105

Io proporrei che per adesso almeno
  Egli fosse avanzato a colonnello.
  Marco Basetta allor la strinse al seno,
  Fissò gli sguardi nel suo volto bello,
  Baciolla in bocca, e le rispose poi . .
  Fate voi, Duchessina, fate voi.

106

Ella sorrise, e seguitò: mi spiace
  Che qual reo sia citato nel processo
  Un galantuom d' un merito verace,
  Di cui l' onore è stato compromesso,
  Sebben l' accusa sia caduta invano,
  Parlo del padre Alfonso il cappellano.

107

Oh che uom! che discorsi! che unzione!
  Egli ha una forza soprannaturale;
  In quale orgasmo mette le persone!
  Ha una vera sapienza radicale!
  Io penso ad un suo valido argomento,
  Ed in estasi ancora andar mi sento.

108

Ex capite innocentiæ egli assoluto,
  Esser non può compreso in quest' affare;
  Ma il popol che accusato l' ha veduto,
  Astener si potrà dal mormorare?
  Se giustizia vi par farlo tacere,
  Dategli un posto d' elemosiniere.

109

Chi lo vedrà così ricompensato,
  Lo crederà innocente come agnello:
  Con vostra permissione anche ho pensato
  Per imbrogliare al pubblico il cervello,
  Che mormorando va del nostro amore
  D' eleggerlo mio padre confessore.

110

Tengo per casa tanti mangiapani,
Poichè nulla a negarmi siete avvezzo,
Ho micci, pappagalli, gatti, cani . . .
Levatemi una voglia che ho da un pezzo,
Fate di queste bestie in compagnia
Che un teologo ancor compreso sia.

111

Quì tacque, e mirò il prence fissamente
Con occhi pieni di mendace affetto:
Refenero abbracciolla nuovamente,
E replicò stringendosela al petto:
Ciò che piacer vi può, piace anche a noi;
Fata voi, Duchessina, fate voi.

112

Lasciolla quindi; madama Lorenza
Di tanta dabbenaggine si rise;
Ed adoprando la plenipotenza
Che ricevuta avea, tosto decise
Che fosse allo spuntar della mattina
Il colonnel marito di Rosina.

113

Il padre Alfonso ebbe più bella sorte,
Entrò al servizio dell' imperatore,
E mostrandosi atleta ognor più forte,
Grattò della Duchessa il pizzicore;
Impresa che non era facil tanto,
Della teologia sotto il bel manto.

114

Alfin da un tamburino scavalcato,
Che avea di lui più grosso lo strumento,
In premio ebbe assai pingue vescovato,
Il cui visse ricchissimo e contento.
La cronaca del padre Giovenale
Racconta ch' ei fu fatto cardinale.

125

Donne, che presagir vi fate gloria
L' avventure ai bambini riservate,
Tenete bene a mente questa storia,
E se un figliuol con grosso ordigno fate,
Se quando è grande oncia di senno aduna,
Dite: di certo farà fortuna.

RE
BISCHERONE

NOVELLA XIV.

Al mio C.ᵗᵉ

Non fia già che questo terzo volume delle mie Novelle, passi senza pagare un giusto tributo all' amicizia. Con estremo piacere vi offro perciò la presente, solo spiacendomi che adeguar non possa gli obblighi, che vi professo.

Graditela, e state sano.

RE BISCHERONE

I

Fra tutti li difetti, che in antico
Aver soleano il re delle novelle
Che il peggior fosse certamente io dico
Il dar parola, e poi non fare covelle;
Prometter ne'pitaffi e mondo e mare,
E poi tutto disdir, tutto negare.

2

Eranvi allora le fatesse e i fati,
Che spesso li mettevano in cervello;
Eppure a fare il burattino usati,
Mancava di parola a questo a quello,
E ne pagavan poscia amaro il fio:
Del che un esempio raccontar vogl' io.

3

Sopra il trono sedea di Pontadera,
Siccome scrive il padre Sparagione
Un re congiunto a un' orrida mogliera
Lasagna ella chiamossi: ei Bischerone;
E gentil figlia avean che gran prurito
Sentìa, dove grattarlo è proibito.

4

Stava costei la sera e la mattina
Or la madre, or il padre importunando
Col dire: ahi! la mi prude! ahi! me meschina!
Io piango, e ognor soccorso vi domando,
Ma 'l piangere, e 'l pregare è inoperoso.
Ahi! parmi averci un mongibello ascoso.

5

Bischeron nelle spalle si stringea:
  Lasagna suggeria: fai due fomente,
  D' acqua di malva, alla Pantasilea,
  E passerà quel pizzicore ardente;
  Ma del calmante ad onta, il pizzicore
  Di giorno in giorno si facea maggiore.

6

E tornando la madre a tormentare
  Diceva; voi mi date erba trastulla;
  Le viscere mi sento consumare!
  Ho ventun anno, e son sempre fanciulla!
  Sentite; io vuò accordarvi tempo un mese,
  E poscia al mio cervel darò le spese.

7

Lasagna Bischeron prese a quattr' occhi,
  E disse: qui convien pensarci bene,
  Se non vogliam che scorno ce ne tocchi,
  Diamle marito; ei sollevò le schiene,
  E rispose: Madonna, a me non tocca
  Buttarla a questo e a quello nella bocca.

8

E poi ... Fra questi re circonvicini
  Veramente... non v' è nulla di buono!
  Non vaglion, tutti insiem, sette quattrini
  E ragazzacci scapestrati sono,
  Maritarla ad un suddito non voglio
  Che nol soffre l' onor del nostro soglio.

9

Dunque... Dunque, signore, è necessario,
  Lasagna replicò, darle marito ...
  Oh! voi m' avete rotto il tafanario!
  Esclamò Bischerone imbestialito...
  Uh!... rispose la moglie, fate voi,
  Guardate non avervi a pentir poi.

10

Ah!... disse il re più in calma il pizzicore
Che la figliuola nostra così abbrugia,
Opra certo sarà di quel rancore,
Che ha contro me la fata Menandugia!
E' un pezzo che costei, dall' odio invasa,
Fa dei dispetti alla real mia casa.

11

Io non so s' è la fata, o la natura,
Disse Lasagna; so ben che bisogna
Darle marito, e farlo addirittura,
O, lo ripeto, avrem scorno e vergogna:
Poi ... state zitta, disse il re ... melenso
Non sono, e.. cazzo!.. quando penso ...penso!

12

Perchè la Menandugia sia placata,
E cangi l' odio in amicizia e pace,
Con una solennissima ambasciata,
A chieder manderolle chi le piace
Che di Vespina nostra sia marito,
Con facoltà di stringere il partito.

13

Quando codesta fata avrà davanti
Quattro o cinque de' nostri parrucconi,
Che in cappa magna ed in facciole e guanti
Le diran di que' tondi paroloni,
Che m'intend'io! ... Nò, non avrà coraggio
Di rompermi gli zeri davvantaggio.

14

Ah! ... Che dite Lasagna? ... Il mio pensiero
Vi piace ? ... Eh *ventrebleu*! testa ci vuole!
Questo si chiama reggere un impero!
Ciò detto spiccò quattro capriole,
Tentennò 'l capo, stropicciò le mani,
E poi fece introdurre i cortigiani.

15

E al marchese Capron diede incombenza,
Al conte Spaccamondo Vermocane,
Al cavalier Piolo dall' ardenza,
E al Balì Scarafaggio dalle Rane,
D' andare insiem, con pompa e con onori
Presso la Menandugia ambasciatori.

16

Essi accettaron l' onorato incarco,
E partiron l' entrante settimana:
I tappezzier di corte aveano un arco
Parato a fogli d' oro, e mezzalana,
Sotto del quale, al suon d' una marciata,
Passò l' orrevolissima ambasciata.

17

Precedevan gli araldi, ed i bidelli
Scorreggiando le trombe in verde sajo:
Intorno a lor di birbi e di monelli
Era uno strepitoso passerajo:
Venivan poscia i Lanzi coi braconi,
Trasformati dal vino in peperoni.

18

Poi della capitale il magistrato
Se ne veniva in gran prosopopea;
Ed il Gonfalonier d' *olim* brocato
Portava una larghissima giornea,
In cui per l' oro che vi comparìa,
Era almen mezza piastra di calìa.

19

I corazzieri ne venivan doppo,
Con uniformi gallonati e ricchi,
Or d' ambio, ora di trotto, or di galoppo,
Sopra degli agilissimi buricchi,
Che ragliando in tuon bellico e feroce,
Parean tanti guardian di santa-croce.

20

Cinti di granatieri e servitori,
Che portavan con lor mille straccali,
Procedean pettorati i senatori,
Con certe cappe, che parean piviali,
E con dei perruccon sì lunghi e magni
Che un palmo e più scendean dopo i calcagni.

21

In atti or sostenuti, or lusinghieri
Semi-ridendo sotto le basette
Veniano i favoriti e i consiglieri,
E fra lor, con melate parolette
Sostenean che il regnante, in tai funzioni
Sempre scelta facea de' più coglioni.

22

In un carro coperto, e circondato
D' allori, e tratto da tre par di buoi,
Venivan poscia, colle guardie allato,
Gli ambasciadori, in abito da eroi,
Col manto, coi coturni; e coll' elmetto,
Arricchito di penne di galletto.

23

Presso all' arco era un palco, ove sedea
L' arcivescovo Trippa in faldistorio;
Ei ciascun nel passar benedicea
Or con la mano ed or coll' aspersorio.
Ed agli ambasciator che andavan via,
Poi fece una dottissima omelìa.

24

Dirimpetto affacciato a un terrazzino,
Cinto di paggi, Bischeron si stava,
Gran cappa rossa di peluzzo fino,
Ricamata a rabeschi egli portava:
Avea scettro e corona da sovrano,
Fulgida per le gemme di Murano.

25

A lui di sotto l' arco trionfale,
Feron gli ambasciatori un complimento;
Ei rispose in latino; *Amicus vale*;
Et hic prestum revertere memento.
Si udiro allor grand' urli d' allegrezza,
E spararo i canon della fortezza.

26

Dal gran carro smontarono i legati,
E saliron n' un vasto carrozzone,
Ove poichè si furo accomodati,
E data ebber la mancia allo stallone,
Fur tratti via da otto bei somari,
Della razza del principe di Lari.

27

Dopo la lor partenza il magistrato
Tornò in confuso alla comunità,
Il popolo che fitto era e pigiato,
Sfogossi a poco a poco in quà e in là,
E all' imboccar di strade e di chiassuoli
Diede un grosso guadagno ai borsajuoli.

28

Bischeròn tutto lieto entrò in palazzo,
Dicendo ai cortigian: che bella festa!
Trovasi un altro re che possa, cazzo!
Immaginarne un' altra come questa?
Ed ognun rispondeva a muso duro;
Come questa? E' impossibile! ... oh sicuro!

29

Egli giunto alla stanza, u' la regina
La disperata figlia consolava,
Via rallegrati alfin, disse, Vespina,
Animo, su, coraggio, allons, da brava!
Con un bello sposin farai fra poco,
Quel che con mamma io fo, gustevol gioco.

30

Così pensava, e così ancor credette
La mesta figlia, e ancor la genitrice;
Tanto più che in quel punto si riflette
Quel prudor che la fea tanto infelice:
Questa cosa fu presa per buon segno,
E fu messa in gazzetta in tutto il regno.

31

Intanto traversando e piani e monti,
Viaggiavano i nostri ambasciatori,
All'osterie faceva di bei conti,
Distruggendo i capponi ed i liquori,
E schiavazzavan qualche ostessa vaga,
Borbottando fra lor: Brighella paga.

32

Dopo tre mesi interi essi arrivorno
Nella foresta della Tarabogia,
U' di brillanti e di smeraldi adorno,
Sorge il palagio della Menandugia;
In un vasto cortile dismontaro,
E udienza alla Fata domandaro.

33

L' ottenner tosto, e fra le damigelle
La trovarono assisa sotto un trono;
E poi che di bordate e di flenelle
Le ricche pezze ebberle offerto in dono,
Parlò, fatta profonda riverenza,
Il cavalier Piolo dall' ardenza.

34

„ Conciosiacosachè *burbante* e troppa
Sia l'ira che sul re di Pontadera
E sulla *grama* sua famiglia *aggroppa*
Vostra *Ertezza*; pur egli agogna e spera
Che al rancor fatta adesso *intralascianzia*
Potrà finir di vostra *beninanzia*.

35

„ Egli *have* figlia, amabile *agnoletta*,
Unqua non fu *biltà* sì dignitosa!
Ahi lassa! pena ognor la poveretta
Di una *ferza* cotal nella *pilosa*,
Sia *fascino*, sia morbo acuto e fiero,
Che la darebbe *ad uffo* a un *Cordogliero*.

36

„ E *avvegnadicchè* abbia 'l genitore,
Per *dilacare* tanto suo prurito,
Inteso il *Macaonio insegnatore*,
E risolto *aggiogarla* ad un marito;
Ligio per voi di sua *possanzia adima*
Per *auscultar* vostra *sentenzia* in prima.

37

„ Vi aggradi dall' altissimo *carello*
Ve di sapienzia colma risiedete,
Nominare il felice *damigello*,
Che per l' *ancilla* vostra eleggerete,
Astrio pel re più non covate in petto,
Pace: Fiat pax et amicitia. Ho detto.

38

La Menandugia allor gli ambasciatori,
Fe' seder sovra bassi cuscinetti:
I paggi coi rinfreschi venner fuori,
Tai pasticche recando e tai confetti,
Che se un pajetto in bocca te ne poni,
Tu non hai tempo a sciogliertì i calzoni.

39

Da gran vasi d' argento in tazze d' oro,
Di fiori inghirlandate, si mescea
Il placido liquor dello Smannoro,
E di Barbaregina la verdea,
Il cui fumo il cervello non molesta,
Perchè è prima alle gambe, che alla testa.

40

Dopo il rinfresco, il calamaro chiese
La Fata, ed eseguito il suo comando,
Per Bischerone un bigliettino estese
E al cavalier Piolo, io vi comando,
Disse, recarlo in proprie mani; in esso
Vedrà 'l re vostro il mio volere espresso.

41

Qui fatta arciprofonda riverenza
Promiser d' eseguire il suo volere,
E con bei modi presa lor licenza,
Gli ambasciador voltaronle il sedere,
Poi, nella lor ciscranna risaliti,
In tre mesi tornaro ai patrii liti.

42

Ed in tempo arrivar che il lor sovrano,
Tanto tardar vedendone il ritorno;
Sagrava come un lanzo luterano,
E aver parea mille demonj intorno;
Ei prese il foglio, e fece addirittura
Il consiglio intimar per la lettura.

43

Adunatisi i membri, il presidente
Dopo i dovuti ceremoniali,
Il naso armossi d' una doppia lente,
Volgarmente, si messe un par d' occhiali,
Uno scaracchio tramandò dal petto.
Poi con voce nasal lesse il biglietto.

44

„ Giovin leggiadro in barca fabbricata
„ Senza vele, nè remi e senza ruote,
„ Nè per terra, nè in acqua strascinata,
„ Venir vedrai; dagli tua figlia, e in dote
„ Tutto il tuo regno, se ciò non farai,
„ In un lago di merda affogherai".

45

Giuradio! cos' è questo? il re sorpreso .
Dall' ira cominciò tosto a gridare:
Avete letto bene? ho bene inteso? ....
Il presidente il foglio astropicciare
Si messe, e disse poi: Signor mio caro,
Guardi, c' è scritto merda, chiaro chiaro.

46

Oh cacasangue! A me! Per chi mi prende?
Soggiunse Bischeron: Vecchia ribalda!
Ad un par mio questa risposta rende!
Ah, nelle vene il sangue mi si scalda!
Che sì ... Che sì! ... Sarei capace!...cazzo!...
E grattandosi il cul tornò a palazzo.

47

La regina saputo l' accidente,
Disse: non vi ho voluto contraddire,
Ma che non si saria concluso niente,
Anche un bue, Bischeron, potea capire ...
Chi lave il capo all' asin, Bischerone.
Perde l' opera, il tempo ed il sapone.

48

Oh, le rispose il re, quando si è fatto
Quel che si puote, e non va ben, pazienza!
Se la fata però mi crede matto,
Io le so dir che ingannasi a credenza.
In somma ogni discorso è qui finito,
E mai più non si parli di marito.

49

E quand'anche si desse il caso mai,
Che di sì sciocca barca il conduttore
A noi venisse: non avrà giammai
Vespina.... A questi detti il pizzicore
Della figliuola, che per buona sorte
Era sopito, si svegliò più forte.

50

Ed intenso così divenne e fino,
Che un ramolaccio, un torso, un cetricciolo,
Un chiavistello, un pettine da lino,
Avrebbe preso, e forse anche un piolo;
Smania nel giorno, gli occhi mai non chiude
La notte, e grida: oh mamma, la mi prude!

51

Così qualora l' infingardo Giano
Empie i nasi ed i piè di petignoni,
Gatta, che amor ferì, con lungo o strano
Miagolar, su gli altissimi embricioni,
Invan chiamando il sordo innamorato,
Rompe gli zeri a tutto il vicinato.

52

Quanti si trovar medici nel regno,
E fin nell' Abbissinia e nel Perù,
Furon chiamati; presero l' impegno
Di risanarla, e niun da tanto fu;
Pendeva Bischeron nel protestante,
Perciò non si servì d' un zoccolante.

53

Alfine, importunato dalla moglie
S' indusse a fare a modo della Fata,
Alle colonne delle regie soglie,
E a tutti i capistrada fu attaccata
Una gran carta, in cui si promettea
E figlia e regno a chi la barca fea.

54

Appena fu attaccato questo foglio,
Ritaque il pizzicor della donzella,
La fama intanto mista a un po' d'imbroglio,
Sparse la nuova in questa parte, e in quella;
E tutti ebber la mente piena e carca
Di progetti per far sì strana barca.

55

Vi si sfecer la testa i progettisti,
E qualcheduno ne divenne matto;
Invan sudaro e fisici e algebristi:
E procurando di venire all' atto;
I meccanici diero in ciampanelle,
Nè fero i matematici covelle.

56

La sitibonda terra il Sirio ardea
Languir fea l' erbe, e scolorava i fiori,
Tacean gli augelli, e solo alto spandea
L' importuna cicala i suoi clamori;
Zeffiro, la campagna abbandonata,
Cercava asil d' un bosco all' ombra grata.

57

Ivi all' orezzo d' una querce annosa,
Dormia Mirtillo amabile pastore,
E di sudor la fronte rugiadosa
Gli fean stanchezza, ed il sofferto ardore;
La greggia intanto iva pascendo intorno
Al pino irsuto, all' alto faggio, all' orno.

58

Al di lui piè stanco prendea riposo
Melampo, il lupo ad inseguir non tardo,
E mentre or sul padron volgea amoroso,
Or sulla greggia vigilante il guardo,
Fean le smanie tacer del seno ardente
Le aperte fauci e 'l respirar frequente.

59

Al Pastor che dormia, la Fata apparve
Ch' era di Bischeron persecutrice:
E sì gli disse: tempo alfin mi parve
Pontadera di far lieta e felice
Un re vuò darle d' ottimi costumi,
Dono miglior ch' esca di man dei numi.

60

Sorgi: tu il re sarai; sul trono assiso,
Deprimi il vizio reo, proteggi il merto;
Stia l' empio adulator da te diviso;
E trovi il varco Veritade aperto;
Fuggan dalle tue soglie discacciati
I bricconi da santi mascherati.

61

Come la greggia amasti, ama del pari,
La nuova greggia ch' io ti reco in dono,
Sono i sudditi al re diletti e cari,
Del re sostegno, e ne fan saldo il trono.
Io ti proteggo, va, soglio e regina
Avrai; la fatal barca hai di vicina.

62

Disparve allora: il giovin risvegliato
Mirasi con altissimo stupore
L' incomprensibil sottil barca allato
Di cui fu Mongolfier l' imitatore;
Barca, che fino ad or per vanto insano,
Dopo Mirtillo ognuno ascese invano:

63

Grazie rese alla Fata, e coraggioso
Dentro vi salse: allor dal basso suolo
Sorge il legno, e all' olimpo luminoso
Vie più s' innalza con tranquillo volo,
Già più la densa selva nol circonda,
Già un solo aspetto hanno la terra e l' onda.

64

Tal dal cretense suol nell' aer vano
Lanciossi per fuggire il crudo esiglio,
Dell' impudica Pasife il ruffiano,
Seco traendo il malaccorto figlio;
E tal sovra l' alato Pegaseo
Andromeda a salvar giva Perseo.

65

Ei varcando gli eterei confini,
Ognun che lo vedea facea stupire;
Con il rosario in mano i contadini
Gli andavan dietro i pater nostri a dire,
Chi un angelo il credè del regno eterno,
Chi lo fuggì qual diavolo dell' inferno.

66

Le monache invecchiate nei conventi
Si scompisciar di rabbia e di paura;
Le giovani dicean liete e ridenti
Riverisco signora clausura!
Tremar gli avari, e ne' lor antri neri
Si pelaron la barba i gabellieri.

67

Di piacer tripudiando i libertini,
Rivolsero alla barca il volto lieto,
Sperando che, se a forza di quattrini
Ad apprender giungean sì bel segreto,
A sant' Orsola tese avrian le ragne
Ed all' undicimila sue compagne.

68

Ma i bigotti gridar: l' alto portento
Contempla e trema peccatore immondo,
Omai vano e il pentir; giunto è il moment
Che da' cardini suoi rovini il mondo
Scopre Mirtillo in ver la sera,
Le mura torreggiar di Pontadera.

69

Gli abitanti in veder l'estranio mostro
Al re corsero a darne la gran nuova.
Ei nol credea: ma quando gli fu mostro
Creò sul fatto tal bestemmia nuova,
Che Belzebù che a lui stava vicino,
Ne prese appunto sul suo taccuino.

70
Intanto fuori della barca uscito,
A palazzo Mirtillo si appressava,
Per meraviglia il volgo sbalordito,
D' ogni intorno gli applausi replicava,
Esclamando: ben venga il successore,
E a gara ognun facea per fargli onore.

71
Molti in aria tiravano i cappelli,
E sparavan pistole e ammazzagatti,
I filosofi fean de' capannelli,
Fra lor ciarlando, ed altri stupefatti
La barca esaminavan da ogni parte,
E non capiano un cazzo di quell' arte.

72
Re Bischeron frattanto entro il palazzo,
Si rodea per la rabbia ambe le mani,
E stralunando gli occhi come un pazzo
Minacciava ammazzar bestie e cristiani;
Ogni grido, ogni applauso che sentìa,
Era un pugnal che 'l core gli ferìa.

73
Ma giunto il garzoncello a lui davante
Con rispettoso e libero sermone,
Disse: la figlia e il trono, alto regnante
Chiede, giusta la fatta condizione:
Ei gli occhi a stracciasacco su lui pose
E strinse i denti, e poi, vedrem, rispose.

74
Così talora il libico leone
Mirasi appresso l' innocente agnello
E agitando la coda si dispone
All'ira, e gli occhi infuoca, e arruffa il vello;
Apre l' asciutta gola, il crudo artiglio
Vibra, ed il tragge all' ultimo periglio.

75

Il giovinetto in luogo assicurato,
Entro di forte e insuperabil torre
Dai servi suoi grifagni accompagnato,
Sotto titol d'onore ei fece porre:
Già risoluto avea farlo impiccare
Ma pria volle il senato convocare.

76

Affannati i bidelli da ogni parte
Chiamano a corte i senatori a volo
E madame e bottiglie e dadi e carte
Lascian costoro, e preso il ferrajuolo,
O dir vogliamo il Lucco in furia e in fretta
Corron com' un che corre alla seggetta.

77

Il re 'n trono sedea con brusca cera,
Ed esclamò: dunque ridotto io sono
A dar mia figlia a un tanghero in mogliera?
A cedere a un villan lo scettro e il trono?
Uom di rustica e sordida genìa
Genero nostro e signor vostro fia?

78

Di Lari il re, di Vico e santa croce
Io per parente aver non ho voluto!
Ed ora!... ed ora... Ah qual dolor mi cuoce
Genero avrò questo villan fottuto?
Ah nò; mai non permetta il ciel pietoso,
Un re così plebeo, sì vile sposo!

79

Deh voi pilastri del mio nobil regno,
Impiegate per me la fede e il zelo;
Ch'io mi cavi da me da questo impegno,
E' giusto come dare un pugno in cielo!
Io, benchè la mia scienza sia anche troppa;
Son come un pollastrin dentro la stoppa!

80

Si alzò l'inquisitor padre Taddeo,
E disse: è troppo chiaro, alto signore,
Che il costruttor di quella barca è reo
D' un grave fallo, d' un orrendo errore:
Ei fece per magìa, per malefizio
Quella barca, e quì v' entra il sant' uffizio.

81

Ordinate che questo pretendente
Entro le nostre carceri sia posto,
Poi lasciateci far che prestamente
Sentirete un soave odor d' arrosto:
La braciuola, così vi verrà fatto
Tor dal tegame col zampin del gatto.

82

Signor, coi frati mai non v' impicciate,
Che se dan quattro voglion cento al meno,
Disse il duca Palanca: richiamate
Il pretendente, lo stringete al seno,
E come vostro figlio e successore,
Fate ch' egli abbia pel palagio onore.

83

Una parola nell' orecchie al cuoco
Va detta poi, perchè con arte destra
Gli metta nel cavarla di sul fuoco
Il solimato dentro alla minestra. . .
Tal compenso i politici più accorti
Adoprar con successo in altre corti.

84

Piacque al re Bischerone un tal progetto
E cominciava a far bocca da ridere:
Ma surse, mal celando il suo dispetto
Il Conte Lasca, che si mise a stridere:
Bischerone, io lo so che tu m'hai 'n culo,
Perchè come questi altri io non t' adulo.

85

Ma se avessi sul collo la mannaja
Sempre la verità parlar m' udresti,
Qui fu attaccato un bando, e non per baja,
Nel quale e regno e figlia promettesti
A quel che a domandartela venisse
Nella forma che il bando gli prescrisse.

86

Così venne Mirtillo: egli presume
Con dritto incontestabile e reale
Tutto ottener;... ma egli è pastore! Il nume
Guarda il prence e il pastor con occhio eguale;
Anzi al pastore il prence egli pospone,
Se nella fede il poter suo ripone.

87

Un principe che ha data una parola
La debbe a tutto costo mantenere:
Io consiglio perciò che tua figliuola
E il tuo regno sia dato al forestiere;
Ma fia vano il consiglio, u' non si ascolta
Che il vil raggiro e infame astuzia stolta.

88

Fia vano quì, vè di babbei, di schiavi
Vergognoso consesso si raduna,
U' si lodan dal prence i vizj pravi,
Ove si cerca sol di far fortuna.
Il far giustizia, e il san questi pitocchi
Per Bischerone è tanto pepe agli occhi.

89

Bischerone a cotanta impertinenza,
Gli vibra un guardo furioso e tetro,
E, com' egli era un uom senza pazienza,
Gli arrandella nel grugno il regio scettro,
Quindi cedendo all' ira che lo sprona,
Dietro gli scaraventa la corona.

90

E gli avrebbe tirato il trono ancora,
Se stato fosse più leggero alquanto;
Poi gridò: mascalzone, esci, va fuora,
Levamiti dagli occhi, o per dio santo,
Se immediate di quì non ti allontani,
Vengo a impiccarti colle proprie mani.

91

Il Conte, di prudenza sprovveduto,
Rispondea becco becco, e tu per tu;
Non soffre Bischeron quel linguacciuto;
Dal trono scende con un salto giù,
E corre, e il Conte pe' capelli acciuffa,
E 'l grugno di cazzotti gli rabuffa.

92

Il Conte stette fermo per un pezzo,
In rispetto del suo grado reale;
Ma la pazienza gli scappò da sezzo,
E acceso anch' ei di collera bestiale;
Fece che i suoi cazzotti riprendesse,
Col settanta per cento d'interesse.

93

Entraro allor di mezzo i senatori,
E divisero a forza i combattenti;
Venner le guardie, e il Conte portar fuori:
Impiccatelo adesso immantinente,
Esclamò Bischerone inferocito:
Gnor sì fu detto, ma non fu eseguito.

94

Col volto sanguinoso e macolato
Affannoso e muggendo come un toro,
Bischeron tornò in trono, e poichè stato
Alquanto fu in silenzio, al concistoro
Disse: parlate, via, signori miei,
Leviamci questo affar dai zebedei.

95

Dica il balì Fojonco il suo parere,
Ei fe' una riverenza discortese,
Si grattò 'l capo, si messe a sedere
Con gran lentezza, del tabacco prese,
I labri strinse, alzò le spalle, e in questa
Maniera soddisfece a quella inchiesta.

96

Io . . . Che vi posso dir? . . quando considero. . .
Veramente. . . signore. . . io non vorrei. . .
Ma ! . . quei bandi attaccati. . . se providero. . .
In somma io vuò badare ai fatti miei ;
E vi dirò, come rispose l' Ughi,
Chi ha fatto il piscio a letto, lo rasciughi.

97

Oh, tocco di briccon vituperato !
Sclamò il re pien di nuovo aspro dispetto,
S' io ritorno costà ! . . Cazzo sagrato !
Ti fo veder chi fa la piscia a letto!
Ma lascia far ci rivedremo poi !
Cavalier Capogatto, dite voi.

98

Ma . . . maestà, diss' ei, da voi stee...tesso,
Siete... un co.. co.. consigliator pe... erfetto ;
E' v' in fo.. fo.. foormate co.. osì spesso,
Che un ca..ca..caso non vi fa il mio de..etto
E pa .armi una bu..bu..buufoneria
Vo..oler che del co..co..coonsiglio io dia.

99

E neppur io saprei che meno fare,
Rispose il prence, tartaglion somaro.
Alzossi allora, e cominciò a parlare
Il marchese Rambaldo Palombaro,
E disse : maestà, mi meraviglio
Al veder tanto lungo ire il consiglio.

100

E perchè star sì lungamente a tedio,
 E le orecchie e i polmon seccarsi ad uffo?
 Al vostro male è facile il rimedio;
 Date a questo pitocco un buono sbruffo,
 Con che faccia pienissima cessione,
 Di qualunque suo dritto e pretensione.

101

Questo, disse il regnante, è un buon pensiere:
 Fissiam la somma, e il tesorier la dia:
 Alzossi a questi detti il tesoriere,
 Col volto pieno di malinconia,
 E disse: Sire, far ciò non si puote:
 Vi è un *deficit*: abbiam le casse vuote.

102

Le casse vuote! esclamò il prence: oh dei!
 Oh vedete che schiuma di bricconi!
 Le casse vuote! . . . In guisa tal tu sei
 Un vero tesorier de' miei coglioni!
 Le casse vuote!... Ah! non è tempo adesso...
 Dite voi contestabil Polinesso.

103

Sacra corona, egli rispose, io dico
 Che dee mostrarsi il patto mantenere
 In apparenza, un Imeneo pudico
 Stringa la regia figlia al forestiere,
 E questi il regno aver credesi in dono,
 Assiso e corteggiato sotto il trono.

104

In tal guisa eseguito il vostro patto,
 Nulla più da ridire avrà la Fata;
 Quindi noi fingerem tutto ad un tratto
 Una sollevazion nel regno nata,
 La vezzosa Vespina rapiremo,
 E al finto re la testa taglieremo.

105

Questo, questo, per dio, si chiama dire!
Esclamò Bischeron con gaudio estremo;
Contestabil, tu m' hai fatto stupire!
Bravo! bravo! Gnor sì, così faremo!
E i senatori riverenti in atto,
Gridar: così va ben! Così va fatto!

106

Egli avendo risolto, Bischerone
A se fece chiamare il giovinetto
Baciollo in fronte, e diegli uno strizzone,
Figurando di stringerselo al petto,
Tutto accordar promise, e con grad' agio
Lo fe' albergare entro il real palagio.

107

Ivi si assise a sontuosa cena,
E poscia addormentossi in letto aurato;
Omai nasceva il ciel l'alba serena
Allorchè dalla Fata fu avvisato
Qual fraude il circondava e qual periglio,
Ed a salvarsi ebbe opportun consiglio.

108

Fatto già grande in cielo il nuovo giorno,
Il re con numerosa comitiva,
Colla figliuola e 'l giovinetto adorno
Dei zoccolanti al tempio in pompa arriva,
E là finge di far la gran funzione
Il cuoco nominato fra Popone.

109

Quindi in palazzo ricevè l' omaggio
Del senato Mirtillo assiso in soglio
E disse: piccolissimo viaggio
Far sulla piazza, nella barca, io voglio,
Per contentar la mia diletta sposa,
Che vaga è di veder sì estrania cosa.

110

Bischeron nol dovea soffrir; ma quando
Spinto è l'uom dal destino in braccio a morte,
Della ragion non ode più il comando
E una cieca follìa par che il trasporte.
Mirtillo allor bella sposa in barca
Mette, e con lei gli aerei campi varca.

111

In lui teneva le pupille intente,
Bischeron, ch'ei scendesse supponendo,
Ma poi che fu sparito interamente,
D' uno sdegno si accese atroce, orrendo;
Si morse un dito, ed esclamò: per dio!
Che coglion, che marmotta che son io!

112

Al nativo terren la prua rivolse
Mirtillo con la vergine gentile;
Ivi gli sposi lietamente accolse
La Fata in un palazzo signorile,
Nel qual cangiata la capanna avea
Ove abitare il pastorel solea.

113

Tentò l' irato Bischerone ogni arte
Di trarre il giovinetto in suo potere:
Di pagati spioni empì ogni parte;
E per mezzo di lor giunto a sapere
In quale i dì traean gratta dimora,
Sclamò fremendo: io non son vinto ancora!

114

Ed arrabbiato come un can mastino
Fa in fretta radunar birri e soldati,
Alla testa di lor ponsi in cammino,
E già i vicini monti avea varcati
Quando ad un tratto tutto il ciel si fece
Più torbido e più nero della pece.

115

Or io che in vita mia fui sì pulito,
E rispettate ho le pulite orechie,
A raccontar come farommi ardito
Ciò che successe in quelle catapecchie?
La verità che nella storia si usa,
Presso i lettori miei fia la mia scusa.

116

Meraviglie dirò. L' atra procella
Non affrettaron gli austri, o gli aquiloni;
Suonar si udiro in questa parte e in quella,
Sì forti e sì fetenti correggioni
Che a Bischerone, e all'oste accolta in giro,
Affedidio! levavano il respiro.

117

Spandean le nubi dall' opaco seno
Acqua non già da borea stretta in gelo,
Ma stronzi lunghi trenta braccia almeno,
Precipitosi giù cadean dal cielo,
Qual torrente ruina a Teti in grembo,
Così piombava quel merdoso nembo!

128

Non regge a tal borrasca Bischerone,
E co' seguaci suoi muore affogato;
Se cocciuto egli fu qual Faraone,
In morte fu di lui più disgraziato.
Quei nell' acqua pulita si morìa,
Questi in fetente lago i dì finìa.

119

Il bel pastor saputa questa scena
Di ritornare indietro si consiglia:
Celebra nuove nozze, a nuova cena
Contento siede colla vaga figlia,
A cui, mentre nel letto si giacea
Grattò la parte, ove 'l prudore avea.

Fine del Volume III

INDICE

DELLE NOVELLE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

RACCOLTA

DI

NOVELLE

D ..... BATACHI

VOLUME IV.

ITALIA.

DONNA
CHIARA

NOVELLA XV.

A mio Fratello.

Perchè amabile e giocondo soggetto non abbia più ragione di burlarvi del vostro genio antico, mettetevi in tasca questa novella di nuovo conio, di cui vi faccio un tenue regalo, e cantate vittoria. In ricompensa, conservatemi il vostro affetto. Addio.

DONNA CHIARA

I

Donne, finchè ne' membri ebbe vigore,
E fu la borsa mia ricca d' argento,
Di dar bramoso, e con frutti d' amore,
Lungi da voi non stetti un sol momento;
Il sol cadendo a voi lasciommi intorno,
E con voi mi rivide al nuovo giorno.

2

Degli archivj di Gnido l' annalista
Molte pagine empì de' fasti miei;
Me certamente ei non ripose in lista
De' languidi e spossati cicisbei;
Nè pinger mi potea con più ragione,
Della mensa d' amor vile scroccone.

3

Ma la volubil dea che dona e toglie,
Solo a capriccio in sul più bel mi manca;
Cinquanta volte omai cader le foglie
Vidi, ed il crine a poco a poco imbianca
Ah, ritirarsi con onor bisogna,
Pria che fuggir con onta e con vergogna!

4

Or di robusti amplessi e di regali
Non mi posso mostrar più generoso;
Me grato ai favor vostri, e sempre eguali
Pensier nutrendo, il freddo mio riposo
A voi consacro, e voglio immortalarmi
A voi tessendo argute rime e carmi.

5

Lessi nel novellino di Masuccio,
Come una accorta e scaltra monacella
Un monsignore empì d' onta, di cruccio,
Ricusando d' alzarsi la gonnella,
E coprì poi d' infamia la badessa,
Salvando dal pericolo se stessa.

6

E perchè ciò che altrui si narra in rime,
Miste a giocosi detti, nella mente
Di chi l' ascolta facile s' imprime,
E rimanervi suole ognor presente,
Vuò narrarne l' astuzia a grande onore
Del vostro sesso, cui protegge amore.

7

Di san Pietro la cattedra premea
Un antipapa iniquo e scellerato,
Che il pastorale ed il triregno avea
Del reo Simon con l' arti guadagnato;
Questi, il cui nome or di tacer destino,
Fu chiamato per beffa Tentennino.

8

Languiva in duro e doloroso esiglio
Il legittimo papa, ed umilmente
Al ciel levando il lagrimoso ciglio
Calma chiedeva al nume onnipossente,
Non per se, per la santa navicella,
Cui minacciava orribile procella.

9

Il ciel che al fine della settimana
Non paga il conto, e al caposaldo aspetta,
Contro quell' empio nella mente arcana,
Preparava terribile vendetta;
Già Belzebù gli artiglj suoi grifagni
Arruotava per lui, pe' suoi compagni.

Costor di falso zelo mascherati
 Esternavan virtù sincera e pura;
 Ed eran quai sepolcri dealbati,
 Belli fuor, dentro pieni di sozzura;
 Avean faccia d' agnello, e dentro il cupo
 Impenetrabil seno alma di lupo.

11

Infra color che all' infedel pastore,
 Intruso pel balcone entro l' ovile,
 Eran più ligj, e il santo successore
 Del buon figlio di Giona aveano a vile,
 Il più audace mostrossi in scritti e in fatti
 Monsignore Ildebrando Mangiagatti.

12

Tolto avea il signor le man di capo
 Ad esso e allo scismatico suo clero;
 Cristo adorava il labbro, il cor Priapo;
 Nè d'uomini o di donne monastero
 V' era esente da scandolo e da vizio;
 Tutto andava alla peggio in precipizio.

13

Sotto la guida capricciosa e strana
 Di questo ricettacol d' eresia,
 Nel convento di santa Maggiorana
 Che una volta in virtù tanto fioria,
 Successe la ridicola avventura
 Che a voi la musa mia pinge e figura.

14

Dieci monache stavano in quel loco
 Giovani tutte, ed in beltà perfette,
 Che piena l' alma d' amoroso fuoco
 Avendo, spesso nelle lor cellette
 Si davan più gioconda occupazione
 Che il rosario e la pia meditazione.

15

Nè volendo in digiuni e in astinenze
Perdere il caldo giovenil vigore,
Per rimediare a certe loro urgenze,
E far calmare un forte pizzicore
Che lor pregiudicava alla salute,
S' eran di bravi amanti provvedute.

16

E quando Febo al ciel togliendo il lume,
Tutti faceva d' un color gli oggetti,
Di corcarsi con essi avean costume
In ben battuti e spiumacciati letti,
U' deano, intente alle geniali botte,
Al sonno il minor tempo della notte.

17

Il convento reggea donna Ildegonda
Vecchia maligna, sospettosa e fina;
Al secolo costei, celata e immonda
Vita traendo, quando il crin di brina
Si vide asperso, nè trovò marito
Di monacarsi si buttò al partito.

18

Perciò piena di dubbj e di sospetti,
S' allambiccava il capo notte e giorno,
Prima di coricarsi a tutti i letti
Larva importuna s' aggirava intorno,
E allor vedea quel che la talpa stolta
Vede di fango in sozza tana avvolta.

19

Era talpa la notte in cui vedea
Nel dì le suore sogghignar fra loro,
Sbadigliare ai sermon che lor facea
Il confessore, addormentarsi in coro,
E farsi belle, e non lasciare in fretta
Lo specchio e la profana toeletta.

20

Ma invano i suoi sospetti a far certezze
Ella cercava ognor mille amminicoli,
Le converse a tener di mano avvezze,
Niente svelando, ella rompea i testicoli
Con ciarle al servigiale e all' ortolano,
Ma di farli cantar tentava invano.

21

Credea l' avara vecchia affezionarli,
Ed indurli a seguire il suo partito
Dando lor due biscotti pien di tarli,
Un buccellato secco, ovver muffito,
E un fiasco di verdea, che per appunto
Tre mesi avea preso lo spunto.

22

Ma ben altri regali ed altre mance
Avean costor dagli introdotti amanti,
Pascer non si lasciavano di ciance,
E volevan zecchin belli e lampanti;
Nè i loro impieghi avrebber barattati
Con due dei più provvisti prebendati.

23

Piccata l'abbadessa finalmente
Di rimediare al mal che supponea;
Che non essendo stata ella innocente,
Innocenza nelle altre non credea,
Risolse di tenerle più in ristretto,
E scrisse a monsignor questo biglietto.

24

„ Monsignore illustrissimo, etcetera,
Non mi ricordo in quale autore ho letto
Che il nostro mondo peggiorando invetera.
Chiunque il disse, molto bene ha detto!
Ed io la verità ne vedo e sento
Non presedere a questo mio convento.

25

„ Son le suore una massa di pettegole,
„ E si sono rese omai tanto sfacciate,
Che non curando più le nostre regole,
Fanno all'amore in porta e sulle grate,
Ove le fa chiamare ogni pochino,
Or il prete, or il frate, ora il zerbino.

26

„ Io veggo che si piglian per la mano
Alla sfuggita che non par lor fatto;
E fanno un pissi pissi piano piano . . .
Io poi qualche flussion sempre raccatto;
Il timpano non ho troppo felice,
E non posso capir ciò che si dice.

27

„ Ci vorrebb' altro a dirvi il gran consumo
Di rosolio, di paste e cicalini,
Di zucchero un cassone è andato in fumo . .
Naso in tasca! ora val tanti quattrini!
Che dell'amoreggiare oltre il balocco,
Questi lor cicisbei campan di scrocco.

28

„ Dunque per rimediare a tal disordine,
Ma sembra che si renda necessario,
Che vostra signoria distenda un ordine,
E ce lo mandi pel caudatario;
Ma un ordine severo e bene espresso,
Che a questi galloppin vieti l'accesso.

29

„ Fate che il venir quà resti interdetto
A tutto quanto il sesso mascolino,
E non si abbia riguardo, nè rispetto
Al fratello, al cognato, nè al cugino. . .
Già voi saprete in fatto di parenti,
Un non so che di calze trasparenti.

30

„ Un dettato bellissimo quì casca
A proposito, e sembrami opportuno
Chi non vuol l'osteria levi la frasca;
Io prego monsignor che a ciascheduno
Lo zelante mio dir sempre si asconda,
E mi confermo sua = Donna Ildegonda.

31

Monsignor, che mostrare altrui solea,
Specialmente la carta insudiciando,
Quella virtù che, se mai l' ebbe, avea
Dopo l'iniquo scisma, posta in bando,
Con una pastoral perciò stampata,
Turò quasi del duomo la facciata.

32

Ne unì la copia a un fiero monitorio,
Che diè in risposta al foglio ricevuto;
E volle che in avanti in parlatorio
Uomo alcuno non fosse ricevuto,
Scomunica e gastigo minacciando
A chi non obbediva al suo comando.

33

Monsignor Mangiagatti era un soggetto
A cui presto salìa la mosca al naso,
E allorquando una cosa aveva detto,
Di farla barattar non v' era caso,
Perciò le monacelle sconsolate
Si astenner dalla porta e dalle grate.

34

E per paura d' essere scoperte,
Le notturne gradite tresche sue
Lasciando in celle vedove e deserte
Passar le notti; ma vi furon due,
Da cui fu disprezzato e vilipeso
Il monitorio e chi l' avea disteso.

35

Una fu la scaltrita donna Chiara
Che il quinto lustro ancora non compia,
Ed al par della Diva a Marte cara
Era piena di grazie e leggiadria;
L'amabil donna Irene era quell' altra
Di donna Chiara non men bella e scaltra.

36

Giovinette nel chiostro era venute
E i voti pronunziar nel giorno istesso;
Di pari voglie in amistà cresciute,
Star non potean che l' una all'altra appresso;
Esse, ad onta del vescovo, costanti
Fure in render felici i lor amanti.

37

Punse d' entrambe amaramente il core
L' ordine rigoroso e violento;
D'aspri motteggi contro monsignore
Perciò tutto suonar fero il convento;
E la presero contro l' abbadessa,
Da cui credean quella zizzania messa;

38

Cominciaro a sfuggirne la presenza,
Poi chiaramente si mostrar nemiche;
E con poco rispetto e men prudenza,
Nell' incontrarla, le facean le fiche:
L' ucellavano in pieno concistoro,
E non le rispondean neppure in coro.

39

Il mal esempio a poco a poco trasse
Le timide compagne a innobbedienza;
Niuna più v' era omai che le badasse,
Trionfavano il vizio e la licenza.
Quand' ella più soffrir sì lungo tedio
Non volle, e prese il solito rimedio.

40

Al prelato feroce ed iracondo,
Di buon inchiostro un bigliettino scrisse;
Bestemmiò gli elementi, il cielo e il mondo
Quell' arrabbiato, e tosto si prefisse
D' andar personalmente il mal umore
A sfogar sulle petulanti suore.

41

All'abbadessa dar fece risposta
Che là sarebbe andato a questo titolo;
Ed ella tutta ingalluzzita, apposta
Fece intimare il general capitolo,
Ed ivi in gran cocolla e in pastorale
Partecipò la nuova aspra e fatale.

42

Come stuol di ragazzi impertinenti,
Che, sottosopra mettono la scuola.
Quando a cagion di gravi affari urgenti,
Il Pedagogo fier da lor s' invola,
E pallidi del chiasso si ripentono,
Se, ritornando, scaracchiar lo sentono;

43

Così restar le monacelle: un fremito
S' udia d'intorno, e un basso *dio ci ajuti*
Tutte sorprese da un gelato tremito,
Ispidi fero i pel biondi e ricciuti;
Ma della lor confusione amara
Risero donna Irene e donna Chiara.

44

Vicino era a suonare il mezzogiorno,
E le suore alla porta congregate,
Quando di due ciscranne in quel contorno
Con estrema lentezza strascicate,
Si udì 'l romore, e il vescovo vicino
Annunziarono i servi e l' ombrellino.

45

Smontò Ildebrando, ed in turbata cera
Nel parlatorio entrò co' preti suoi;
E cominciò con rustica maniera:
Fulmin vendicatore eccomi a voi;
Tremate . . . sì . . . tremar dovete . . . certa. . .
La colpa...e e e...qui rimase a bocca aperta.

46

In mezzo al semicircol delle suore,
Qual peregrina gemma in ricco anello,
Donna Chiara brillava; il dio d'amore
Dardi vibrava dal suo volto bello;
Essa e 'l vescovo allor per meraviglia
Aprir la bocca ed inarcar le ciglia.

47

Vide suor Chiara, un uom, anzi un gigante,
Di mostruosa orribile statura,
Che un occhio avea a ponente uno a levante
E sgrandinata la capigliatura,
Con un naso schiacciato da macacco,
Tutto pien di pastelli di tabacco.

48

I denti superior di bocca uscieno
Radi, ritorti, sordidi e intarlati,
Fetida bava ad inondargli il seno
Cadeva ognor dai labbri sgangherati,
Pallide avea le gote, aguzzo il mento
E la barba parea carbone spento.

49

Ma qual se si schiudesse a un cieco nato,
Per un prodigio la virtù visiva,
E nell' azzurro ciel di stelle ornato,
D'Endimion la vezzosetta Diva
Mirasse; tale ad Ildebrando innante
Di donna Chiara apparve il bel sembiante.

50

Continuar volea la reprimenda,
Che avea sì bestialmente incominciata,
Ma non sa dove le parole prenda,
E sbalordito donna Chiara guata;
Tal rimanere il Barbagianni suole
Se tardi si rintana e vede il sole.

51

Allor la maliziosa donna Irene
Che dell'amica era venuta accanto,
A lei piano dicea: Chiara, conviene
Che teco io mi rallegri tanto tanto;
Il vescovo è già tuo: buon prò ti faccia!
Che gentile amator! Che bella faccia!

52

Donna Chiara a tai detti non si tenne;
E cominciaro entrambe a schignazzare,
Rosso come scarlatto ad ambe venne
Il volto il riso per voler frenare;
E lo sforzo che fecer fu sì grosso,
Che si fer, sotto, qualche schizzo addosso.

53

Monsignor Mangiagatti indizio prese
Dal rossore improvviso e dal risetto,
Che donna Chiara, fatta a lui cortese,
Ardesse in seno di un eguale affetto:
E sperandone agevole vittoria
Riprese il suo sussiego e la sua boria.

54

E alle suore gridò: Se in avvenire
Voi non rispetterete l'abbadessa:
Se in parlatorio un uomo osa venire,
E se alle grate, fuor che a udir la messa,
Ardirete la faccia d'accostare,
Io vi farò, per dio, vive murare!

55

In così dir sì torvo le rimira,
Che quasi a tutte i vermi si svegliaro:
Di furto poscia le pupille gira
Sulle due stelle, che il suo cor piagaro,
E scuote il capo e strizza un occhio e intende
Dir: questo mio rigor voi non comprende.

56

In carrózza montò poich' ebbe fatto
Paura col mostaccio e col discorso,
N' un canto si ficcò pensoso e astratto,
Colle ciglia arruffate e come un orso,
E tenendo la testa ciondoloni,
Cessò di squadernar benedizioni.

57

Giunto a palazzo come far solea,
Non si curò d' importunare il coco,
Si assise a mensa, e non mangiò, che avea
L' anima piena d' amoroso foco:
E ripensando al delicato viso
Credea vedere aperto il paradiso.

58

Da mensa uscì digiuno; avea soltanto
Presa al nascer del dì la cioccolata,
E poscia una bottiglia di vin santo,
Con due terzi di braccio di schiacciata;
Ma un generoso cor, quando ben ama,
Sol si pasce d' amor cibi non brama.

59

Un panlavato spiluccò la sera,
E di quattro capponi un battutino;
Così visse tre giorni, e perch' egli era
Poeta, messo fuori il Calepino,
La Regia ed il Rimario del Ruscelli
Distese in carta questi versi belli.

60

„ Come smarrito cervo . . . ohibò . . qual asino
Corre assetato l' onde fresche a bevere,
Se da ricca sorgente avvien che stasino,
Per dar tributo al Pado, all'Arno, o al Tevere,
A voi, così di correre io desidero,
Ma per timor d'un nò, tremo e m'assidero,

61

„ Vedesti mai qualche castron per fascino.
Farsi lanterna e ricusare il pascolo?
Così avvien che le mie membra si accascino,
Talchè mi dice ognun: povero diascolo!
Io dunque prima che morir delibero
Di buttar giù la buffa e parlar libero.

62

„ Nella vostra gentil Costantinopoli
Brama d'entrar questo insueto a surgere,
Or indominabil fatto, creapopoli,
Di cui le vene sento enfiare e turgere:
Sento, ahimè! che indurisce come un acere,
E che presto ne avrò le brache lacere.

63

„ Son già tre notti ch'ei s' ostina a spingere
Alto il lenzuolo e la copertá serica:
Nel dolce mar vorrebbe il capo intingere,
Cui non è pari il grato sal d' America:
A lui se degnerete aita porgere,
Farem le cose senza farsi scorgere.

64

„ Quel che vi prega non è un sozzo monaco,
Dal vostro letto degno di star esule:
Un cappellan non è, non è un calonaco,
Ma. . . pensateci bene!. . . E' il vostro presule!
Addio mia cara, quant' io vi amo amatemi,
E con pronta risposta consolatemi.

65

Recapitare il sordido biglietto
 Fe' poi cautamente al caro bene:
 E donna Chiara quando l' ebbe letto,
 Il diè tutta sdegnosa a donna Irene.
 Che a più poter ne rise, e disse: andiamo,
 Vieni con me, vuò che gli rispondiamo.

66

Vergato il foglio, pregan l' ortolano
 Che più presto che può, faccia il piacere
 A monsignor di dare in propria mano
 Un, che gli consegnar, lungo paniere,
 E dica a lui che donna Chiara il manda,
 E lo saluta e se gli raccomanda.

67

Difficile è spiegare il gran contento:
 Che produsser quei detti a monsignore;
 Tal non fu già però, che poco argento
 Dar l' inducesse in mancia al portatore;
 Che regalata, tanto egli era arpia,
 Pur l' acqua del *Lavabo* non avria.

68

Impaziente prese il temperino,
 Quando fu solo e senza testimoni,
 Sdruscì il paniere, e dentro un bigliettino
 Trovò legato a un par di forbicioni;
 Ma nel legger le note in quello scritte
 Di rabbia gli si fer le chiome ritte.

69

„ Signor (diceva) io non mi feci monaca,
 Per far coi vostri pari la pettegola;
 Di piombo avrò per voi sempre la tonaca,
 E se il vostro berton va troppo in fregola,
 In pancia come i muli dimenatelo,
 Ovver con questi forbicion tagliatelo.

70

Vedeste mai di se pomposo e vano
Qualche fottifinestre milordino,
Alzar gli occhi per fare un baciamano,
E metter nella merda uno scarpino?
Da collera minor preso rimane,
Che monsignore all' espressioni strane.

71

Stette fuori di se tutto quel giorno,
Mai non arse leon di sdegno tale,
E tutti i preti che gli andaro attorno,
Per dio, ce la cavaron molto male:
Poi si corcò come una tigre ircana,
Che più non trova i figli nella tana.

72

La mattina dipoi, sebben dormito
In quella orribil note non avesse,
Di sdegno essendo meno inviperito,
Attentamente a esaminar si messe
Come di quella monaca civetta
Aver potesse a modo suo vendetta.

73

Risoluto di farle un' aspra guerra,
E trarla a inevitabile ruina,
La borsa, cosa insolita, disserra,
E paga di spioni una ventina,
Acciò con diligenza ogni andamento
Riferissero a lui di quel convento.

74

Nè guari andò, ch' ei seppe che qualora
Febo celava in mar l' aurato lume,
L' infida, cui pur suo malgrado adora,
Stringea valido amante in sulle piume:
Che il drudo si chiamava Salvadore,
E di san Policarpo era priore.

75

Seppe ancor che la bella donna Irene
D' oscena fiamma avendo il core invaso ;
Faceva un magno dimenar di schiene
Con un altro prior detto Tommaso :
E che i preti al crepuscol vespertino
Entrando, uscivan fuori a mattutino.

76

S' accrebbe a tali nuove il di lui sdegno;
E per fare a costor più che paura,
Di prenderli in fragranti fe' disegno,
E in una notte tenebrosa e oscura,
Cinto di chierchi e armati servitori.
Imbacuccato uscì di casa fuori.

77

Con essi il parlatorio ed il convento,
E il muro del giardin tutto circonda;
Ei stesso d' un trombon coll'armamento,
In su e in giù si mette a far la ronda :
Le spie dispone in queste parti e in quelle,
E imposta quà e là le sentinelle.

78

Mentr' egli sta in agguato, i due priori
Giacendo colle loro innamorate,
Spingono i rigogliosi corridori
A lunghe giostre ognor più dolci e grate;
E quando stanchi a capo basso stanno,
Coi baci e col palpar biada li danno.

79

Talor . . . Ma sospendiam gli arguti frizzi,
Ed il fuoco estinguiam che il seno accese
Non facciam che il racconto scandalizzi
L' accigliato Minosso piemontese,
Acciò di noi con tanto disonore
Non parli il Pedagogo osservatore.

80

Prete Tommaso che il diman dovea
Dare in campagna un lauto desinare,
Donna Irene più presto che solea
Lasciò, volendo al fresco viaggiare,
Ed uscì, traversando un corridojo.
Col servigial dallo scaricatojo.

81

Ma pochi passi i due complici fero
Che una lanterna in faccia si trovaro,
E udiro un chi va là sì acerbo e fiero,
Che poco men che a pancia all'aria andaro;
Quindi arrestati con un gran furore,
Furon tratti davanti a monsignore.

82

Ah, furfanton da mitera e da gogna,
Egli sclamò fremendo, io ti ci ho colto!
Or proverai con tuo danno e vergogna,
La mia vendetta, nè fia tarda molto!
Toglietemi di quì questo briccone,
E il racchiudete in orrida prigione.

83

Tremando il prete rispondea: signore,
Io quà non venni per far male alcuno;
Accompagnai l'amico Salvadore,
Che avea paura andando all'aer bruno;
Con donna Chiara ei prendesi sollazzo,
Io con teste fasciate non impazzo.

84

Al caro a un tempo ed odiato nome
Il prelato tremò dai piè alla testa;
Sentì sul capo irrigidir le chiome,
Contrari affetti in sen gli fer tempesta;
Quindi al confuso servigial voltato,
Gli disse: apri il convento, scellerato.

85

Ei sbalordito e pien di timor grave,
Poichè muto e tremante alquanto stette;
Rispose, e il ver dicea, non ho la chiave
Per aprir le moltiplici stanghette;
La porta, donde uscimmo, ha uno strumento,
Che casca a molla e si apre per di drento.

86

Se il comandate, subito a pigliare
Androlla, e a voi la porterò quì tosto . . .
Briccon, tu mi vorresti coglionare,
Disse Ildebrando, ed ai sgherri che accosto
Avea, soggiunse: or voi accompagnate
In prigion lui, le chiavi a me recate.

87

Donna Irene frattanto se ne stava
Ad un' inferriata del balcone,
Che un vicol fuor di mano dominava,
Onde partir doveva il suo bertone;
Ed ebbe dal terrore, a cader morta
Nel vederlo acciuffar quasi alla porta.

88

Udì gran gente, e con pallido viso
Corse a trovar l' amica donna Chiara,
A cui diede tremando il tristo avviso
Della sorpresa inaspettata e amara,
E sclamò: presto, presto, risolvete!
Bisogna rimpiattar quest' altro prete.

89

Donna Chiara sospesa un breve istante
Rimase, e disse poi: don Salvadore,
Se qual mi dite, tal mi siete amante,
Mostratelo, salvando a me l' onore:
Per tentare una fuga è troppo tardi,
Nè so dove celarvi agli altrui sguardi;

90

Se può Ildebrando assicurar che in letto,
Come al certo suppone, io vi abbia accolto...
Ei mi ama, e voi sapete qual biglietto
Spiegò sua fiamma... ah! se quì siete colto...
La sua rabbia ... il furor ... la gelosia! ..
Ahimè! ... don Salvador, di noi che fia?

91

Vestitevi ... ma nò, meglio è ch' entriate
Nudo nel letto della superiora....
Al vescovo convien che sostenghiate
Ch' ella vi chiama ... e che vi paga ancora;
Farmi innocente procurate, e poi
Salvar mi sarà facile anche voi.

92

Ciò detto appena, qual cervetta snella,
Che il can vide appressar tra fronda e fronda,
Fugge discinta ed entra nella cella
Ove dormia l' amica Cunegonda;
Costei dell' abbadessa era coversa,
Ma di genio e d' umor molto diversa.

93

La superiora secondar fingeva
Mentre da esploratrice la servia,
Ma sol ciarle e fandonie le diceva,
E le due belle amiche favoria:
Ad essa donna Chiara in brevi accenti
Spiega ciò che far deggia immantinenti.

94

Sorge suor Cunegonda, e l' abbadessa
Sveglia, dicendo a lei con flebil voce:
Madre sorgete che al pollar s'appressa
Volpe o faina, o bestia altra feroce:
Sentite come gridano i pulcini! ...
Oh dio! li mangia tutti ... poverini!

95

L'abbadessa dal letto sulla sponda
Balza, e in orecchi per udir rimane;
Poi dice: io nulla sento, Cunegonda . . .
Perchè voi siete grossa di campane .
Risponde la conversa . . . oh gesù mio!
Sentite come fanno pio, pio.

96

Era il pollajo un ricco emolumento
D' abbadessa all' uffizio riservato;
Perciò la vecchia avara ebbe spavento
Che fosse il suo guadagno rovinato;
E tosto a discacciar la belva estrana
Corse scalza in camicia ed in sottana.

97

Avea una lucerna ed un bastone,
E con suor Cunegonda entrò nell' orto;
Ma benchè della vana illusione
Si accorgesse: restò tempo non corto
Alle galline il buco a sfruconare
Col dito per veder s'uova han da fare.

98

Frattanto donna Chiara aveva indotto
Il prete a secondare il sno desio:
Ei della vecchia in letto, chioto chioto,
Già stava: ah che non può d'amore il dio!
Ella tornata alla sua celletta.
N'avea chiusa a due giri la stanghetta.

99

Già da un capo del lungo corridore
Vien l'abbadessa, onde alla cella vada,
Dall' altro infuriato monsignore
Vien, cinto di lanterne e di masnada.
Così a baciar le benedette gote
Già quel briccon di Giuda Iscariote.

100

La vecchia impaurita il piede arresta,
Ed esclama: a quest' ora! .. E che volete?
Armato! .. E qual sospetto entrovvi in testa?
Ma quei gridò' dov' è l'indegno prete? . . .
Eccomi . . . trema, monaca puttana,
Vengo a farti di piombo la sottana.

101

Signor, disse la vecchia, me volete
Forse tacciar di così vile accusa? . .
La pudicizia mia non conoscete? . .
A far tali sporchizie io non son usa . . .
Ah, la vostra invettiva è ingiusta e amara! . .
Dov' è, gridò il prelato, donna Chiara?

102

Ah, ah, disse la vecchia, ecco la cella
U' dorme quella scapestrata vera!
Monsignor pien di stizza e di rovella
Diede alla porta una pedata fiera,
Vien fuor, gridando, monaca sgualdrina,
Vien fuori il prete della cappellina!

103

Suor Chiara da principio non rispose
Fingendo d' esser sempre in sulla grossa;
Ma monsignore a tentennar si pose
La porta, e poco men che l'avea smossa,
L' apre ella alfine: e sonnacchiosa guata,
Poi ride, e dice: or cos' è questa armata?

104

Era in camicia, cui tessuta avieno
Batave spole, e n' uscia mezzo ignudo
Ricco di due solide mamme il seno,
A cui facea d' una man bianca scudo
Mostrando in agitarsi il ventre piano,
E gambe e cosce e il grasso deretano.

105

A cotal vista monsignor rimane
Immobil sì che par tutto d' un pezzo;
Ma gli tornaro in cor le furie insane
Pensando che un boccon di tanto prezzo
Gl' involasse con sua vergogna e cruccio,
Un suo subordinato, un prioruccio!

106

Ah, ben ti sta di far le maraviglie,
Gridò, sfacciata, e motteggiare altrui!
Infamia e scorno delle sante figlie...
Fra poco... e volto alli seguaci sui
Ite, lor disse, e a me traete tosto
Quel pretaccio che in camera è nascosto.

107

Andate, andate, l' abbadessa aggiunse,
E scorbacchiate questa porchettuola,
Che a ricoprir di tanta infamia giunse
La virtuosa nostra famigliuola;
E che d' un sacrilegio tanto indegno...
E che non potè star donna Chiara al segno.

108

Ah taci, le gridò, fetida arpia,
La tua calunnia, grazie al cielo, è vana,
Sarà palese l' innocenza mia,
Lo spero in cristo e in santa Maggiorana,
Vedrassi in brevi istanti dimostrato
Il mio candore e il sozzo altrui peccato.

109

Mentre così sdegnosa ella dicea,
Ildebrando frugava ogni cantone,
E non trovando quel ch' egli credea,
Restò pien di vergogna e confusione;
Pur disse: egli è in convento; io non m'in-
Ritrovarlo saprò per suo malanno. (ganno

110.

Le monache a quel chiasso risvegliate,
Gridando uscivan fuor, gesù e maria!
E a monsignor dicevano: deh fate
La prima ricercar la cella mia . . .
No, gridò l' abbadessa, fia la prima
La mia, se monsignore ha di me stima.

111

Gridò 'l prelato allora ai sgherri suoi,
Ite tutte le celle a visitare;
Ed a due camerier soggiunse poi,
Dell' abbadessa nella stanza entrare
Potete per la forma solamente,
Là non sarà di certo il delinquente.

112

Mentre color le celle invan frucando,
Ildegonda dicea: pera colei
Ch' entro del cor perverso e abbominando,
Affetti nutre tanto infami e rei,
Monsignor, perdonar non vi è permesso
Un così nero e scandaloso eccesso!

113

Voi sordo alla pietade, alle preghiere
Dovete . . . allora udissi un gran romore,
Gridavano i serventi a più potere
Monsignore . . . monsignore . . . monsignore! . .
Venite presto, monsignor . . . correte . . .
Dell' abbadessa ecco nel letto il prete!

114

Per dio! sclamò Ildebrando, e a gambe corse
Nella celletta, onde il romore uscia;
E in letto rannicchiato il prete scorse,
Che moversi per tema no ardìa;
E all' abbadessa allor colà arrivata,
Stringendo i denti diè una trista occhiata.

115

Come fanciullo che si sveglia e sente
Il padre irato che il flagello stretto,
Strepita: baron, porco, impertinente,
Ti svezzerò da farla sempre a letto,
E celar tenta impaurito e afflitto,
Sotto le mele il corpo del delitto.

116

Tal fu dell' abbadessa la vergogna,
Che sbalordita non sapea che dire;
Raccapezzar non sa se veglia e sogna,
E intanto delle monache il garrire,
Di monsignor la rabbia, ed il bordello
Che fa ciascun la levan di cervello.

117

Ma qual labbro ridir le contumelie
Potrà, che donna Chiara vomitava?
Brava donna Ildegonda! belle celie
Che voi ci fatte! Brava, brava, brava!
Chi crederia che sì leggiera gonna
Avesse questa sozza arcibisnonna!

118

Se dovessi morir sopra un patibolo,
Io di quì voglio uscire immantinenti.
N' un santo chiostro, non al vil postribolo
Crederon collarmi i miei parenti,
Qui fui posta a servir di cristo al tempio,
Non a imitar sì vergognoso esempio.

119

Ciel che di puri e santi affetti invogli
Quest' alma, deh l' invola a tal vergogna;
Ma pria vindice fulmine disciogli
Ed ardi di costei l' infante rogna:
Se spalanchi la terra e in sempiterno
La divori la fiamma dell' inferno!

120

Poichè così gridando infuriata
La povera abbadessa più confuse,
Dalla fedele amica accompagnata,
Partì fremendo e in camera si chiuse:
Ildebrando ripien d'onta e di scorno,
Furibondi rivolse gli occhi intorno.

121

Legar fe' il prete, ed esclamò, vien fuora,
Vieni, il foco ti attende; andiamo, andiamo!
Poscia all'impaurita superiora
Voglio, disse, diman che ci parliamo!
E con i servi armati e i chierchi intorno
A palazzo sagrando fe' ritorno.

122

E siccome spuntava già il mattino.
A letto per dormir non si fu messo;
Ma il cancellier chiamato a tavolino,
Diè principio a un diabolico processo
Contro d' Irene, cui bruciar prepara
Coi preti, l'abbadessa e donna Chiara.

123

Ma mentre l'ira più gli ardeva in petto,
E di punir sollecitava l' atto,
Chiara gli scrisse sì gentil biglietto
Che i rei l'indusse a scarcerare a un tratto,
Pienamente assolvendo dalle pene
I preti, la scrivente e donna Irene.

124

Racconta il Bellarminò, e si può dare
Che dica il vero in quella sua scrittura;
Che donna Chiara per accomodare
Del prelato appagò la voglia impura,
E mediante il bramato godimento,
Fu sì orrendo furor calmato e spento.

125

Ch' ei fatto mansueto in avvenire
Socchiuse gli occhi, e gli amorosi frutti
A quelle suore ognor lasciò fruire,
Pur ch'egli ancor non stesse a denti asciutti
E che donna Ildegonda svergognata
Rimase dall' impiego degradata.

126

Se questo è ver, siccome l'apparenza
Lo dichiara, concluder noi dovremo
Che l' oro, la fatica e la prudenza
Utili sono in ogni caso estremo;
Ma più assai che prudenza, oro e fatica
Protettrice possente è ognor la fica.

LA NOTTE

DI BEFANA

NOVELLA XVI.

*Alla signora *****

Non vi ha premio più grato ad un poeta, di lode critica e ragionata; Voi vi compiasceste accordarmela; ed io grato al vostro favore, vi dedico questa giocosa Novella. Essa non può offendere la vostra modestia. Provvista di senno e pratica dei migliori autori, sapete agir nobilmente, sorridere allo scherzo e perdonar l'ardire di una musa faceta. Onoratemi coll'accettarla, e conservatemi la vostra amicizia.

LA NOTTE DI BEFANA.

1

Ogni leggenda ed ogni storia è piena
Di mariti che in capo ebber le corna,
Quando impotenti all' amorosa scena;
Ed uniti a gentil consorte adorna,
Preteser dalla forza e dal rigore,
La fedeltà, che solo ottiene amore.

2

Così comune ed ordinaria cosa,
La pazienza stancò degli uditori;
Ma se per troppo tamburar la sposa,
Cinse la chioma alcun di sì bei fiori;
Mi figuro che metta un po' più il conto,
E piacer possa il farvene il racconto.

3

Viveva potentissimo sovrano
Di Vicchio, immenso e popoloso stato,
Del re Pipin parente da lontano,
Un re di che Barbagrazia era chiamato;
Avea costui per moglie una tozzotta,
Tutta cul, tutta poppe e tutta potta.

4

Un viso tondo avea, cui star del paro
Potea la luna nel suo pien perfetto;
Barbagrazia d' agosto e di gennaro,
Fino al meriggio con lei stava a letto,
E a fare il poltron già non vi stava,
Ma notte e dì la groppa dimenava.

5

Ei s' era messo in capo certamente,
Senza avere un pensiero all'avvenire,
Bussando e ribussando eternamente,
Quel caratel di ciccia rifinire:
Nè sapea che l' incudin sempre dura,
E il martello ha più fragile natura.

6

A gran fatica un anno era passato,
Ch' ei fe' le gote macillenti e brutte;
S' era ridotto secco allampanato,
Due zufoli parean le gambe asciutte;
Tossiva spesso, avea la polmonaja,
E parea che tirasse ognor l'alzaja.

7

Si messe in letto, e i medici di corte
Fecero un verbosissimo consulto,
E concluser ch' egli era a temer forte,
Nella region lombare un grave insulto;
Che il polmone era offeso, e correa risico
Di dare un tuffo, dio ci guardi, in tisico.

8

Gli ordinar quindi certa decozione,
U' la più dolce droga era la china,
E progettaro una separazione
Di letto, dalla tonda sua regina;
Cosa che tanto a Barbagrazia increbbe,
Che più grave dolor giammai non ebbe.

9

Dopo un altr'anno, essendo po' rimesso,
Fe' il consiglio dei medici adunare,
E dal proto-dottor gli fu concesso
Talvolta il santo matrimonio usare;
A condizion che ciò non fosse, senza
Ottenerne da lui la prima licenza.

10

A Barbagrazia il cielo colle dita
Parve toccar, sì pieno era di foja!
La legge dottoral da lui eseguita
Fu qualche tempo, alfin gli venne a noja.
E vergogna gli parve e disonore,
Il fotter col *placebo* del dottore.

11

E trascurando i dati avvertimenti,
Alla regina si rimesse addosso;
Ma mentre i desir suoi rendea contenti,
Lo prese un mal del primo assai più grosso;
Non giovar medicine, nè segreti,
Ed alfin si ridusse in man dei preti.

12

Egli avea già fatto testamento,
Già l'assisteva il padre cappuccino,
E respirando appena facea vento
Accostandogli al naso un moccolino,
Eran le pie funzioni celebrate,
E sol mancava il trar delle recate.

13

Quando o che in vita il medico lo resse,
O il vigor natural forte lo feo,
O che un prodigio in di lui pro facesse
Il suo avvocato san Bartolommeo,
Fe' buona crise quella malattia,
Ed ei tornò in salute come pria.

14

Appena risanato, seriamente
E in grave tuon parlandogli il dottore,
Gli disse: maestà, se nuovamente
Pretendete di fare il bellumore,
E se non siete un po' più saggio e accorto,
Ingrasserete i cavoli dell' orto.

15

Richiede il matrimonio un uom quarrato
Ch' abbia fervido il sangue nelle vene;
Voi siete freddo, e assai maleficiato,
E non avete *borra* nelle rene,
Anzi quell' aver sempre il coso ritto
E' debolezza, come Celso ha scritto.

16

Se vi preme fuggir dunque il periglio
A cui siete vicin, siccome ho detto,
Eseguir procurate il mio consiglio;
Non sol della regina più nel letto
Non istarete, qual di sposo è usanza,
Ma dormirete solo in altra stanza.

17

Non voglio interamente proibirvi
Il dritto esercitar matrimoniale,
Ma voi dovrete ai cenni riferirvi
Di me che intendo il vostro naturale;
Nè mai vi accosterete alla consorte,
Senza che un mio biglietto apra le porte.

18

Ammesso in letto della regia moglie,
Non starete con lei più di mezz' ora,
E dato un solo sfogo a quelle voglie
Che ispira amor, tosto ne andrete fuora,
Ritornando a calcar le vostre piume,
Perchè l' uso non passi in mal costume.

19

Le mie regole acciò sieno eseguite,
Quattro o sei venerabili matrone
Saran con ordin vostro stabilite,
E avranno impreteribil commissione
Di negarvi alla moglie ognor l' accesso,
Se il giorno in scritto io non ne dò il permesso.

20

Il re pensando che mal volentieri
A far visita al nonno ito sarìa,
Del medico sentendo i detti veri,
E temendo una terza malattìa
Fissa la stanza, le matrone elegge,
E come il dottor vuol firma una legge.

21

Della regina il medico al quartiere
Recando il foglio con gran dicerìa,
Apertamente a lei fece vedere
Come e quanto eseguirlo convenìa:
Ella a quel dia non si fe' rossa o gialla,
Ma tacque, torse il collo e alzò una spalla.

22

Il dottor le matrone a se chiamando,
Le persuase con parlare accorto,
Che se l'ordine dato trascurando,
Quel sensual marito fosse morto,
Reso ne avrebber conto a tutto il regno,
E si sarian trovate in brutto impegno.

23

La stanza u' pose Barbagrazìa il letto,
Avea la porta sopra il gran salone;
Rimanevagli appunto dirimpetto
Della consorte sua l' abitazione,
E in faccia ad un lampione era il quartiere
Ove soleano i paggi risedere.

24

La notte il re quando licenza avea
D' ir colla moglie un poco a trastullarsi,
Di scarlatto un mantello si mettea,
Entro in qual fino agli occhi infagottarsi
Solito egli era e molto più d' inverno,
Per non prender la tosse o un reuma eterno.

25

La panicona fino ai piedi; e stretto
Da due nastri legati sotto il mento,
Di castoro portava un tal berretto,
Che poco men che vi affogava drento,
Traversava il salon, l' uscio picchiava,
E quando v' era la licenza entrava.

26

Della consorte entro l' aurata stanza
Ammetteàn le matrone il lor signore;
Là stava una mezz' ora per usanza
Impreteribil, fissa del dottore,
Dopo la quale in simile equipaggio,
Al suo quartier faceva nuovo viaggio.

27

Fra i paggi era di fresco un giovinotto
Di nervi doppj, muscoloso e forte,
Nelle pugne d' amore esperto e dotto,
Ed in più bravo fottitor di corte;
Ei di servizio essendo una mattina,
A un tratto s' incazzì della regina.

28

Amor gli desta in sen fiamma sì ardente,
E de' suoi lacci il cor tanto gl' impiccia,
Che con gli occhi del corpo e della mente
Ei vede sol quel ruotòlo di ciccia.
E col pensier, mentre null' altro cura,
Quelle gran poppe e quel gran cul misura.

29

Or contemplar gli sembra il perruccone
Di bellissimo pel ricciuto e moro,
Che adorna il maestoso pettignone,
Di quel paffuto suo dolce tesoro;
E talora gli sembra in dolce lizza,
Spenger con essa l' amorosa stizza.

30

Invano a se rappresentò il periglio
A cui simil desìo poteva trarlo;
Cazzo ritto non ode alcun consiglio;
Ei risolse perciò il contentarlo,
Quando sorte per lui cruda e funesta
Dovesse fargli perdere la testa.

31

Alla regina a dar tennere occhiate
E a far dei gesti qual potea più chiari
Incominciò; ma fur cure gettate:
Quella marmotta ad una statua pari,
In ogni occasion mostrossi a lui,
E non vide le occhiate e i gesti sui.

32

Vedeste mai spiantato protettore
Di leggiadra e scaltrita ballerina,
Che col batter le mani e col clamore
Pagar del letto la pigion destina?
Il profitto ch'ei n' ha somiglia appunto
Quello, dov'era il nostro paggio giunto.

33

Egli perdutamente innamorato
Come la cera al foco si struggea,
Il suo segreto in cor tenea celato,
Che periglioso aprirlo altrui credea;
E temeva d'entrare in qualche imbroglio
A quella sciocca indirizzando un foglio.

34

Ancor non gli era nota la maniera
Onde il re giva a ritrovar la moglie;
Dopo lungo penar venne una sera
Ch' ei fu di guardia nelle regie soglie
E vide cosa, onde restò di botto
Lieto qual uom che vince un terno al lotto.

35

Nella più cupa notte avendo in petto,
Per man d' amore un mongibello acceso,
Nè più potendo reggere nel letto,
Che il nervo principal troppo avea teso,
Giacendo del suo bene in vicinanza,
Si messe scalzo a passeggiar la stanza.

36

Udir gli parve in sala del romore,
A comodo spiraglio l' occhio porse,
E di camera uscire il suo signore
Involto come un fegatello, scorse
Traversare a gran passi quel salone,
Picchiar l' uscio ed aprirgli le matrone.

37

Dopo mezz' ora ripassare il vide,
E rientrar nel proprio appartamento;
Con estremo piacere allor previde
Che poteva in amore esser contento;
Col preparar per la prima nottata,
Ch' era in servizio simil mascherata.

38

Molti giorni passar pria che potesse
Condurre a effetto il meditato inganno;
Per varj casi in nota non lo messe
Il maggiordomo che a principio d' anno,
Vale a dir nella prima settimana,
Appunto la vigilia di befana.

39

Il dottor che si volle ingrazianare
Col re per trarne qualche regaletto,
Gli disse: la befana celebrare
Certamente vorrete, ed io scommetto
Che in tal solennità vi parrà poco
Una sola partita a sì bel gioco.

40

Quindi sorrise, e aggiunse: il fatto vostro
Con la regina dopo cena fate;
Dormite solo, e quando d' oro e d' ostro
Tingerà l' alba il cielo a lei tornate;
Ah, stasera non vuò farvi patire;
Semel in anno licet insanire!

41

Che? Fate muso? Avreste forse in testa
Con la moglie di star tutta la notte? ..
Ah discacciate quest' idea funesta!
Voi siete punto, e tutte quelle botte,
Che dan nella vagina i testimoni
Son per voi tanti sassi ne' polmoni!

42

Partì, ciò detto; alla regina andonne,
E le disse: noi siam di carnevale,
Voi lo sapete, e il san le vostre donne,
Qualunque scherzo in questo tempo vale;
In grazia della festa titolare,
Vi voglio un privilegio oggi accordare,

43

A darvi prove del suo caldo effetto
Barbagrazia verrà: gliel' ho concesso,
Perciò senza ch' io lasci alcun biglietto,
Stanotte, quant' ei vuole abbia l'accesso.
Ma con voi non la passi: un gran giudizio
Ci vuol per non mandarlo in precipizio.

44

Mai don fecero Ippocrate o Galeno
Ricetta ai loro infermi tanto grata:
Barbadigrazia pien di gioja in seno,
Affrettava coi voti la nottata,
Nè d'esso meno, intento al suo vantaggio,
La desiava il nerboruto paggio.

45

Egli temeva l' opera impedita
Dai suoi compagni che potean vedere;
Ma fu anzi protetta e favorita
Da un costume introdotto in quel quartiere
Il novizio pagar cena dovea,
La sera che befana riccorrea.

46

Egli minor servizio avea d' ogni altro,
E ricco essendo potea farsi onore,
Pagò squisita cena, e fu sì scaltro
Nel dispensar di Bacco il dolce umore,
Ch' ei restando in cervello, i convitati
A letto se ne andar cotti spolpati.

47

Usciti i cortigiani da tinello,
Nel palazzo real tutto tacea;
E il re più inviluppato nel mantello,
Che maggior freddo quella notte fea,
Andava nella solita maniera
A ritrovar la pingüe sua mogliera.

48

Lo vide il paggio, e si sente nel core
Nascere un agro-dolce turbamento;
Metter le corna in testa al suo signore
Era un negozio da pensasci drento,
Dell' amata regina entrar nel letto,
Era più dolce di ciascun diletto.

49

Ei già la panicona aveva indosso,
Sotto il mento il berretto era legato,
E involto in un simil mantello rosso
Barbagrazia parea nato e sputato:
Legava i suoi compagni un sonno tale,
Che appena il diè natura ai ghiri eguale.

50

Passata la mezz' ora ei vide uscire
Il re che rientrò nelle sue soglie,
E allor calmando il concepito ardire,
Tutto si scosse come al vento foglie,
O qual villan quando al leggìo si pone
A recitar dei morti una lezione.

51

Un improvviso pentimento il prese,
D' essere in quelle spoglie gli rincrebbe,
L' inganno a ciaschedun credè palese,
Ed al progetto rinunziato avrebbe,
Se il dio d' amor nimico di prudenza
Non gli dava soccorso ed assistenza.

52

Ei richiamò nell' atterrita mente
Del timido e confuso cortigiano,
L' immagin sopra lui tanto possente,
Del colmo sen, bel culo macicano,
E nudo gliela pinse in un cert' atto,
Che un cherubin dal cielo avrebbe tratto.

53

Una pittura espressa così al vivo,
In orgasmo gli pose ordigno tale,
Che pareva (metà del vero io scrivo)
Il mozzicone d'un cero pasquale,
Ed al sorger di quel con tanta boria,
Amor sorrise e presagì vittoria.

54

Incoraggito il paggio, andiam, dicea
Di penetrar si tenti in quelle mura;
E se minaccia sorte ingrata e rea
Al desìo che m' accende una sventura,
Incontrarla saprò, non la pavento,
Più cruda esser non può del mio tormento.

55

Ma s' ella mi discopre . . . e se ricusa
Fredda o crudele, il mio costante affetto! . .
Se grida o se minaccia al re un' accusa! . .
Ebbene, allora a un colonnin del letto
Impiccherommi; ella godrà che sia.
D' Ifi alla sorte egual la sorte mia.

56

Ma perchè disperar? Puon l' ora tarda,
E l' amico Morfeo dar mano all' opra,
La guardia sonnacchiosa ed infingarda,
Esser ben può che l' arte mia non scopra;
Nè saprà la regina il fatto ardito
Ad altri attribuir, che a suo marito.

57

Gli audaci ajuta la fortuna e scaccia
I bighellon che se la fanno addosso;
Ah! se un felice inganno mi procaccia
Sì bramato piacer! . . se giunger posso
A stringere, a palpare . . . oh numi eterni
Prendo a patto la forca e mille inferni!

58

Pieno di questi pensier, quando gli parve
Giunta l' ora al desir propizia e buona;
Più avviluppato che potea comparve
All' uscio, quel bussato, la matrona
Senza starlo a guardar per la minuta
L' introduce, e ridendo lo saluta.

59

Lo scarso lume, il sonno, quel vestiario
Che imitato sì bene aveva il paggio,
La forma, la statura in cui divario
Non era, e niun sull' altro avea vantaggio,
Tutto in favor si volse al caldo amante,
E Cupido gli diede ali alle piante.

60

Ampio salotto, ove la guardia stava,
Da fioco lumicin luce prendea,
Ed appena la stanza illuminava
Ove in aurato e ricco letto stea,
Cinta da densa serica cortina,
Quella spensieratissima regina.

61

Vedendo riuscir l' inganno e l' arte
Contento il paggio a lei s' appressa e tosto
Cenno le fa che tirisi da parte,
Ed ella sbofonchiando gli fa posto;
Ei gettate le vesti immantinente
Le monta addosso d' alta fiamma ardente.

62

Le mani abbasso sdrucciolando, resse
Quinci e quindi le chiappe smisurate,
Infra le immense poppe il muso messe,
E cominciolle a dar certe cazzate,
Dimenando sì forte e groppa ed anche,
Che del letto troncò quasi le panche.

63

Era quella regina un muricciuolo;
Non che ad un cazzo, avria retto a un cannone!
Ma nel sentir l' augel prender tal volo,
Esclamò: piano, piano, discrizione!
Come di forza tal siete capace? . .
Ed il paggio a bordar seguita e tace.

64

Sul terminar dell' opera gustosa,
D' ampio torrente il dolce arringo asperse,
E senza un breve istante prender posa,
Nuova carriera al suo ronzino aperse,
E parve il trotto in galoppar cangiato,
Che alla posta l' avesse barattato.

65

Per nove volte, senza uscir di sella,
Ei diè di sproni a quella sua giumenta;
Ogni corsa dell' altra era più bella;
Che la forza non cede, anzi più aumenta.
Ed al finir d' ogni cavalcatura,
Pareva che ad un tin desse la stura.

66

Ella da tal giulebbe confettata,
Serrava gli occhi e lo lasciava fare,
Ma di sì lungo opra meravigliata,
Vi volete, signor, disse ammazzare?
Ei non risponde, e in sella si rassetta,
Che correr vuol la decima staffetta.

67

Ma meglio riflettè che convenìa
Lasciar cotanto dilettevol ballo:
Che al re montar potea la fantasìa
Di dar dell' altra biada al suo cavallo;
E ben pensò; passava la mezz' ora,
E le matrone l' avrian messo fuora.

68

Uscì dal letto alfine, e per due volte
Pensò di rientrarvi alla maniera,
Che sebben fosser le sue corse molte,
A suo modo sfogato anche non si era;
Sospirò, prese i panni ed il mantello,
E ritornò dei paggi entro l'ostello.

69

Egli era in quella stanza entrato appunto,
E l' uscio non ne aveva affatto chiuso,
Che il re, sebben non fosse il tempo giunto
Prefisso dal dottore, nò diffuso
Il primo incerto albor, pien d' appetito
D' amor, dalla sua camera era uscito.

70

Un certo cigolare udir gli parve,
Come d' un paravento che si serra,
Gli occhi rivolse, e poichè nulla apparve,
Al lume che il lampion spandeva in terra,
Tese l' orecchie per breve momento,
E lo credette un sibilo di vento.

71

Bussò alla porta, e la matrona aprendo
Rise, e forte sclamò: che gran befana!
Consumar mi farete il saliscendo!
Poffaredio! Ch' è acqua di borrana!
Del re nel seno quel romor, que' detti
Produsser dei leggier vaghi sospetti.

72

Pur tacque, e nel quartier della regina
Entrò a gran fretta, e giunto al letto dove
Ella dormia ronfando resupina,
(Che del paggio le furo oppio le prove)
Stretta l' abbraccia, un gran sospiro esala,
Ed a far si prepara un' altra cala.

73

Ella svegliossi, e, per amor del cielo,
Disse, signor lasciatemi dormire;
Ah! sudo tutta, non oh asciutto un pelo! . . .
Ma che m' avete presa a rifinire? . . .
Le costole mi sento tutte rotte . . .
Burlatte! Dieci volte in una notte!

74

Voi celebraste il matrimonio jersera
Dopo cena, e la cosa mi fu grata;
Nè in così forte e orribile maniera
Allora voi m' avete strapazzata.
Dianzi venite, e . . . corpo di san Pavolo! . . .
Correte nove poste a gabbadiavolo!

75

E poi . . . Signore . . . io non mi raccapezzo. . .
Avete in oggi un coso smisurato . . .
Non vi ho sentito mai sì grosso pezzo! . . .
L'avreste forse per disgrazia enfiato? . . .
Ah! quel vostro dottor tira alla pelle;
Ei vi ha fatto pigliar le cantarelle.

76

Di sue corna a quel dir fatto sicuro
Barbagrazia rimase senza fiato:
D'ira fremette, ed in cor fece giuro,
Che pecoro morria, ma vendicato;
Sciolse ironico riso, e della moglie,
Partendo, d'aderir finse alle voglie.

77

Tornato nel salon, chi su quest' ora
Disse fra se, può avermi fatto un torto!
Qui penetrar non può chi vien di fuora! . . .
Le sentinelle l'avrian preso o morto! . . .
E chi poteva aver tanto coraggio
Giuradio! . . . Che sia stato qualche paggio?

78

Quel romor! . . . que' discorsi! . . . ha galeotto!
Così dicendo al lor quartier s' invia
Ne schiude il paravento chiotto chiotto
Tende l' orecchia e attentamente spia:
Fortemente russare ode là drento,
Ma nulla vede, perchè il lume è spento.

79

L' estinse il paggio posciachè il mantello
Panicona e berretto ascosto avea,
Barbagrazia avanzasi bel bello,
Al lume che il lampion là riflettea,
L' incornatore in letto col compagno,
Fingesi assorto in lungo sonno e magno.

80

Diavolo! Cos' è questa? allora disse
Il re; chi dunque le mie corna ha fatto?
Può darsi che la moglie mia sfallisse?.. (to
Che un sogno!. Eh sogno un cazzo! non son mat-
Corna ho sì lunghe, che quantunque nuove,
Sfondar potriano il culo a Barbagiove!

81

Gli venne in mente poi che alcun potesse
Fingere il sonno, e aver la burla fatta
E disse: se la cosa così stesse,
Esser non può che il core non gli batta!
Un uom che ha fatto pecoro un par mio,
Non può dormir tranquillo affedidio!

82

Mezzo a tastoni ai letti andò vicino,
Ed a ciascun la man pose sul seno,
Così sperando d' essere indovino,
E di scoprir l' autor dell' atto osceno:
Ma gli parve in ciascun sentire un segno,
Che lo mostrava reo del fallo indegno.

83

Del paggio i camerati avean bevuto
Tanto, che il capo non tenean più alto;
E del sangue il vigor troppo accresciuto,
Dava ai precordj violento assalto,
E al cor del nostro eroe la gran paura
Dava un palpito fuor della natura.

84

In tanto dubbio il re la pazienza
Quasi perdette, e quasi si fe' scorgere:
Per dio! Che han preso tutti l' indulgenza!
Disse, e colei non si è potuta accorgere!..!
Ohibò! Che diavol dico! Non mi torna...
Oh cielo! oh ciel! Chi m'ha fatto le corna?

85

Ritasta il paggio, il qual sebbene il sonno
Meglio imitasse di chi in ver dormia,
Di reprimere il cor non fu assai donno,
Anzi balzogli più forte di pria;
E parve a Barbagrazia, e con ragione,
Che avessel più degli altri in convulsione.

86

Questo pensiero, ed il sentir che il viso,
E molto più l'orecchio avea gelato,
Lo fer sicuramente esser d'avviso,
Che gli era quel che fatto avea il peccato,
E sbuffò d'ira, e pensò trarne in fretta
Oscura, ma terribile vendetta.

87

Diman, fra se diceva, al nuovo giorno,
Acconciato sarai pel dì di festa!
Se svelar non temessi il proprio scorno,
Sul paleo ti farei lasciar la testa;
Ma tu farai, per torre ogni sospetto,
Un capitombol dentro un trabocchetto.

88

Ma per aver di lui segno ben certo,
E non cambiarlo con altra persona,
Un portafogli di sommacco aperto
Che avea a caso nella panicona,
Fuori ne trasse un par di cesoine,
E gli tagliò sul manco orecchio il coine.

89

Se n' andò poscia; il povero ragazzo
Al replicato tatto al tagliamento,
Restò dalla paura come pazzo,
E poco men che cadde in svenimento;
E disse: ahimè! qui 'l re non fia satollo,
Ora mi taglia il crin, domani il collo.

90

Lungo tempo penò, fra se pensando;
Or con la fuga togliersi al periglio,
Ora in se rivoltar lo stile e il brando,
Or di strozzarsi egli prendea consiglio;
Ed or gli suggeriva l'occasione
Gettarsi a rompicollo dal balcone.

91

Levasi, di fuggir deliberato,
E una candela accesa al camnetto,
Vede che Barbagrazia avea gettato
I recisi capelli a piè del letto;
Il cor gli balza d' allegrezza, e dice:
Oh! quanto egli è coglione, ed io felice!

92

Le corna ei vuol segarsi, ma la sbaglia!
Le forbici che avea nel taccuino
Prende, e i capelli a ogni compagno taglia
Sopra l' orecchio dal lato mancino
E così la faccenda accomodata,
Passa con men paura la nottata.

93

Appena spuntò il giorno in Oriente
Il re, pieno di collera bestiale,
Il campanel suonò sì fieramente
Che tutti i cortigian pensarò a male;
Corsero in fretta e con tremante destra,
Dando il buon giorno, apriron la finestra.

94

Vestissi, e assiso sopra un seggiolone
Disse fremendo: olà, fate sapere
A quelle bardassacce buggerone,
Che schierate in salon le vuò vedere:
Chi voless' egli, al nome, un servo intese,
E noto ai paggi un tal comando rese.

95

Di soprassalto si svegliaro, e presto
Si vestiron, con gli occhi ancor fra' peli:
Un fra lor, che degli altri era più desto,
Con un moccol che fe' tremare i cieli,
Gridò: chi è stato fra di voi monelli,
Che m' ha tagliato un riccio di capelli?

96

Anche a me l' han tagliato, un altro esclama
A me ancora, anche a me, gridà ciascuno
Al paggio astuto che l' oscena brama
Avea sì ben saziata all' aer bruno
Palpita il cor; ma franco nel discorso,
Gli altri consiglia a farne al re ricorso.

97

Sì strano caso e l' ordin del regnante,
Insolito a svegliarsi su quell' ore,
Ognun rendeva incerto e titubante;
Talchè pieno di tema e di pallore,
Parve schierato in sala un masnadiere,
Cinto di birri e innanzi al cancelliere.

98

Il re uscì fuori e a passeggiar si mise
Qual non curando i paggi ivi adunati,
Di furto sopra lor gli occhi poi fise,
E con sorpresa a ognun vide tagliati
Dalla parte medesima i capelli,
Nè ravvisò l' incornator fra quelli.

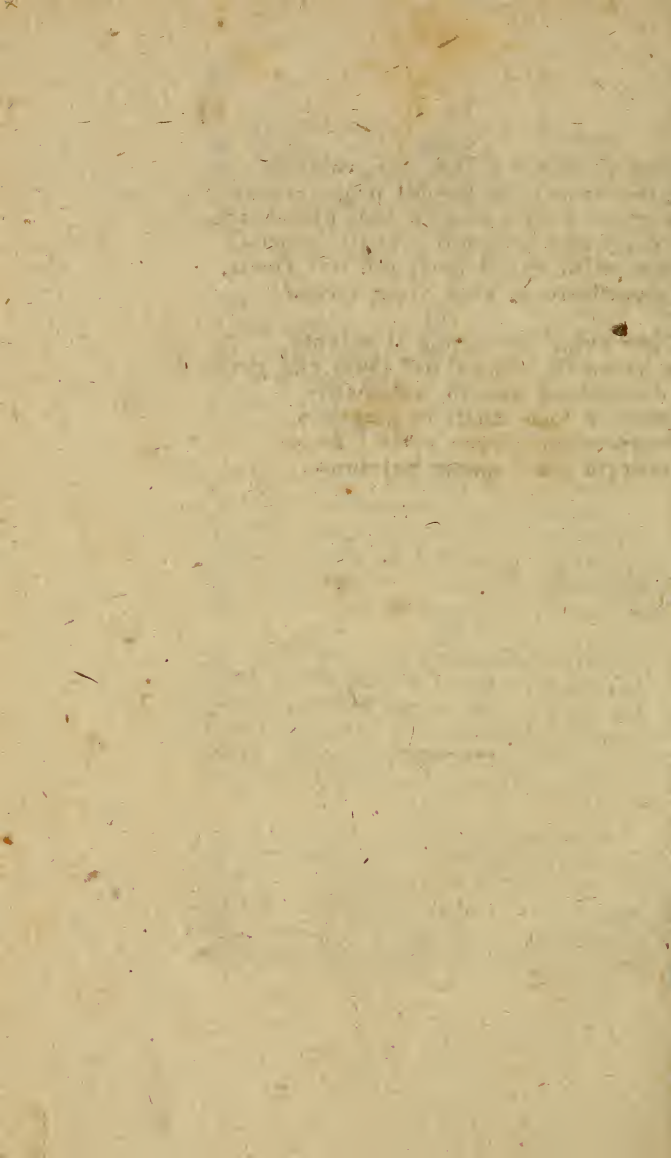
99

Aprì la bocca, e spinto dallo sdegno,
Dir voleva: chi è stato quel furfante,
Chi di voi giunse d' insolenza al segno
Di far sì lunghe corna ad un regnante?
Ma pensò poi ch' era la strada questa,
Le corna ch' avea ai piè di porsi in testa.

100

Abbassò gli occhi e rise, non volendo
Di tanta astuzia e fin del proprio scorno:
Ma grave e serio aspetto indi prendendo,
Ai paggi che tremanti erangli intorno,
Disse; colui che il fece, più nol faccia,
E soprattutto se vuol viver taccia!

101

Così per voler far troppo il valente,
Fu becco. Or chi nol fia? Quei che giudizio
E discrezione usando, solamente
Terran le loro mogli in esercizio
Trecensessantacinque volte l'anno,
Privilegio simil sperar potranno.

LA
PIANELLA

NOVELLA XVII.

Alla mia Checca.

Una collanetta d' oro all' ultima usanza! Ah! Ti par questo un discorso da farsi di secco, in secco ad un Poeta?... Mia cara Checca, amplessi, baci, versi, novelle... alla buon ora! Via, accetta la dedica della presente, e facciamo monte della collanetta

Addio.

LA PIANELLA

1

Per Bacco! Ell' era pur la brava donna,
Giudiziosa, sagace, previdente,
La signora Felicita mia nonna!
Che belle cose ella sapeva a mente!
Frutto di sue dotte lezioni è stato,
Se riuscito io son tanto garbato.

2

Esopo femminil dar mi solea
Misti a grati racconti i suoi precetti;
Io da' suoi labbri immobile pendea,
Imparando sentenze e saggi detti,
E quindi avvien che pieno ho l'occipizio
Di tanto senno e di sì gran giudizio.

3

Parmi vederla ancora, ancor rammento
Quel bianco crin, quell' occhio rubicondo,
Quella cuffia legata sotto il mento,
Che in gentil guisa aguzzo e tremebondo,
Parea d' ardente desiderio invaso,
Di dare un bacio all' umidetto naso.

4

Della semplice infanzia io già il confine,
Fattomi grandicello avea varcato,
E qual fosse d' amore il dolce fine,
Omai da un condiscepolo imparato:
Sol volgevo in pensier sotto la gonna
Qual gradito utensil porta la donna.

5

Avea mia madre vaga cameriera,
Sì amabil da non farne paragone,
Già maggiore del giorno era la sera,
Ed appunto correa quella stagione
In cui s. Pietro per l' ancilla ostiaria
Fe' queil' azion sì vile e temeraria.

6

Eran scorsi più giorni ch' io da un foro,
Nell' uscio della sua stanza ad arte fatto,
Contemplava sì amabile tesoro,
E porsi la vedeva in cotal atto,
Che agli avidi miei lumi discopria
Cosa che il cor dal seno mi rapia.

7

Del compagno gli osceni insegnamenti,
L' intesa fiamma che sentiva in seno
I dolci desiderj a far contenti
Mi deano impulso; ma teneami a freno
La paura e del nerbo di mio padre,
E delle dita secche di mia madre.

8

Un giorno non so come audace fatto,
E tutto pian d'insolita baldanza,
Giro la chiave, apro la porta a un tratto
Mi precipito dentro alla sua stanza,
Il sen le bacio, e spingo poi la mano
U' non si tocca mai femmina in vano.

9

Io credo che a colei molto piacesse,
In sì tenera età, valor cotanto,
A gridar qual temetti non si messe,
Anzi invitommi a starle assiso accanto,
Sorrise, al sen mi strinse, il labbro bello
Al mio congiunse, e disse: ah baroncello!

10

Poi vaga forse di veder se pari
Era la forza al fervido desìo,
I diti spinse candidetti e cari
Al duro, orgogliosetto ordigno mio.
E rise, e fece un cotal atto, quale
Uno che voglia dir: via, non vi è male.

11

Ma l' ora inopportuna, e la paura
D' una sorpresa, terminar quel gioco;
Qual sì m' accrebbe il stimol di natura,
Che incapace a celar d'amore il foco;
Per vanagloria feci altrui sapere
Le mie prodezze e il breve mio godere.

12

E siccome ogni lubrica avventura
Senza la frangia non è bella assai,
E par che suggerisca la natura,
Povero, nè poltron non ti far mai,
Forsennato, imprudente ed indiscreto,
Pinsi il trionfo mio pieno e completo.

13

Da quindi in poscia i lumi vezzosetti,
In cui pietà di legger mi parea,
Di sdegno pieni a farmi onte e dispetti,
A minacciarmi intenti ognor vedea,
Amaro pentimento il cor mi strinse,
E di pallore il volto mio si tinse.

14

Una sera io sedeva al caminetto,
Muto e ripien d' acerba doglia e ria;
E poi che di sbadigli un bel duetto
Ebbi eseguito colla nonna mia,
Una novella di narrarmi offerse,
E in questi detti il suo racconto aperse.

15

Ricco per vasto e popoloso stato,
Molt' anni sono in Peccioli regnava
Un giovinetto re ch' era chiamato
Lisauro il buono, e il titol meritava.
Perch' era, se l' istorico è fedele,
Una pasta di zucchero e di miele.

16

Nata a un parto con lui sua dolce cura
Era una leggiadrissima sorella;
Abile alla funzione a cui natura
Ed Imeneo la gioventude appella;
Fiordiligi fu detta; e amor nel seno
Sparso ancor non le aveva il suo veleno.

17

Lungo fora il narrar come una Fata,
Possente, la qual detta fu Morgana,
La madre lor che sterile era stata,
Fe' ingravidare in una guisa strana,
E per quale importante alta cagione
Prese dei due gemelli protezione.

18

Entrambi insiem traendo i dì felici,
Non cercavan di moglie o di marito,
Coi favoriti lor, coi loro amici
Si divertian talora a un bel convito,
Talor d'un fiumicel nel puro argento
Reti tendeano allo squammoso armento.

19

Nelle selve talor, sulle colline
Armati d' arco fra gli sterpi e i vepri,
Fean dalle tane lor volpi e faine
Snidar paurose, le orecchiute lepri
Prendeano al varco o negli aperti piani,
Lor preda ne facean sagaci cani.

Ammiravan la sera in finta scena
Il genio e l' arte dei sublimi autori;
La casa di poeti avevan piena,
Di filosofi insigni e di dottori,
Che combinando l'utile al diletto,
Di savj dommi loro empiano il petto.

21

Di molte principesse i bei ritratti
Al buon regnante i cortigian portaro,
Ma di accendergli il cor non furon atti;
Fiordiligi in consorte domandaro
Molti sovrani, ed ella rispondea
Che 'l suo fior verginal serbar volea.

22

Mentre costor contenti e senz' affanni
Steano in barba di micio in regia chiostra
La sorte apportatrice di malanni
Fe' che intimasse una superba giostra,
Nell' ampia capital del vasto impero,
Marco Basetta detto Refenero.

23

Ei di venti reami imperatore,
E' reggia e trono in Cischesi tenea;
La duchessa Lorenza, il cor d' amore,
Più che stipa in fornace gli accendea,
E lei volendo allora divertire
Fece la giostra, ch' io dicea bandire.

24

Mandò per quest' effetto indietro e avante
Postiglioni, staffette e procaccini,
Avvisar fe 'di Peccioli il regnante,
Acciò con gli altri re circonvicini;
E principi e signor nello steccato
Venisse anch' ei pomposamente armato.

25

Nel giorno sacro a san Bartolommeo,
Di Cischeri dovea sul gran piazzone
Darsi cominciamento a quel torneo,
E seguitar la nobile tenzone,
Fino che un cavalier solo durasse
In sella, e tutti gli altri scavalcasse.

26

Refenero era un uom sì furibondo,
Sì puntiglioso e di cervel sì torto,
Ch' era capace d' inghiottire il mondo,
Quando credea ricever qualche torto:
Lisauro di pugnar non si curava,
Ma troppo il di lbi sdegno paventava.

27

Non è già ch' ei sentisse in cor paura,
Ma non piaceagli entrare in certi intrichi,
Ed avendo grandissima premura
Di conservar la pancia per li fichi,
Non la voleva mettere a cimento,
Per dare a quel minchion divertimento.

28

Mentre' ei stava dubbioso e titubante,
Cercando intanto un' armatura fina,
Morgana travestita da mercante
Gli comparisce in corte una mattina,
Portando quanto necessario crede
In armi a un cavalier da capo a piede.

29

Han le Fate un vastissimo arsenale,
In cui con somma cura tien riposto
Ogni incantato bellico straccale,
L' esatto lor magaziniere Ariosto,
Morgana del miglior l' avea sfiorito
In vantaggio del prence favorito.

30

La corazza recò di Rodomonte,
Lo scudo e il para-palle di Ruggero,
Il brachier che solea portare Almonte,
Del fratello d' Angelica il destriero,
D' Orlando Durlindana e l' elmo fino,
E la lancia d' Astolfo paladino.

31

Tutto vendergli finse, indi gli disse,
Non parendo suo fatto certe cose,
Che un gran desìo d' onore in cor gli fisse,
E d' imprese laudevoli e gloriose.
Egli alfin risoluto alla partenza
Da Fiordiligi sua prese licenza.

32

Le lagrime, gli addii, gli abbracciamenti
Per brevità da parte lasceremo,
Ed a Cischeri il prence immantinenti
Ben armato e a cavallo porteremo,
Ove appena arrivato a fare onore
Portossi a quel bestiale imperatore.

33

Cinto il trovò da tutti i concorrenti
Venuti ad una festa sì famosa;
Gran figura facean fra' più valenti,
Che innanzi al trono fean mostra sfarzosa,
Malatesta marchese di Treggiaja,
E Roccafummo duca di Legnaja.

34

V' era il prence Leopoldo e il duca Zanco;
Con il conte Filippo di Morea,
Cacciator di costui più esperto e franco
Giammai non vide la triforme Dea;
Egli malgrado la sua fosca pelle,
Era l' Adon di mille pastorelle.

35

V' eran poi tanti principi e signori
Da farne una novella litania ;
Che fino i più lontani territori
Di Francia e Spagna ed Affrica e Turchia
Avean mandati i loro cavalieri
A dar guadagno agli osti e ai locandieri.

36

Sedeva in aureo trono Refenero ,
E il duca Francatrippe aveva appresso ;
Era quest' uom tanto superbo e fiero ,
Che Lucifero avria perso con esso ,
Invidioso, bugiardo , ingannatore ,
E di corte il più vile adulatore.

37

Ei di Marco Basette il core invaso,
Avea con arte maliziosa e trista ,
Ond' egli ciecamente persuaso
Che fosse almeno il quinto evangelista ,
Un uomo tanto scellerato e reo,
Creò mantenitor di quel torneo.

38

La maniera gentil, dolce e cortese ,
Onde a lui presentossi il bel Lisauro ,
La brillante armatura , il ricco arnese
La veste ricamata a gemme ed auro ,
Le parole compite ed eleganti
Fer meraviglia a tutti i circostanti.

39

Francatrippe in vederlo sentì 'n petto
Torbida invidia stimolargli il core ,
Storse i labbri da un canto e il naso stretto,
Tentennò 'l capo ver l' imperatore ,
Qual uom che dir volesse in stil mordace :
Oibò, questa figura non mi piace !

40

Marco Basetta strizzò l'occhio e tacque,
Nè di Peccioli al re diede risposta;
Alle sue riverenze star gli piacque
Duro come un piuolo a faccia tosta;
Malacreanza ch'ei di fare er' uso,
Quando di alcun lo disgustava il muso.

41

In tutto il tempo che in Cischeri stette,
Il resto ad aspettar dei combattenti,
Di Peccioli il signor, cura si dette
Francatrippe con motti impertinenti,
Di cuculiarlo e metterlo in ridicolo,
E di farlo passar per un testicolo.

42

Ma il magnanimo prence non curando
Guerra cotanto facchinesca e pazza,
Ripeteva fra se di quando in quando;
Poterdidio! Ci rivederemo in piazza!
Alfin spuntò nel ciel da ognun bramato
Il giorno sacro al santo scorticato.

43

Di damaschi e di persi arazzi adorno
Era il vasto piazzon per la gran giostra,
Ed armati a cavallo mentre intorno
Givano i cavalieri a far la mostra,
Addosso a lor piovean dalle finestre
Nubi di rosolacci e di ginestre.

44

Di meraviglia oggetto era il vedere,
Con i lor vaghi incipriati appresso,
Su ricchi palchi in circolo a sedere,
Leggiadre donne onor del gentil sesso,
Formar dei panni un'irride pomposa,
E i ventagli agitar con man vezzosa.

45

Sovra un terrazzo d' oriental granito ,
Con aurata lorica e col cimiero ,
In pesante sussiego intirizzito
Stava Marco Basetta Refenero ;
E la bella Duchessa al fianco avea ,
Per cui quella gran festa si facea.

46

Premio del vincitore era un ronzino
Balzan da quartro, sauro braciato ,
Il qual se al grande storico Turpino
Han fedelmente il vero raccontato
Persone in razze di cavalli dotte ,
Fu bisavo di quel di don Chisciotte.

47

Già fanno invito i garruli oricalchi
A dar principio al marziale agone ,
E cinto di sergenti e siniscalchi ,
A cavallo esce fuor del padiglione.
Francatrippe ed il corno suona e grida ,
E alteramente i cavalier disfida.

48

Quì converrebbe aver l' eroica tromba ,
Che sì celebre rese il padre Mari ,
Per eternar le gesta , onde rimbomba
Ancora il suon dall' Abbissinia a Larì ;
Ed encomiar color che colla lancia
Bucarono , o si fer bucar la pancia.

49

Il principe Leopoldo il primo in resta
L' antenna pone , e vien con furia orrenda
Ferir vuol Francatrippe nella testa ,
Ma tropp' alta la mira avvien che prenda,
Perciò nol coglie ; egli nel petto colto ,
Cade, ammaccasi il culo e imbianca il volto

50

Quindi il conte Filippo impenna l' asta,
Ed al corso spronando il suo destriero,
Per dio! se tel azzécco, tanto basta,
Dice: fu l' urto sì tremendo e fiero,
Che si fiaccaron le aste e gli scheggioni
Volaron fine ai gelidi trioni.

51

Il duca staffeggiò dal manco piede,
E sulla sella si mantenne a forza;
Cinque o sei crolli, don Filippo diede,
Ora a poggia pendendo, ed ora ad orza,
E cadde poi non uso a far tal fallo
Fra le gambe e i bezzimini del cavallo.

52

Corse poi Roccafummo, ed il nimico,
Cui nulla offese, gli mirò alla pancia,
E passandogli in mezzo del bellico
Tre braccia dalle reni uscì la lancia.
Poveraccio! promesso alla mogliera
Aveva di tornar presto la sera.

53

Gridò allor Malatesta inferocito:
Salvati se tu puoi dalla mia destra;
Spinse il destriero, e Francatrippe ardito
Il canal gli forò della minestra;
Conde, perch' era quasi sempre brillo,
Di vino, e non di sangue uscì uno sprillo.

54

Il duca Zanco indi l' arringo prese,
E pose l'asta bassamente in resta,
Durvo colla persona si distese,
Quasi della giumenta sulla testa;
Ma fosse caso; o lo facesse ad arte,
Francatrippe il destrier trasse in disparte.

55

Il duca Zanco a tiro esser credette;
Vibrò gran colpo e ferì l' aria vana,
Ma perchè non tenea le cosce strette
Un capitombol giù fe' dall'Alfana;
Nel cader gli sciolsero i calzoni,
E died' aria alle basse regioni.

56

Rise il popolo tutto e le signore,
Vedendo sciorinare un gran battaglio;
Il volto ricopriron di rossore,
E si turaron gli occhi col ventaglio
Sebben molte alla vista fero imbroglio
Col rado delle stecche e non col foglio.

57

Caduto un tal campione, una dozzina
Di cavalier gli fecer compagnia;
Già della giostra il premio ognun destina.
E Francatrippe che pien d' albagia,
Girando sul cavallo a tondo a tondo,
Pareva che ingojar volesse il mondo.

58

Quando il gentil Lisauro ecco si muove,
E con tal maestria palleggia l'asta,
Che ne spera ciascun mirabil prove,
Nè d' applausi il tributo gli contrasta;
Francatrippe d'invidia allor si accende,
E gli vomita contro ingiurie orrende.

59

L' uno e l' altro arrabbiato il destrier volta
Prendon del campo, indi ad urtar si vanno
Con furia tanto impetuosa e stolta,
Che le budella in corpo tremar fanno,
Francatrippe nel petto a pien percosse
Lisauro, che di sella non si mosse.

60

Il prence lui col ferro in testa tocca
Ed egli sbalordito e verde in faccia,
Quando men sel credeva, al suol trabocca,
Lontano dal caval quaranta braccia;
Là di polve riman cosperso e brutto,
E applaude a sì bel colpo il popol tutto.

61

Contro Lisauro una novella stizza
Di Refenero il crudo cor sorprese,
E tanto più che quanti entraro in lizza,
A gambe all' aria tanti ne distese;
Ma perchè in ciel sorgeva omai la notte,
Le prodezze di lui furo interrotte.

62

Nel gran palagio i cavalieri accolti,
Quei che avean sane le ossa, ad un convito
Fer col bicchiere in man discorsi molti,
Per tener Refenero divertito,
Mettendo in ballo e stupri, ed avventure
Oscene e maritali incornature.

63

Poi con lingue malediche e profane
Si accordarono a dir tutti in un tratto:
Son le donne una massa di puttane,
All' onestà di lor chi crede è matto.
Non vi era la Duchessa, e Refenero
Lodò perciò quel detto, e aggiunse è vero!

64

Lisauro ai detti osceni indispettito.
Disse: escludete almen le principesse,
E il duca Francatrippe, eh scimunito,
Gridò, metti nel mazzo pure anch'esse,
Ma convien per lo men, signor minchione,
Disse l'altro, far qualche distinzione.

65

Io credo che si trovin molte donne,
Di cui nel saggio cor virtù si aduna,
E che son d' onestà salde colonne;
Ma queste molte or le ristringo ad una:
Questa è la principessa mia sorella,
Onesta quanto vezzosetta e bella.

66

Babbeo! Perchè nissun l' avrà tentata;
Soggiunse Francatrippe sorridendo:
Perchè non sarà stata innamorata . . .
Per Bacco, io qui solenne impegno prendo
Che se a Peccioli vado . . . oh ci scommetto,
La prima sera dormo nel suo letto!

67

Lisauro a lui rispose, io vi assicuro
Che presentarvi a Peccioli se ardite,
Troverete il terren di molto duro. . .
Ebben, soggiunse il duca, vi sentite
Giocar qual cosa? s' ella non è onesta,
Disse Lisauro, io perderò la testa.

68

Il duca allora: innanzi al signor mio
Giuro se non le rompo la pignatta,
La testa pagherò! Poter di dio!
Disse il prence, va là che tu l' hai fatta!
Refenero gli ascolta, e legge espressa
Fa ch' eseguita sia quella scommessa.

69

Partissi il duca e giunse il terzo giorno
Di Peccioli alla vasta capitale,
Entrò in palazzo d' auree vesti adorno,
E tosto ammesso nelle regie sale,
Nudriva in cor l'idea stravolta e matta,
Ch' egli avria ribadito infin la gatta.

70

A Fiordiligi chiede tosto ingresso,
Ma ad onta del melato suo parlare,
E malgrado il gallon gli fu concesso
Solo colla nudrice favellare!
Voi chiedete, diss' ella un impossibile,
Fiordiligi ad un uom non è visibile.

71

Sentite, egli dicea, bella nutrice,
Questo viaggio non ho fatto al vento,
Di gran nuova son io nunzio felice . . .
Si sta trattando un certo accasamento . . .
Via . . forse imperatrice la vedrete . . .
Or che le parli mi permetterete?

72

Nega la balia, e da una parte e l' altra,
Si fero allor moltissime parole;
Mille pretesti il Duca inventa, e scaltra
Ella non cede ed accordar non vuole;
Ei pensa che la testa avria perduta,
E astuto d' arte e di consiglio muta.

73

Ironico le dice: ho alfin capito
Perchè tanto costei si tiene ascosa;
Marco Basetta è già stato avvertito,
Ch' ell' è molto deforme e dispettosa;
Il labbro della fama menzognero
Credei, ma vedo che pur troppo è vero,

74

Oh! cosa dite mai? La balia allora
Sclamò fremendo: ell'è proprio un modello!
In tutto il mondo non si è visto ancora
Volto del suo più delicato e bello . . .
Per il volto va ben, l' altro rispose,
Ma! . . . Fia l' istesso delle parti ascose?

75

Per esempio; non ha le gambe torte?
  Poppe meschine? chiappe vizzerelle?
  Guarda una spalla il sud, e l'altra il norte:
  Ah! si sa che il fisciù, che le gonnelle
  Dei difetti moltissimo importanti
  Celano agli occhi dei balordi amanti.

76

Chi fu, sclamò la balia, quel furfante,
  Quell'animal che tal rapporto ha fatto?
  Nissun pittore il suo gentil sembiante,
  Che permetter nol volle, ha mai ritratto;
  Dipinger ve la voglio adesso ignuda.
  Udite: ed ogni prevenzion si escluda.

77

Biondi ha i capelli lunghi e inanellati,
  E di neve la fronte alma e serena,
  Amor negli occhi suoi serba celati
  I dardi agli amatori inutil pena,
  Pietosi a riguardare, a mover lenti,
  E neri come due carboni spenti.

78

Ha d'avorio un gentil vago nasino,
  Che al tornio sembra fatto a chi lo vede,
  Che dirò del suo labbro corallino
  Che lontan venti miglia i baci chiede?
  Che dei candidi gigli e delle rose
  Che sulle guancie sue natura pose?

79

Ritondette ha le poppe e in mezzo a quelle
  Ha di color nerissimo un bel neo;
  Più gentil fianco colle tinte Apelle,
  O coi scalpelli suoi Fidia non feo;
  Candidissimo è il ventre levigato,
  Presso al finir, di neo simile ornato.

80

Le natiche in durezza ed in colore,
Potriansi al pario marmo equiparare;
L' eburnea donna al greco intagliatore
Più belle cosce non potean mostrare,
Sì delicate gambe non avea,
Nè carnea fatta, sì bel piè movea.

81

Bene, interruppe il duca, sarà bella,
Ma zotica, balorda, ciuchettuola . . . .
Oh cazzica! Vi colga la rovella!
Disse la balia; è stata tanto a scuola!
Parla francese ch' è una meraviglia. . . .
Sentite come scrive questa figlia.

82

Così dicendo, aperse una cassetta,
Onde lettere e fogli trasse fuore;
Finse di darvi una guardata in fretta,
Ed una ne involò quel traditore,
Con essa poi falsificando un foglio . . .
Ma sul racconto anticipar non voglio.

83

Ingannata la balia, che imprudente
Di Fiordiligi fabbricò lo scorno,
A Cischeri il ribaldo immantinente,
Già cantando vittoria fa ritorno;
In corte si presenta, e di timore
Trema a Lisauro e di speranza il core.

84

Davanti a Referero ed al consesso
Dei prenci, dice Fiordiligi io vidi,
E con facilità mi fu concesso
L' ultimo dei favor come previdi;
Fui seco a cena e nuda poi la notte,
Alternò meco le amorose botte.

85

Mentisci, anima rea, colmo di sdegno
Gridò Lisauro, e impetuoso trasse
La spada; d' infilarlo avea disegno
Come un ranocchio; indietro egli si trasse,
Indi fremendo, e con enfiate labbia
Gridò: vedremo chi mentito s' abbia.

86

E messe mano; ma l' imperatore,
Oh cospetto! gridò, che impertinenza!
Metter mano davanti al suo signore!
E ancor non siete della testa senza?
Così parlar solea sotto Ilione,
Di Grecia ai sovranetti, Agamennone.

87

Dentro quelle scilacche ... o se indugiate
Anche un altro tantin ... Corpo di Bacco!
Con una mezza serqua di labbrate,
Io vi stritolo in polve da tabacco. . .
Duca, il gridare e il minacciar non giova;
Creder non vi si può, senza la prova.

88

Maestà, non ho fede di notarò,
Il qual facesse rogito dell' atto,
Rispose Francatrippe; ma dichiaro
Sull' onor mio che quel che ho detto, ho fatto,
E citar posso in prova alcune cose
Che agli altri fien non al fratello ascose.

89

Mi dica un po', signor Lisauro, un neo
La sua casta germana ha fra le poppe?
N' ha un altro sulla cioncia, sor babbeo?
Non ha cicciute e ben solide groppe?
Non è bianca così che ne riceve
Onta in alpina falda intatta neve?

90

Ha spirto? Ha grazia? Parla ben francese?
Oh! ma come lo scrive!. . Ecco un biglietto
Ch' ella inviommi. Refenero il prese,
E in tali accenti lo trovò concetto:
Mon Franquetripe, adieu, je vous adore,
Mais le con, sacristie! me cuit encore!

91

Lisauro, a quel parlare, ed a quel foglio,
Restò come una statua di gesso,
Gridar volea! briccon, questo è un imbroglio
Ma dalla rabbia non gli fu concesso;
Intanto i detti e il foglio menzognero,
Attestavan che il duca dicea il vero.

92

Abbassò 'l capo e diedesi per vinto,
E il crudo imperator che in cul l'avea,
Decreto prouunziò chiaro e distinto,
Ch' egli decapitato esser dovea,
Paga quando scommette un uom d' onore;
Disse, e 'n carcere il pose pien d' orrore.

93

Placidamente stavasi aspettando
Intanto Fiordiligi il suo ritorno;
Ignara di quel caso miserando,
Per cui morte girava a lui d' intorno;
E fugava dal ciel tenebre e larve
Il sol, quando Morgana a lei comparve!

94

Narrolle il fatto e ciò che oprar dovea
Le insegnò, per sottrarlo al suo periglio;
Rendendo vanna la calunnia rea,
E aggiunse al prudentissimo consiglio,
Una superba pianelletta d' oro,
Di gemme adorna e di sottil lavoro.

95

Si levò premurosa la donzella
Ed in spoglia viril le membra avvolse,
Celò il bel crine, montò poscia in sella,
Ed a Cischeri ratto il corso sciolse,
Giunse a palazzo, e là per grave urgenza,
Chiese a Marco Basetta avere udienza.

96

Appena ella comparve al suo cospetto,
Abita teco, disse, in questa reggia
Un rio fellon, che, salvo il tuo rispetto,
Torto ti fa che appresso a te si veggia;
Giacchè vizio non v'è più vile ed adro,
Che l'infingersi amante ed esser ladro.

97

Refenero a quel dire alzò la testa
E disse: oh cacasangue! Non burlate!
Chi siete ? Ella rispose: in questa vesta,
Una tradita amante rimirate,
E l' assassin punite. E quando? . . E come?
Disse l'imperator. . . Ma il vostro nome?

98

Il nome mio, diss' ella, s'io nascondo,
Il duca Francatrippe il potrà dire,
Ei di spergiuro vil macchiato e immondo,
Unisce il furto a ogni altro suo fallire:
Incauta! a lui tutti gli affetti volsi,
E nel mio letto . . . ah disonor! l'accolsi.

99

Da poi ch'io feci con vivace ardore,
Il primo sacrifizio al cieco dio,
I lumi chiusi a placido sopore,
Ma non dormì quel ladro infame e rio!
Io mi svegliai del vigil gallo al canto,
E 'l traditor più non mi vidi accanto.

100

Il cocchio aurato per lo ciel guidava
Febo, e i raggi spingea nella mia cella,
Allor quando m' accorsi che mancava,
La dov' ambo le posi, una pianella:
Ei me la tolse: or di sì rea malizia,
Di tanto furto chiedo a voi giustizia.

101

Cominciò a sbellicarsi dalle risa
Refenero in udir questa faccenda:
E rispose, parlando in questa guisa,
Qual giudice volete che v' intenda,
E non vi dica che voi siete matta?
Ih! quanto puzzo per una ciabatta!

102

Una ciabatta, è vero, ella rispose,
Ma tal che vostra madre unqua portata
Non ha l' eguale; (in questo dire espose
Al di lui sguardo quella che la Fata
Le diede in dono) e una ciabatta pari
Per comprar non avete assai danari.

103

Cocuzze! Ei disse allor: tosto si chiami,
Guardie, davanti a me, questo briccone,
Poi volto alla donzella, ha se tu brami,
Giustizia, soggiungeva, hai ben ragione!
Cospetto! e qui arriciossi le basette. . .
Se questo è ver, per dio! lo metto in fette!

104

Comparve il duca, e tosto Refenero
Vien quà, gli disse, traditor marrano,
Eterno disonor del nostre impero . . .
Ah! tu mi guardi? . . Non mi far l' indiano.
Tu deflorasti questa figlia bella,
E d' oro le rubasti una pianella.

105

Il duca a tal parlar parve di gelo,
E non potea parole proferire!
Pur disse alfin: signore, io giuro al cielo,
Che reo non son; calmate alquanto le ire,
Sì, chè la mia ragion meglio s' intenda,
Nè un granchio a secco tal da voi si prenda.

106

Parla, per tua difesa, e che dirai,
Gridò l'imperator, ladro da bosco?
Io dirò che costei non vidi mai,
Rispose il duca, che non la conosco,
Ch'è folle o prende sbaglio, ovver che finge
Lo stupro e 'l furto allorchè a te dipinge.

107

Del sommo cielo a tutti i santi io giuro,
E alla grande avvocata mia sant' Anna,
Che ignoto m' è quel volto, e ti assicuro
Ch' ell' è ingannata o che te stesso inganna;
Merta pietà nel primo caso, e merta
Aspro supplicio se la frode è certa.

108

Signor, diss' ella, se legge è fra vui,
Che vil calunniator punito sia,
Sopra un palco morir debbe costui,
Che disse innanzi al trono una bugia!
Iniquo duca, or tu dunque ti appresta,
Sopra un palco a lasciar l' infame testa.

109

Fiordiligi son io, signor, sorella
Al buon Lisauro, che fra' ceppi geme;
Me druda sua questo bugiardo appella.
E ardisce dir che abbiam cenato insieme,
Che nuda il tenni nel mio casto letto,
Che scrissi impudicissimo biglietto.

110

Da se stesso or si accusa a te davanti
Che giammai non mi vide egli assicura,
Chiama del cielo in testimonj i santi
Che ignoto gli è il mio volto; or tu, se cura
Hai di giusto regnar, vendicare dei
I torti del germano, i torti miei.

111

Refenero pensoso alquanto stette,
E parve mentecatto e sbalordito,
Un pugno nella testa indi si dette,
E fremendo si morse il medio dito;
Poscia sclamò: furfante! Oh, tu stai fresco!
Guardie, fate venir mastro Francesco.

112

Giunto il tetro ministro, immantinente
Disse, taglia la testa a quel briccone
Ei trasse fuor la sciabola repente
E in un attimo fe' l' operazione.
Fe' una boccaccia, gli occhi stralunò,
Il teschio, e per tre volte al suol balzò.

113

Il buon Lisauro trar dalla prigione
Fece, e chiese del torto perdonanza
L' imperatore, di perfetta unione
Assicurollo e di vera amistanza,
Del che per dargli più sicuro pegno,
Sette provincie accrebbe al di lui regno.

114

Così quel Francatrippe scellerato,
Soggiunse gravemente la mia nonna,
Per aver sì vilmente imposturato
Che a Fiordiligi alzata avea la gonna,
A vergognosa morte allor fu tratto.
Caviamo la moral da questo fatto!

115

Imparate, nipote, certe cose
Far non si denno, ma se vengon fatte,
(Che l'uom fa spesso quel che non propose
E il vizio ognor colla virtù combatte:)
L' andarsene a vantare è villania,
Ma peggio è il mescolarvi la bugia.

116

Chi sul falso assicura aver goduto
Con qualche bella un lubrico diletto,
E' il vero estratto del baron cornuto'
Far giammai non si può maggior dispetto,
A' una donna nient'è che sì le spiaccia
Qual chi dice: io la trombo, e non lo faccia.

117

Tacque la nonna; io docile al consiglio
Comodo il tempo e l' occasion trovai,
E di lagrime amare asperso il ciglio,
A' piè di Caterina mi gettai;
Amor dettommi quanto io dovea dire,
Per impetrar perdono al mio fallire.

118

Dall' amabil suo volto un bel risetto,
Al mio pregar scacciò l' aspro rigore,
Ella pietosa alfin m' accolse in letto,
Colà demmo ampio sfogo al nostro ardore,
Ed al nuovo piacer mi fu d' avviso
Lasciar la terra e entrar nel paradiso.

119

Molti mesi durò così bel gioco,
Da prudenza celato e discrizione,
Ch' io fra me ripensando ad ogni poco;
Della saggia mia nonna alla lezione,
E all' indiscreto mio primier delitto
Dimenavo la groppa e stavo zitto.

LA
MALA NOTTE

NOVELLA XVIII.

A V. M.

Indicatemi un mezzo più solido e concludente per dimostrarvi il rispettoso affetto che nutro per voi, ed io non mi limiterò alla dedica di una mal tessuta novella. Gradite intanto il poco ove è inesigibile il molto, e se non il dono, piacciavi l' animo del donatore.

Salute e rispetto.

LA MALA NOTTE

1

„ Molti consigli delle donne sono,
Diretti ad ingannare il viril sesso;
Prodigamente la natura il dono
Di fallaci lusinghe ha lor concesso!
E dir melato, ed aria semplicetta,
Che d'esperienza ad onta, inganna e alletta.

2

Che se del sesso al natural talento
Avvien che l'artificio unito sia,
E se celar l'interno sentimento
Può maligna ed astuta ipocrisia,
Pria che inciampare in donna tal, nel pozzo
E' meglio un salto, o un nodo al gargherozzo.

3

Giovani, che imperiti naviganti
Nel mar d'amor la vela discioglïete,
Non inoltrate il fragil legno avanti,
Se ben gli scogli non ne conoscete:
Piloto io vi sarò; pria che partite
Il mio racconto attentamente udite.

4

Della gentil contessa Celidora
Brillava la genial conversazione,
L'aurata sala ove facean dimora
Allor tante illustrissime persone,
Di mille accese faci risplendea,
E 'l diurno splendor vincer parea.

5

D' Anglia e di Francia, nella ricca stanza
I mobili accresceau lustro e splendore,
Serici drappi, di novella usanza,
Fean lodare il Chinese tessitore,
Tutto colà ridea: solo i mercanti
Sospiravano indarno i lor contanti.

6

Intorno ai ben disposti tavolini
Sedeano al gioco cavalieri e dame;
I monti delle doppie e dei zecchini,
Insultando del povero la fame,
Di fortuna al comando, ad ogni poco,
Con gradito romor cangiavan loco.

7

Dei vincitori il giubilo, i sagrati
Che i perditor mandavano fra' denti,
Le tenerezze, i detti inzuccherati,
Il sospirar dei cavalier serventi,
Delle donne il lezioso cicalio,
Destavano un confuso mormorio.

8

In vicino salotto la contessa
Senza giocar, si tratteneva intanto,
Su molle canapè sedeva, e ad essa
Stavan gli amici più graditi accanto:
Eranvi donna Aspasia e don Patacca,
Canonico di santa Parpagnacca.

9

La marchesina di Costola dura
E donna Cunegonda di Mont' alto;
Bramosi innanzi a lor di far figura
Fean di concetti spiritoso assalto
Lindoro, cavalier di san Melchiorre,
Ed il balì Filandro dalla Torre.

10

Era costui sì franco libertino,
Che nissun altro star poteagli al paro,
E per sedurre il sesso femminino,
Seco potuto avria come scolaro
Star quel che con tant' arte, al laccio prese
Clarissa, eterno onor del suolo inglese.

11

Anche Lindor tenea la strada istessa,
E fornito di gran disposizione,
Dava cura perenne ed indefessa,
A farsi bravo nella professione;
Studiando i tratti peregrini e belli
De' più illustri e più celebri modelli.

12

Già cominciava a dar più d' un buon saggio
Che chiaro dimostrava il suo profitto,
Ei dato alla ragione il buon viaggio,
Ogni riguardo avea da se proscritto,
E del suo nome al suono sbigottiti
Palpitavano i padri ed i mariti.

13

Delle mode inventore era copiato
Dai nobilucci di più bassa sfera,
E ognor d' ambra e di muschio profumato
Togliea 'l respiro a chi vicino gli era,
Se nel plebeo parterre comparia,
O impura druda al tempio unque seguìa.

14

Omai lasciato il *Giuradio* Villano;
E l' italo immodesto virgolare,
Il gallo *Foutre*, il *God dems mi* anglicano
S' udìa sulle sue labbra risuonare,
E citato venìa con grande onore,
D' energica bestemmia egregio autore.

15

D' un' anglica pariglia condottiero ,
Più d' una gamba fracassata avea
Della cenciosa turba, che il sentiero
Largo all' agil Fetonte non cedea.
Ei nel biasmo abbondante , in lodi parco ,
Era d' ogni arte orribile Aristarco.

16

Promesse infide e falsi giuramenti ,
Usava per sedur donzelle e spose ,
E fatti i desiderj suoi contenti ,
Godea 'n vederle afflitte e vergognose ;
Ma sì dotto non era ancor nei modi
Onde evitar le femminili frodi.

17

Rivale invidioso della gloria
Di cui Filandro sopra ognun godea ,
Lo dispregiava , e pien di sciocca boria ,
Scemarla col disprezzo supponea
Ma quei gli procurò lezion sì ardita ,
Che se ne ricordò finch' ebbe vita.

18

Dopo varj discorsi io non so come
Fu la contessa Emilia rammentata ,
Ed a cotanto venerando nome ,
Chinò la fronte la gentil brigata ;
Or fia ben che di tanta ammirazione
Non ignori il lettor l' alta cagione.

19

La vaga Emilia era un gentil modello
Di spirito , di grazie e leggiadria :
Se ritornasse al mondo Raffaello ,
Pinger più gentil volto non sapria ;
Il dir che una Ciprigna ella parea
E' troppo antica inesprimenti idea.

20

A un vecchio fatta sposa, appena uscita
Dalla tenera infanzia, un lustro intero
Tratta avea seco un increscevol vita,
Ma poich' ei fu portato al cimitero,
E che ricco lasciolla e non sfondata,
Fu da mille in consorte domandata.

21

Viver prefisse in buona vedovanza,
E d' imene non farsi unqua più schiava,
Gli umani passi alla celeste stanza
Piena di santo zelo incamminava,
Maldicenza per lei muta e confusa
Stava; eppur niega ai lievi falli scusa!

22

Non è già che intanata ella si stesse
In un cantuccio a snocciolar corone,
O che di falsa bacchettona avesse
Le smorfie e la bugiarda affettazione,
Ma l' amor di virtude in seno accolto
Mostrava in atto franco e disinvolto.

23

Tenea conversazione, avea frequenti
Visite, uscia spesso di casa fuori
Ma non vedean d' invidia i sguardi attenti
Con essa i cicisbei, gli adoratori
Iva al ballo, al teatro, e sempre senza
Leggera macchia della sua innocenza.

24

Fare alla mosca una simil figura
Vedete, e passeggiar sull' orinale,
E calcar roba anche più sozza e impura,
E quando poi veloce in aria sale,
Sul muso camminar ve la sentite,
Colle zampe nettissime e pulite.

25

Così di lei parlavano , nè ardia
Una sillaba alcuno di ripetere :
All' elogio Filandro anche aderia ,
E solo il cavalier stava a competere ,
Di quattrini , dicendo , e santità
Creder si dee metà della metà.

26

Ed aggiungeva poi che facilmente
Ei n' avrebbe trionfo riportato ,
Se qualche amico , ovver qualche parente ,
L' avesse a lei con garbo presentato ;
Disse Filandro allor : le fatte offesa ,
Voi tentereste una cattiva impresa.

27

Io vantar non mi soglio ; ma sapete
Che coll' amabil sesso ho qualche sorte ;
E quando fu da me tesa la rete
Donna che ne fuggì fu scaltra e forte !
Credete ben ch' io so quel che vi dico
Del di lei sposo fui parente e amico.

28

Ho bloccato la piazza , stretto assedio
D' offerte e di sospir le posi intorno ,
A dar l' assalto alfin m' indusse il tedio ;
Ma respinto ne fui con onta e scorno ;
E piazza che resiste ad un par mio ,
Ben folle è chi di prendere ha desio.

29

Oh poffar ! gli rispose il cavaliere ,
Voi siete il gallo di madonna Fiora !
Altro merto che in voi dunque vedere
Non può costei ? Sarà di senno fuora ,
Chi di vincerla tenta ? Io vi farei
Restar di stucco , avendo accesso a lei.

30

Io d' introdurvi prenderò la cura,
 Al cavalier rispose sorridendo,
 La marchesina di Costola dura;
 Lasciate fare a me l' impegno io prendo:
 Alla conversazion meco verrete
 Sabato, e il resto là da voi farete.

31

Brava, brava! le dame replicaro,
 A cui cotanta fama era molesta:
 Questo è un bel gioco! Avrem di veder caro
 Se fiamma eterna sull' altar di Vesta
 Ell' arde, o se la spegne all' occasione,
 E se il nostro Lindoro è uno spaccone.

32

Non dubitate, il mio trionfo è certo,
 Soggiunse il Cavaliere, ed il Balì
 Disse: fidarsi l' uom del proprio merto
 Dovria, se in zucca ha sal, così così . . .
 Succedono alle volte certe cose . . .
 Ma l' altro di scommetter gli propose.

33

Amico, il Balì disse, io vi prevengo
 Che a questo gioco ho la vittoria in pugno
 Poi volentieri allo scommessa vengo,
 Sia qualunque la somma, io non ripugno.
 Ma quando, il che non fia, vincer possiate,
 Com' esser può che chiaro cel proviate?

34

Oh! dice ben, seguì ridendo allora
 La contessa; dubbioso è assai l' evento;
 A ritrattarvi siete a tempo ancora,
 Cavalier, vi ponete a un mal cimento;
 Io me ne appello a tutti i circostanti,
 Andar non può questa scommessa avanti.

35

Perder potreste, e dir che avete vinto;
Il viril sesso in ciò non ha vergogna;
E in materia d'amor par che l'estinto
Naturalmente induca alla menzogna.
Il canonico allor, dove si trova,
Sclamò, d'un fatto tal valida prova?

36

Dice sant' Agostin, che quando addosso
A donna ignuda un uom nudo si vede,
Contro la caritade è un fallo grosso
Il dir che peccan, se dal seno al piede
A lor passando un filo in quel momento,
Non si sente che trovi impedimento.

37

Oibò! signori miei, non dubitate,
Orgoglioso soggiunse il cavaliere;
Prova sicura più che non cercate
Emilia istessa a voi farà vedere:
Caduta appena nelle reti mie,
Voi la vedrete far mille pazzie.

38

Se dallo stral d'amor per me ferita,
Tralascia le pudiche sue maniere,
Se indur la posso a scandalosa vita,
Qual prova... Oh! questo fateci vedere
Il balì disse, e la scommessa avanti
Vada per un annello di brillanti.

39

Vada, soggiunse il cavalier, ma voi
Tutti non palesar m'assicurate
Le ciarle che abbiam fatte qui fra noi,
E particolarmente il sor Abate.
Cocuzze! ei replicò, preme il segreto
Aprite il guado, ed io vi verrò dreto.

40

Ma le zampe battevano i destrieri
Stanchi di stare ai lor cocchi attaccati,
E d' aspettar più stufi anche i cocchieri
La strada risuonar fean di sagrati,
Ciascuno allora di partir risolse,
E la gentil conversazion si sciolse.

41

Due segni dal meriggio era lontano
L' astro che reca al mondo aureo fulgore
Quaudo Emilia dal padre Sebastiano
Zoccolante, e suo padre confessore,
E dal signor curato accompagnata,
Santamente bevea la cioccolata.

42

Donna che di virtude il cammin prende,
O che da burla il faccia, o da dovero,
Fama acquistar nel mondo invan pretende
Se non si sceglie un sacro condottiero,
E questi, senza che l' esiga il rito,
E' sempre di buonissimo appetito.

43

Mentre stavan parlando attentamente,
Fra lor di cose ascetiche e divote,
Giunse Eurilla, d' Emilia confidente,
Femmina esperta nel piantar carotte,
Quei padri salutò con gran rispetto,
E alla contessa poi diede un biglietto.

44

Or quì convien ch' io mi trattenga un poco,
Acciò ch' io possa farmi meglio intendere,
Prima ch' io metta nuova carne al foco
De' passi avanti mi bisogna prendere,
E dimostrar che ogni antiquario sbaglia
Se il rovescio non guarda alla medaglia.

45

Prima di tutto il vero a dir mi sforza
Ch' era la casta Emilia una puttana,
Che della santità sotto la scorza,
Si alzava accortamente la sottana,
E col balì Filandro nella notte
Alternava d' amor le dolce gotte;

46

Così voluttuosa Messalina,
Dell' imbecille Claudio incornatrice,
Non fu, nè la vezzosa Faustina
Che al quadro d' Antonin fe' la cornice,
Nè Giulia, che pigliar soleasi gusto
Col paterno cotal del Divo Augusto.

47

Eurilla era una figlia che mostrando
Inclinazione alla civetteria,
E fatto avendo un figlio in contrabbando,
Acciocchè qualche simil cortesia
Ad altri non facesse, i genitori
Inviarla volean di casa fuori.

48

Ma siccome di latte era sorella
Della contessa in tale occasione,
Volle la vecchia madre udir di quella
La savia e giudiziosa opinione:
E chiese appoggio, onde la sciagurata
Venisse in un ritiro rinserrata.

49

Che farete col metterla in convento?
Sorridendo rispose la contessa:
Espediente migliore io vi presento
Fate che in casa mia costei sia messa:
Lasciate a me il pensier, non dubitate,
E la ragazza subito mandate.

50

Eurilla venne con quel gusto istesso,
Con cui va il putto a casa del pedante;
L'accorta Emilia nell' averla appresso
In lei scoperse ipocrisia bastante
Per imitarla e vincerla in quell' arte,
E de' segreti suoi la messe a parte.

51

Amica, le dicea, ti rassicura,
Serena il ciglio, e racconsola il core;
D' abitar non ti spiaccia in queste mura;
Quì venerato è solo il dio d' amore;
E non ha più di me fida seguace:
Ardo anch'io, qual tu ardesti, alla sua face.

52

Nè vieto io già che ancor per te si accenda,
Anzi di fomentarla è mio desire;
Godiam, sorella, nè timor ti prenda
Di sofistica madre esporti alle ire:
Sol prudenza adoprar, senno e consiglio
T' è d' uopo, e fia lontano ogni periglio.

53

Ti prego solo, e bada che non venga
Defraudata in questo la mia brama,
Che pura ed illibata si mantenga,
Qual finor lo serbata la mia fama,
Che se la macchi pur d' un neo ti aspetta
L' estremo mio furor la mia vendetta.

54

Fece profitto assai di tal lezione
Non men della padrona Eurilla scaltra;
Ambe mentian sì ben la divozione,
E tanto dicea ben l' una dell' altra,
Che celando a ciascun la lor malizia,
Per modelli passar di pudicizia.

55

Il racconto or seguiam; sopra l' involto
Lo scritto vede di Filandro, e il core
Sente Emilia balzar, nè il trattien molto,
Nella candida mano; al confessore
Celar lo vuole, e aprendo una cassetta,
Colà con finta negligenza il getta.

56

L' interrotto discorso indi riprende
E par che amor divin le belle gote
Le infiammi, quando un tratto la sorprende
Un' emicrania, onde parlar non puote,
E si sa che guarirla, ha per costume,
Tacita e sola in sulle molli piume.

57

Costrinse i reverendi la creanza,
Malvolentieri a sollevar le mele,
Salutaro ed usciron della stanza,
Maledicendo il loro destin crudele,
Che all' improvviso gli facea sloggiare,
Senza avere un invito a desinare.

58

Ella rimasta sola aprì il biglietto
Che l' amato Filandro a lei già scrisse,
E vi lesse con onta e con dispetto,
Tutto quel che Lindoro di lei disse.
E la fatta scommessa, e la marchesa
Mezzana e fautrice dell' impresa.

59

A quanto letto avea seria pensò
Scosse il capo, adirossi e ne fremè;
L' incognito agressor pria disprezzò,
Bramò poscia vederlo, indi il temè
E tanti e sì contrarj affetti pieno
Le avean d' orgasmo e di tumulto il seno.

60

Già copria il ciel di benda opaca e nera,
La notte di quel sabato aspettato,
E degli amici suoi l'eletta schiera
Stavasi accolta entro salone aurato,
Quando del cavalier l' introdutrice
Ad Emilia l' accenna, e sì le dice.

61

Il cavalier Lindoro io vi presente:
Ei di vivace desiderio è pieno
D' esternarvi in sì fausto momento
L'ammirazion che per voi gli empie il seno,
Egli, se grato esser vi può, vorria
Goder l' onor di vostra compagnia:

62

Mentr' ella tal parlava, il cavaliere
Vago e gentil come un Adon novello,
Ai gesti, ai modi le facea vedere
Qual era di beltà raro modello:
Così pavone innamorato snoda
L' oro e le gemme della bella coda.

63

La contessa in vederlo quasi perse
La facoltà di articolare accenti,
Rossa divenne in volto, al suol converse
Languidi i lumi, e in fargli i complimenti
Che l' uso e l' etichetta le dettava,
A gran fatica i termini trovava.

64

La sua beltà, la muscolosa e forte
Figura, adatta al battagliar d' amore,
L' aria di libertin, che lieta sorte
Ha colle donne, e loro infiamma il core;
Feano ad Emilia seducente invito,
Lusingandone il lubrico appetito.

65

In sentirsi stimar facil conquista
Da un uom che tanto il proprio merto ac-
D' ira l' accende, ma sì amabil vista (clama
Dolce l' attira; vuol salvar sua fama,
E non perdere intanto l' occasione
D' uom sì leggiadro e di sì buon groppone.

66

Strano mezzo ne trova, e più serene
In lui rivolge le pupille liete:
Che dir parevan di pietà ripiene:
Tutte dall' amor mio tutto otterrete;
Ma così accorti fur gli occhietti sui,
Che muti a ogni altro, parlar solo a lui.

67

Quando si separò quell' adunanza
Ella guardollo in atto così umano
Ch' ei ne partì ripieno di speranza
Che non fora il trionfo suo lontano,
E per sollecitarlo, il giorno appresso
Chiese ed ottenne a lei facile accesso.

68

Una serica veste mattutina
Le delicate membra ricopria,
Non più di quel che suol leggera brina
Coprir d' un fiore la beltà natia:
E quel che offriva, ovver celava al guardo.
Era d' amore inevitabil dardo.

69

Ella affabile accolse il cavaliere,
E se brillar sulle sue labbra un riso;
A lei vicino lo invitò a sedere,
Gli fissò breve istante i lumi in viso,
Gli abbassò poscia con incerto giro;
E mal celato le sfuggì un sospiro.

70

Eurilla le teneva compagnia,
Nè dal suo fianco si staccò un momento,
Nè freme il cavalier, ma pur che sia
Crede la prima volta un complimento,
E si Insinga che nell'avvenire
Quell' importuna egli vedrà sparire.

71

Ma di giorno venisse, ovver di sera,
Era sempre per lui l'istessa cosa;
La bella Emilia sola mai non era:
Così appunto la madre di vezzosa
Cantatrice si tiene a lei vicina
Se il gonzo è avaro o s' ha borsa meschina.

72

S'ell' era sola, ed in nero linguaggio
A svelar la sua fiamma incominciava
Quando risposta udir di suo vantaggio
Dal moto de' begli occhi immaginava,
L' odiosa confidente comparia,
E la gentil contessa si ammutia.

73

Un giorno ch' ella usciva dalla messa
A piede, e in compagnia d' un servitore,
Rispettoso Lindoro le si appressa
E di servirla a lei chiede il favore:
Ella mezza ritrosa condiscende,
E con lui verso casa il cammin prende.

74

E poichè lo staffiere addietro resta,
Nè ascoltar puote il dialogo amoroso
E niun timore i loro accenti arresta
Ei dice io morea se più tengo ascoso
Quel tenero desìo che sì m'accende,
E che dolente e misero mi rende.

75

Il soverchio desio forse m' inganna,
Ma voi pietà del dolor mio sentite
Voi non siete per me cruda e tiranna,
Ed eguale alla mia pena soffrire;
Omai lo disser mille volte e mille,
Se fu muto il bel labbro, le pupille.

76

Deh! s' io peno in tal guisa, e se penate
Voi pur, mia cara, a che il felice istante
Di gioir, che allontani comportate
Una fantesca ardita e petulante?
Forse a soffrire un Argo sì nojoso
Vi sforza un vecchio ed impotente sposo?

77

Perchè non la scacciate? Al suol rivolse.
Gli occhi la bella, breve istante, e a lui
Cotali accenti in basso tuon disciolse:
Pur troppo anch'io m'avveggio ben che a nu
Tormentosa è d'Eurilla la presenza,
Se ne sforza a una barbara astinenza.

78

Ma s' io la congedassi, o dessi a lei
Ordin dove siam noi non venire,
Campo assai largo gl' inimici miei
Avrebber la mia fama d' assalire:
Voi non sapete quanto audace e fiera
E' lingua di sdegnata cameriera.

79

Potreste, allora il cavalier rispose,
Me di notte introdur nel vostro letto?
No, diss' ella, son troppo numerose
Le persone che in casa hanno ricetto —
O s' io varcassi all' aere vespertino
Con chiave o scala il muro del giardino.

80

Ah! possibil non è, mordaci cani
Di notte ne difendono l' accesso:
Fan la ronda di notte gli ortolani,
Vano è sperar da quella parte accesso.
Dunque? Ah, dunque per or soffrir conviene
E divorar le nostre crude pene!

81

Ma pur!.. Qui tacque, e gli occhi suoi si empiro
D' una serena insolita baldanza,
E le ridenti labbra presagiro
Raggio di lusinghevole speranza;
Lieta e vivace indi si volse a lui,
E tai furo i soavi detti sui.

82

A saziar la tanto ardente brama,
Che ognor delusa ad ambo crucia il core,
Senza timor che una maligna fama
Al mondo narri il mio perduto onore,
Ecco l' unica via sicura e certa.
Che a me Cupido ha in quest'istante aperta.

83

Domenica futura un ampio invito
Farò d' amici a cena sontuosa:
Voi pur sarete a mensa, e pria che uscito
Alcun ne sia; per qualche premurosa
Urgenza, che inventar facil saprete,
Partendo, a casa vostra tornerete.

74

Pria di tornar, mettetevi un vestito
Che celi il grado vostro alle persone,
Quindi nel mio palazzo entrate ardito,
Qual servo che a pigliar viene il padrone;
Dell' atrio alfin credo che già vedeste
Un uscio tinto di color celeste.

85

Il vidi, il cavalier rispose: quello,
Soggiunse Emilia, troverete aperto;
Cautamente ad entrarvi, e il chiavistello
A metter per di dentro io qui vi avverto:
Là vicin troverete il gabinetto
Del defunto mio sposo ... ah poveretto!

86

Per segreto sentier della mia stanza
Venir vi posso, ad ogni sguardo ascosa . . .
Ma già del suo palagio in vicinanza
Era, e soggiunse tutta vergognosa:
Lasciatemi, Lindor, troppo mi costa,
Troppo offende il pudor la mia risposta.

87

Ei partì lieto; avrà il lettor capito
Che quanto a lui la scaltra Emilia espose,
Con Eurilla fissato e stabilito,
Era d'accordo; e quanto poi rispose
A danno dell' incauto cavaliere,
La fin del salmo lo farà vedere.

88

Della gran cena la gioconda sera
Venne, d' entrambi coronando i voti,
Egli d' Emilia trionfando spera
Metter tutti in ridicolo i devoti,
Ed ella, se la scena ha buon effetto,
Di vendetta e d'amor doppio diletto.

86

Il descrivere adesso questa cena
Cosa lunga ed inutile saria;
Già i lustrissimi avean la pancia piena,
E qualchedun parlava d' andar via,
Quando Lindoro scusa competente
Allega, indi si parte immantinente.

90

Trattiensi alquanto; e poscia indietro riede
In pastranella, e tutto spettinato,
All'indicata porta affretta il piede,
L'apre, si chiude, e in aurea stanza entrato,
Trovasi, quando men se lo credea,
N' un tempio sacro all' alma Citerea.

91

Là non già santi con barbuto volto,
Agli eculei legati, o alle colonne
Erano, nè d' argento o legno scolto
Malinconici cristi o pie madonne;
Ma di celebri autor tinte e scalpelli
Ritratti avean di voluttà i modelli.

92

Vedeasi in braccio del vezzoso Adone,
Nuda la bella dea madre di amore;
Nuda giaceva in florido vallone
Diana in sen del Latmio suo pastore:
Nuda la bionda e vezzosetta Aurora
Stringea Titon giovine e imberbe ancora.

93

In altra parte il regnator de' numi,
Dalla gelosa sua Giunon non visto,
Scuotea la groppa fra gli arbusti e i dumi,
Sul ventre dell'amabile Callisto,
E in ricca stanza sopra aurato letto
Con Danae si prendea grato diletto.

94

Elegante sofà nel mezzo stava,
A dolce pugna comodo strumento:
Ordin doppio di specchi il circondava,
Atti a ritrarre in cento guise e cento,
Delle faci al chiarissimo splendore,
La soave ginnastica d' amore.

95

Al dipartir del cavalier si alzaro
Molti che far volevano l'istesso,
E congedo alla dama dimandaro,
Ma invan, che lor non fu da lei concesso;
Ridendo ella dicea: non ci lasciamo,
Di crocchio un' altr' oretta almen facciamo.

96

Acciochè niuno sospettar potesse
Nella di lei condotta alcun mistero,
E una favola il mondo supponesse
Quanto narrar poteva il cavaliero,
Un' ora in modestissima allegria,
Tratenne la giuliva compagnia.

97

Partiro alfine, quando fu soletta
A se chiamò la cameriera Agnese,
Fece la sua notturna toeletta
Poi sulle molli piume si distese:
E la serva partendo accese il lume,
Che di tener la notte avea costume.

98

Della padrona a secondar l' intento
Avea nel giorno Eurilla fatto invito,
E ai servitor promesso un trattamento,
Dei generosi avanzi del convito;
Ed appena fu Emilia andata a letto,
Gli adunò lietamente a quel banchetto.

99

E perchè il sonno, altissimo sovrano
Di ciaschedun che porta la livrea,
Agli occhi loro desse assalto invano,
Per servirsene all' uopo che volea,
Sbevazzando e ciarlando li trattenne
Infin che l' ora d'impiegarli venne.

100

Quando a trovare il cavalier si rese,
Di piacier ebra Emilia lussuriosa
Al di lei collo ambe le braccia ei stese,
E al sen la strinse, di color di rosa
Ella tinse il bel volto, e in un momento
Suonò di baci duplice concento.

101

Il cavalier sazio di amplessi e baci
Sclamò, dolce idol mio, mettiamci quà,
Quì resupina, anima mia, ten giaci,
Certo amor preparò questo sofà . . .
Ah nò, diss' ella, non ci allontaniamo,
Fate a mio modo in camera torniamo.

102

gli colà seguilla, ed arrivata
Sopra il morbido letto ella si pose,
Ma pria, fin la camicia abbandonata,
Nuda agli avidi suoi sguardi si espose;
Il cavalier volea fare altrettanto,
Ed a lei porsi sulle piume accanto.

103

Ma Emilia a tutta forza gliel contese,
E disse: quì giunger non puote alcuno,
Ma in certi casi il paventar sorprese
Consiglio è molto saggio ed opportuno,
Fuggire a uom nudo men facil riesce,
E il fagotto dei panni imbroglio accresce.

104

Lindor che della fraude era isciente;
Che alla scaltrita entro del seno alloggia,
La stringe fra le braccia avidamente,
Del ricco letto all' orlo indi l' appoggia,
E senza che alcun vel sue membra copra,
Dà principio d' amore alla dolce opra.

105

Non se Ciprigna istessa in braccio a lui
Fosse discesa, tanto provocanti
Forano stati gli atti e i modi sui
Quant' ebbe Emilia in que' soavi istanti,
E il cavalier fra se, che cosa strana!
Disse, non credea tanto puttana.

106

Anch' ei ripien di fervido desio,
E rinforzando le amorose botte,
Il quinto sacrifizio al cieco dio
Appunto terminava allor che a notte
D' alto monte l' aurora in sulla vetta,
Intimò sorridendo la disdetta.

107

Nel letto si compose la contessa
E disse; cavaliere, or partirete
L' orologio ne accenna che si appressa
Il nuovo giorno, e di qui uscir dovete,
Prima ch' esser veduto per la via
Possiate, e propalar la colpa mia.

108

Omai contento il cavalier congedo
Da lei prendea; quand' ella, udite, disse,
Che di me pago esser dobbiate io credo,
Se chi giunse allo scopo che prefisse,
Pago esser de'; pur volontà mi sento
Di rendervi più grande un tal contento.

109

Io so che avete fatta una scommessa
In casa alla contessa Celidora,
Vantando che mi avreste sottomessa
All'atto osceno, a cui discesi or ora:
E la cosa sì agevol giudicaste,
Che non leggera somma arrisicaste.

110

Or tu dunque a pubblicar la vostra gloria,
E a farvi possessor del ricco anello,
Testimonj alla nobile vittoria
Avrete; in così dire, il campanello,
Onde il cordone al capezzal pendea,
Tira con quanta forza ella potea.

111

Fermate, esclama il cavaliere . . . oh dio!
Voi v' ingannate . . Chi di me ragiona. .
Lasciate ch' io vi serva, amico mio,
Ella ripete, e alla distesa suona,
Eh ajuto, ajuto! grida; un traditore
E' qui nascosto, e mi vuol tor l' onore!

112

A quel gridare i servi in tutta fretta,
Che le succeda corrono a vedere;
Che tradimento è questo! ah! maledetta
Morrai, sclama sdegnato il cavalière,
Quand' ecco a un tratto l'uscio è spalancato
E non gli resta nei polmon più fiato.

113

Entrano i servi, e dure mazze alzando,
Lo cominciàn ben forte a sorbottare,
Ei, sono un cavalier forte gridando,
Pretendeva di farsi rispettare:
Vi conosciam; per dio! che bella sorte
Dicevan essi, e le mescean più forte.

114

E mescendo così l'accompagnaro
Fino alla porta e qualche passo fuora;
Or chi descriver puote il duolo amaro
E la rabbia che l'ange e lo martora?
In mezzo d' una via trovasi, è notte,
Da una donna è burlato, e le ossa ha rotte!

115

A casa a gran fatica si ridusse,
Ove in letto passò dei giorni assai;
Ma più che al corpo non fecer le busse,
Tormentavan lo spirto acerbi guai:
Vedeva ben che uscir dal preso impegno
Dovea con modo di sua fama indegno.

116

Sanato da una lunga malattia
Che far credere ei volle una caduta,
Vide che non parlar gli convenia
Della vittoria in quell'incontro avuta,
Tanto più che la fama già spargea,
Qual trattamento ricevuto avea.

117

Perciò tornando alla conversazione,
D'Emilia celebrò l' alta onestate,
Perdè l' anello e la riputazione,
Di Filandro gli scherni e le risate
Sofferse, e si asciugò le amare gotte . . .
Oh! Fidatevi poi delle bigotte!

LA VITA E LA MORTE

DI

SANSONE

NOVELLA XIX.

IN DUE CANTI

A. L. M.

Così ti guardi il cielo dal tragico fine dell' Eroe cui canto, come nel campo d' Amore n' hai emulate le gesta. Questa novella ti è dovuta per amicizia e per analogia. Io non ho tutto espresso il tuo nome, ma chi conosce le tue prodezze, e non mancherà di altamente pronunziarlo.

Salute ed amicizia.

LA VITA E LA MORTE
DI SANSONE

CANTO PRIMO.

Brutta cosa è il mestier di putaniere,
Io pur troppo lo so che l' ho provato!
Oh quante volte in vece del piacere
Ch' io sperava goder, fui bastonato!
Quante volte evitar dovetti in fretta
L'orrido scaracchiar d'una schioppetta!

2

Finch' al secolo vissi, e che d' amore
Nel dubbioso sentier mi baloccai,
Le guance m' imbiancò freddo timore,
E se famosa druda sbardellai,
Le feci come un gatto che in cucina
Rubi un pesce, e la serva abbia vicina.

3

Mi feci frate, e allor mi furon noti
Più cauti passi a scorrer questa via;
Feci le corna a un branco di devoti,
Sotto il cupo mantel d' ipocrisia;
E mi caddero in braccio le bigotte,
Appunto come tante pere cotte.

4

Ma quando ritentai stender l' artiglio,
Per acciuffar le nobili toppone,
A fatica salvarmi dal periglio
Poterono il cappuccio ed il cordone,
E fui qual chi da nave naufragata
Giunge alla riva, e al mar si volge e guata.

5

A funesti perigli è l' uom soggetto
Se venal donna incautamente adora;
A prezzo chi a mentir giunge l' affetto,
A prezzo ordir può il tradimento ancora;
Di femminile inganno atroce ed empio,
E' l' illustre Sanson lugubre esempio.

6

La storia odine, amico, e diverrai
Le arti del sesso ad evitar più pronto;
E se qualche bigotto ardisse mai,
(Perchè ridendo te ne fo il racconto)
Montar sui mazzi e stringersi il brachiero,
Digli che il riso non fa torto al vero.

7

Guerra ostinata da gran tempo avea
Coll' illustre progenie d' Israello
L' incirconcisa razza filistea,
E tutto dì venivano a duello;
Ma sorte iniqua fea tornare in frotta
Gli ebrei sovente colla testa rotta.

8

Nell' ostil pugna ognor la peggio avièno,
Da che il Nume con essi era sdegnato;
Ma del giusto castigo il tempo pieno,
Il guardo sovra lor volse placato,
E a sollevarli con prodigio dette
Un eroe, ma un eroe colle basette!

9

Viveva allor nella città di Giuda
Un buon coglione, Manuè chiamato;
Costui la cara moglie in letto ignuda
Avea per diciott' anni tamburato,
Per averne un figliuol; ma la natura
Più d' una mula l' avea fatta dura.

10

Un giorno che di casa egli era uscito,
Sua moglie, ch'io non so come si chiami,
Vide apparire un giovin ben vestito
Che disse: io so che d'aver figli brami,
Perciò t' ho qui recata una ricetta...
E si messe una man nella brachetta.

11

La donna a cotal atto intimorita,
Il cor sentiva palpitar nel seno;
Ma il giovine era un ottimo levita,
Che non pensava ad alcun atto osceno.
E colaggiuso, in certe tasche basse
Una radica prese, e fuor la trasse.

12

E perch' aveva esperienza ed arte,
Bench' ella in vista fosse renitente,
Quella radice le applicò alla parte,
Che figli a procreare era impotente,
E così bene il contrattempo prese
Che in un momento gravida la rese.

13

Ciò fatto, si partì quel giovin bello,
Ed il marito a casa ritornato,
A bocca aperta stè come un baccello,
Mentre un tal caso gli fu raccontato
Dalla consorte sua lieta e giojosa,
Ed esclamò: per dio! Che bella cosa!

14

Pochi giorni passar che un' altra volta
A lei si fece il giovin rivedere;
La medicina una fiata tolta,
Può, le dicea, esito incerto avere,
E chi sicura vuol l' operazione,
Far debbe una seconda applicazione.

15

Così dicendo, uso faceva intanto
Della possente radica che avea,
La donna il ringraziò tanto e poi tanto,
Gli diede un bicchieretto di verdea,
Poscia seguì: bel giovine, aspettate,
Voglio che a mio marito ancor parliate.

16

A chiamar Manuè corse e gli disse:
Venite a casa, vi è quel giovinotto,
Che la gran medicina mi prescrisse
Per fare un figlio. Oh *gnaffe!* quel merlotto
Sclamò, va ben: ma non capisco ancora
Perchè sempre egli vien quand'io son fuora.

17

Giunto all' albergo al giovine compito
Diè un amplesso, dicendo: siete voi
Quello che la ricetta ha favorito,
Che presto un bel figliuol promette a noi?
Sì, quei rispose, e fia che lo vediate,
Se pria di nove mesi non crepate.

18

Ah! soggiunse il balordo, e rose le ugna,
Caro signore, confessar vi deggio
Che pigia pigia, nella dolce pugna
D' avere un arme inutile m' avveggio ...
Eh via! rispose quell' uom santo e pio,
Niente paura! questo è pensier mio.

19

Fra pochi mesi avrete un tal figliolo,
Di tanta forza e di cotal valore,
Che della gente incirconcisa ei solo
Fia chiamato il flagello, il distruttore.
Gli eserciti da lui saranno rotti
A forza di labbrate e scappellotti.

20

Vi avverto, ed eseguite il mio consiglio,
Se bramate al presagio ottima fine;
In veruna occasione al nato figlio
Non si recida il lungo e folto crine.
Custodite il segreto, e poi vedrete
Se ho detto il vero, e mi ringrazierete.

21

Già gonfiar la bariga alla mogliera
Vedeva Manuè lieto e contento;
Entrata già nel nono mese ell' era,
Coll' ajuto del cielo, a salvamento,
E giunta l' ora, col favor di dio,
Un bel fanciullo maschio partorio.

22

Nato appena il bambino, ambe le braccia
Vibrando diè un cazzotto poderoso,
E colse la mammana nella faccia;
Oh, diss' ella, vedete, il moccicoso!
Rise il babbo, e di gioja inebriato
Esclamò, vuò che sia Sanson chiamato.

23

Crebbe l' infante, e quando fu in etade
Di sapersi legar da se i calzoni,
Sull' uscio, per le piazze e per le strade
Faceva eternamente agli sgrugnoni;
Andava scuola, e quando avea quell' estro
Ne appiccicava anche al signor maestro.

24

Divenne alfine adulto, ed il suo core
Del cieco nume atto a sentir la face;
Sopito alquanto il bellico furore
Era, e fra Giuda, e i Filistei la pace,
Quand' ei, per suo diporto, a far soggiorno
Andò in un borgo ad Ascalona intorno.

25

Una vergin colà vide, ed apparse
Cotanto agli occhi suoi bella, e pudica,
Che di fiamma d'amor subito n'arse,
Quantunque nata in terra a lui nemica.
Ritornò a casa, e con fervide voglie
A Manuè chiese d'averla in moglie.

26

Oh diavol! gridò forte quel buon uomo,
Gratandosi ora il capo, ora le mele;
Questo non è pensar da galantuomo...
Ohibò! Prendere in moglie un infedele!
Sta zitto; troverò qualche donzella...
Nò replicò Sanson, nò, voglio quella.

27

Ma, soggiungeva il padre, lo sai pure,
Ella è frutto d'un seme scellerato;
Avremo mille impicci, e seccature...
Scandalizzar faremo il parentato...
Un' ebrea ti darò leggiadra e bella...
Nò, replicò Sanson, nò, voglio quella.

28

Manuè ripete mille ragioni,
Or collera mostrando, ed or cordoglio,
Ed offrendo al figliuol varie occasioni
Risponder sempre udìa: sol quella io voglio
Tu la vuoi, sclamò allora, e l'altro, sì,
E tu pigliala, ed escimi di quì.

29

Andò Sansone a casa della sposa,
Che nel borgo di Tamnata abitava,
E nel passar per folta selva annosa,
Che alle feroci belve asilo dava,
A contrastargli il varco da un macchione
Uscì ruggendo un orrido leone.

30

Scosse le giubbe, digrignò le zanne,
Vibrò la coda e sguainò gli artigli;
Oh vè, sclamò Sanson, quel pincon fanne,
Crede d' averla a far con dei conigli;
A piè fermo l' attende, e giunto appena
Un cazzotto terribile gli mena.

31

Qual vecchio leccio, in cui dal ciel piombato
Di Giove è il foco, al suol cade di botto,
Così a quel colpo duro e smisurato,
Sopra l' ispido suol col cranio rotto
Trabocca, e in traboccar la belva muore;
Ride, e segue il viaggio il vincitore.

32

Giunto alla casa della sua diletta,
Fe' convocar tutti i di lei parenti,
E seco il pateracchio in fretta, in fretta,
Concluse, perchè tutti eran contenti.
Fu il dì del matrimonio stabilito,
E fin pensato ai piatti del convito.

33

Restò tre giorni interi in quel paese –
Sansone a divertirsi, a far l' amore,
Poi verso il patrio suolo il cammin prese,
E quando arrivò al bosco pien d' orrore,
In mezzo del cammin trovò disteso
Il leon che l' avea passando offeso.

34

Ah! tu sei qua? ridendo egli dicea,
Or più voglia non hai di fare il bravo?
Si accosta e vede che in la bocca avea,
Carco di miel dolcissimo un gran favo,
Il mangia e dice: or vedi t' ho insegnato
Ad esser più cortese e creanzato.

35

Tornò del padre in casa, più si trattenne
Finchè vicin fu delle nozze il giorno;
Andò in Tamnata poscia, e quando venne
Il fausto istante coi parenti intorno,
Nel tempio celebrò quella funzione;
Che cangia un galantuomo in un caprone.

36

Trenta giovini assisi egli ebbe a mensa,
Come portava l' uso di quel loco;
Diè fine alla cantina, e alla dispensa,
Per ordin di Sanson, quel giorno, il coco,
Ma qual è l'uom quantunque non avaro,
Che trenta pilucchin possa aver caro?

37

Era fra quelli un tal Baruccabasso,
Colla sposina a praticare avvezzo,
Fin da piccini insiem faceano il chiasso,
Ed il ruzzar tal fine ebbe da sezzo,
Che le bardasse, nell' etade acerba
Fer più volte Sanson pecoro in erba.

38

Lor piacque il gioco, e il seguitaro: in moglie
Ei la chiese, ma ignobile e spiantato,
Ebbe un rifiuto; di superbe voglie
Ripeno il genitore, a un titolato
Darla volea; si presentò Sansone,
E non lasciò fuggir quell' occasione.

39

Pianse Baruccabasso al caso duro,
E lei sgridò, che si era al padre arresa;
Pur calmossi, quand' ella il fe' sicuro
Che seco trastullarsi senza spesa
Avria potuto, ed incornar l' ebreo,
Coperto dal mantello d'Imeneo.

40

Già i commensali a pancia sbottonata
Mangiavano ed a ber si feano inviti;
Alzò il capo Sansone, ed un' occhiata
Rivolse su quei trenta parasiti,
Borbottando fra se: che brutta usanza
E' il farsi scemar tanto la pietanza!

41

Oh! se un compenso ritrovar sapessi,
Di non passar cotanto da merlotto;
Se indur con qualche astuzia gli potessi
Di sette giorni a snocciolar lo scotto,...
L' immaginò del pranzo sul finire,
E sorridendo così prese a dire.

42

Amici, in dì sì lieto, e fortunato,
In cui sposa mi fu l' amante mia,
Godo che ognun sì bene abbia mostrato,
Con grati detti il gaudio, e l' allegria;
E deggio confessar che un gran portento
Siete tutti di spirito e talento.

48

Ma per prova miglior del buon cervello
D' ognun di voi, facciamo una scommessa.
Voglio proporvi un bell' indovinello,
E a spiegarlo vi sarà concessa,
Perchè resti la cosa agile, e piana,
Delle nozze l' intera settimana.

44

Se fra tutti l' enimma scioglierete,
Una camicia da me avrà ciascuno,
Ed un pastrano come lo vorrete,
Ma del valor di dieci scudi l' uno.
E non indovinando che cos' è,
Altrettanto darà ciascuno a me.

45

Da tal progetto si mostrar contenti,
Ed ei soggiunse: -- *Un cibo saporito*
Uscì di quel che mangia dalli denti,
Ed è dal forte il dolce scaturito. --
Del favo e del leone egli intendea,
Avventura che a ognun taciuta avea.

46

Per risponder più d' uno aprì la bocca,
E poi rimase come prete Peo:
Chi mastica fra' denti, chi tarocca;
Un gratta il mento, un altro il culiseo,
Chi stringe i denti, chi 'ncrespa le gote,
Ma nissuno di lor risponder puote.

47

S'allambiccano il capo in qual maniera
Possan lo strano enimma indovinare;
Alfin del buon Sansone la mogliera
Andò Baruccab asso a importunare,
E quando un opportun momento venne,
La prese a parte e tal discorso tenne.

48

Tu vedi in che sguajato laberinto
Quel maledetto tuo Sanson ci ha messo!
Io per la parte mia mi do per vinto,
Ed i compagni miei fanno l' istesso;
Nè ci dispiace spender poco argento,
Ma l'altrui gloria e il nostro scorgimento.

49

Anima mia, ten prego, adopra ogni arte,
Onde noto ti sia questo segreto.
Ah tu sei del cor mio la miglior parte,
A me ti tolse quel vecchio indiscreto! . .
Non basta ch'io ti perda? Anche bisogna
Ch'abbia dal mio rivale onta e vergogna?

50

Preghiere e pianti, qual del sesso è l' uso,
Adopra, acciocch'ei te lo spieghi alfine;
E se a tacer si ostina, fagli muso,
Non accettar carezze, nè moine,
E la notte per fargli più dispetto,
Voltagli il culo, e tienti in proda al letto.

51

Che se non ti riesce, o se non vuoi,
Ed il soccorso tuo s' implora invano,
Trema, idol mio, per te; trema pe' tuoi
E con voi tremi ancora il vil marrano,
Che per farsi pagar da noi la festa,
Sì vile astuzia si levò di testa.

52

Han gli altri miei compagni risoluto,
Se perdon, di venire in questo loco,
E perchè mora quel baron cornuto,
Metter di notte tempo in casa il foco.
Mossa ai preghi, atterrita alla minaccia,
Ella rispose: il tuo voler si faccia.

53

Splendea del cielo nel più alto sito
Di Latona e di Giove la figliuola,
Quand' ella, col robusto suo marito,
Presso il letto nuzial si trovò sola,
Ed ei, che più resister non potea,
A coricarsi fretta le facea.

54

La sposa asconde in sen gli occhi, e la testa,
Stringe le braccia, e tutta dimenando,
Finge la vergognosa, e la modesta;
E perchè aveva il pianto al suo comando,
Lagrime sparge, e sclama: ahimè! Che fia?
Io dormir con un uomo? Ah mamma mia!

55

Con tutte queste smorfie si spogliava,
E da Sansone, che le stava appresso,
Or la gamba, or la coscia ella mostrava
Or delle mamme il delicato fesso,
Or da camicia ricoperto invano
Il bel cardinalesco deretano.

56

Ogni indugio lo sposo alfin le tolse,
E vago di goder più del diletto,
Nudo, com'era, e muscoloso, accolse
Lei nuda in braccio e la sdrajò sul letto.
Ella con morsi e graffi si difese,
E si fece pregar; poi celo prese.

57

Sanson sopra di lei stando, le bianche
Mammelle comprimea col sen peloso,
Stringea la donna con gran forza le anche,
E più grato il diletto dello sposo
Rendea... Per-dio! Che tema scimunito.
Il coito della moglie, e del marito.

58

E ver ch'io canto della prima notte,
Non d'un rancido amor di cinquant'anni,
E' ver che sono allor le dolci botte
Premio gradito ai già sofferti affanni,
Ma di mia piva al suon vie più conviene
Il trionfo d'Amor, che quel d'Imene.

56

Benchè sfogato il violento ardore,
Stavan gli sposi stretti, ed abbracciati,
Colla candida man nuovo vigore
Ella infondea nei nervi rilasciati,
Ed ei scherzava col gentil tosone,
Di cui più bel non conquistò Giasone;

60
E già la nuova concepita voglia
Nelle braccia di lei volea far sazia,
Quand' ella, pria che al sen, disse, t'accoglia,
Adorato mio ben, fammi una grazia;
Parla, ei rispose allor d'affetto pieno,
Chiedemi il core, e tosto m' apro il seno.

61
Caro, dic' ella, e il bernardon gli frega
E gli si spinge più che puote accosto;
Deh! quell' indovinello tuo mi spiega,
Che ai convitati a tavola hai proposto,
Appaga l' innocente mio desio,
E segreto ti giura il labbro mio.

62
Dolce mia speme, ah no: non ti dispiaccia
Che a te pur sia l' oscuro enimma ascoso;
A te più che ad ogni altro uopo è che il taccia
Rispose accarezzandola lo sposo;
So che fida sei tu, che mi vuoi bene,
Ma donna cocomeri non tiene.

63
Ella, baci e carezze prodigando,
Teneramente il di lui core assale,
Quella domanda gli ripete, e quando
Si accorge che il pregar posto è in non cale
Tutta avvampando di vergogna e d' ira,
Scostasi, e in proda al letto si ritira.

64
Tentò il marito in quella notte invano
L' opera d' imeneo ricominciare,
Ella cocciuta, o spiegami l' arcano,
Rispondeva, o ver me non ti accostare;
Sanson volea infilarla a suo dispetto,
E allora gli scappava fuor del letto.

65

Nei giorni appresso or fiera or lagrimosa
A lui si mostra, e in mille guise il tenta;
Or tutto accorda ed or nega crucciosa,
Or l' accarezza ed ora lo tormenta,
Or fa muso, ora vezzi, or parla, or tace;
L' assedia colla guerra e colla pace.

66

Per cinque giorni importunollo, e forte
Ei si mantenne nel già preso impegno;
Nel sesto ella volea darsi la morte,
E un coltel prese per cotal disegno,
S' ei stava saldo, s' egli era più scaltro
Quella cogliona non ne avria fatt' altro.

67

Tutto le disse, ed ella immantinente
Al suo Barnccabasso il fe' palese;
Del settimo convito era imminente
La fin, quando Sanson così a dir prese:
Il tempo delle nozze è omai passato,
Avete voi l' enimma indovinato?

68

Baruccabasso allora: Era piccino,
Rispose, e stava a ceccia accanto a nonna,
Che presso il focolar filava il lino,
E, per divertir me, la buona donna,
Più difficili enimmi proponea
Di quello che a te venne nell' idea.

69

Che più dolce del miele . . . E' d' un leone
Che v'ha più forte?... Allor Sansone irato
Lasciò andare alla moglie un mostaccione,
Che rimbombò di casa in ogni lato;
Poi rispose: per-dio! tu l'hai saputo,
Perchè tacer costei non ha potuto.

70

Ma ciò fia per suo danno; e a danno vostro,
Serocconi, pagherò la mia scommessa;
Vivi uscitene pur da questo chiostro,
Per l' ospitalità, che vi ho concessa,
Ma vi giuro però, che quanti siete,
A corsa lunga, me la pagarete.

71

Ciò detto, uscì da mensa d' ira pieno,
E se ne andò correndo in Ascalona;
Là trent' uomini uccise in un baleno,
Che stavan passeggiando alla carlona;
Così trenta pastrani, e trenta fece
Camice, e alla scommessa soddisfece.

72

Tornò a casa, e pagolla a spese altrui,
Poi dalla donna, che pria tanto amava,
Separossi, e tornato ai lari sui,
Co' vecchi genitor egli albergava,
Ma dal nato disordine, e dal chiasso
Tirò profitto il gnor Baruccabasso.

73

Veder fe' della sposa al genitore
Il torto che Sanson le aveva fatto,
Rimproverò che a lui, pien di rigore,
Tolta l'avea, per darla poscia a un matto,
Esagerò le altrui, le proprie offese,
Quindi la figlia in matrimonio chiese.

74

Il vecchio, che sapea qual onta, e scorno,
Per una donna è l' esser pudiata,
E che a niuno l'avria di quel contorno,
Fuor che a Baruccabasso, appiccicata,
Disperando veder più in quelle soglie,
Tornar Sanson, gliela concesse in moglie.

75

Qual salace mastin quando ha leccato
La parpagnacca d' una cagna in caldo,
Poi dal padrone in casa rinserrato
Mugola, smania, e star non può più saldo,
Cotal ti pingi in la natìa magione,
Dalla moglie lontan, messer Sansone.

76

Finchè nel cor di lui trionfò l' ira,
Odiò l' infida, e morta la volea;
Ma il carnale appetito sì lo tira,
Che a crederla comincia meno rea,
Passa in orgasmo le nottate intere,
Memorando qual con lei godè piacere.

77

Alfin più non resiste, e chiotto chiotto,
Mentre l' aurora del marito annoso
Uscìa dal crocco talamo, fagotto
Fece, partì di casa frettoloso,
E giunse che innoltrata era la sera,
Ov' albergava la già sua mogliera.

78

E avendo i nervi tesi dalla voglia,
Che in braccio del suo ben lo trasportava,
Appena entrato in casa, ver la soglia,
Ove dormir solea, s' incamminava;
Ivi sua moglie si prendea diletto
Col suo gentil Baruccabasso in letto.

79

Ma preso per un braccio allor si sente
Dal suocer, che gli dice: padron mio,
Qui non si passa: Ei d' alto sdegno ardente
Gli lancia un guardo furibondo e rio;
Perchè, sclama, da chi mi vien conteso
L' accesso? e quei risponde: *è lato preso.*

80

Quel vostro schiaffo, ed il rotto consorzio
Giustamente mia figlia hanno irritata;
Io supponendo già fatto il divorzio,
al gnor Baruccabas l' ho maritata;
E questi appunto è il giovinotto bello,
Che spiegò quel tuo sciocco indovinello.

81

Ma ciò gustar non dee nostra amicizia;
Tu sai ben che mi resta un altra figlia.
Ritratto di modestia e pudicizia,
Ch' ha bel naso, bei labbri e belle ciglia,
E tette dure, e cul sì macicano,
Da contentare ogni fedel cristiano.

82

Questa ti prendi, ch' è più giovinetta
E che nel letto ti darà più spasso ...
Ti colga nelle coste una saetta,
E il diavol porti via Baruccabasso,
Gridò Sanson: ruffiano! traditore!
Non so perchè qui non ti cavo il core.

83

Metti alla strada l' altra tua figliola,
Non son uso a cangiar gli affetti miei,
Quella che mi fu moglie amava sola,
Unirmi ad altra donna non saprei,
Teco, e co' tuoi, vecchio ribaldo, amici
Fummo per lei, sarem nemici.

84

Fra poco sentirai di me parlare;
Chi si sente scottar tiri a se i piedi.
Il vecchio allor tentò Sanson placare,
Ma quei rispose: un impossibil chiedi,
E colmo il sen di rabbia, e di dispetto,
Abbandonò l' odiato suo ricetto.

85

Già Febo in casa del nemeo leone
Cinto de' raggi suoi più ardente entrava,
Per le rustiche strade il polveròne
Gli assetati viandanti affaticava,
Ed i prati, con dolce mormorio
Scorrendo, più non faceva verdi il rio.

86

Teneano i can' l'arida lingua fuora,
Fitto anelando, mentre il gregge errante,
Ed i pastor cercavan la fresch' ora,
De' cupi boschi sotto le alte piante;
Già premio de' coloni alle fatiche,
Mature biondeggiavano le spiche.

87

Quando Sansone, a vendicarsi intento
Lacci a tender si pose in ogni lato,
Ov' eran volpi; ne chiappò trecento;
E nei poderi dei nemici entrato,
A due per due legolle, il foco messe
Loro alla coda, e ai campi le diresse.

88

Impaurite e disperate úrlando,
E dalla fiamma al cul sempre incalzate,
E quinci e quindi invan le volpi errando,
Nè le fosse, o le siepi intorno alzate
Arrestarle potean: già in ogni loco
In fra le secche paglie ardeva il foco.

89

Globi di fiamme e di faville al cielo
S' alzan stridendo quella parte e in questa
Già copre il sol di fumo un denso velo,
Qual nube messaggera di tempesta;
Zeffiro che temprar del mezzo giorno
L'ardor solea, cresce l'incendio intorno.

90

Vorace fiamma nulla intatto serva,
Ardon le curve e biondeggianti spicche;
E la fertil pianta di Minerva,
E del lauro le frondi alme e pudiche;
Ardono il pino irsuto il faggio ombroso,
Ed il néttareo fico, e il leccio annoso.

91

Ardono insiem le pampinose viti
Col pioppo marital che le sostiene;
Tremanti i contadini e sbigottiti,
Dalle campagne d'alto incendio piene
Fuggono alzando lungo strido e roco,
Ed i tugurj lor consuma il foco.

92

Irati i filistei voglion sapere
Chi lor sì gran disgrazia ha cagionata,
E prodigando le minacce altere,
Giuran di farne tanta soprassata;
Sanno alfin da una spia, come Sansone
Messo avea 'l foco in quella regione.

93

E che fatto l' avea per gelosia
E' una civetta, di cui fu marito;
Videro allor che facil non saria
Far che subito il reo fosse punito;
Ma pur desiderosi di vendetta
A Tamnata ne andaro in tutta fretta.

94

Colà senza ascoltar prego o ragione,
Gridando come tanti indemoniati,
Alla casa del suocer di Sansone
Messero il foco dalli quattro lati
E in quel tumulto andarono a patrasso,
E padre, e figlie, e il gnor Baruccabasso.

95

Arde d' ira minore un illutrissimo
Che in dispregio di se, de' nonni suoi,
Da uno pelapiedi, da un facchin vilissimo
In pubblico si sente dar del voi,
Di quel che di Sansone il cor feroce
Arse, in udir quella vendetta atroce.

96

I nemici a punir, si mette in via
Siccome pardo che la tigre assale,
Di sangue ha sete, stragi sol desia,
E si lagna che al dorso non ha le ale,
Giunge alfin, quasi fulmin quando cade,
De' filistei nella maggior citade.

97

Ruota in mezzo alla folla, e destra, e manca
E a forza di cazzotti otto ne uccide;
Il nono che fuggìa, per una cianca
Afferra, e per il mezzo lo divide;
Ma già i soldati dell' offesa terra
Corrono furibondi a fargli guerra.

98

I due pezzi, che avea dell'ammazzato,
Vibra Sansone agli aggressor nel grugno;
Cadon quegli empj al suol per ogni lato,
Come pecchie quand'hanno il fumo al bugno,
E finchè n' ebbe in mano non dismesse,
Ma l' arme frale al furor suo non resse.

99

Allora ad un guerrier tolse di mano
L'asta, che per ferirlo avea impugnata,
Uno infilzonne, e un altro, e a mano a mano
Di dodici ne fe' una schidonata;
Ruppesi l'asta ei diè di mano a un brando
E fece cose, ch'io ne incaco Orlando.

100

Ventiseimila uccise, o qualcun meno,
Come la storia in questo loco accerti;
E sol sentì calmar l'ira nel seno
Quand' ebbe la città mezza deserta;
Alfin partì, ma mentre se n' andava,
Gli dispiacea che vivi ne lasciava.

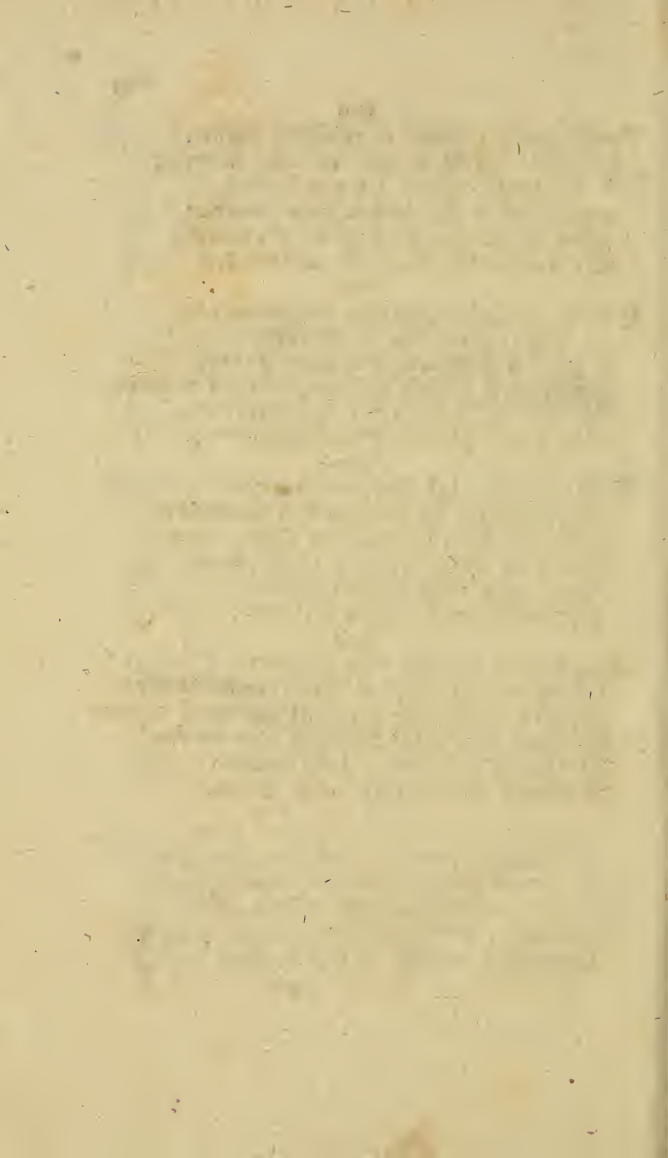
101

Quella strage dispiacque sommamente
Ai filistei com' era di dovere:
E perciò radunando armata gente,
Marciare a Giuda a battaglioni, a schiere
Ed agli ebrei recando alto spavento
Alle porte piantar l'accampamento.

102

Dalla pugna feral Sansone uscito
Per altra via là indirizzò il cammino;
Ardea di caldo, allorchè ameno sito
Trovò in un antro alla città vicino;
E si messe colà spettorizzato
A godersi quel fresco delicato.

103

Ma i filistei le cose con creanza
Di far bramando, un dotto ambasciatore
Spediro in Giuda; qual di guerra è usanza
Bendato ei s' introdusse, e con onore
Al senato condotto, disse quanto
Sentirete volendo all' altro canto.

LA VITA E LA MORTE

DI SANSONE

CANTO SECONDO.

Già nel salon ricco di marmi e d'oro,
Sedea l'illustre concistoro ebreo,
Allorchè d'eloquenza ampio tesoro
A diffondere accinto il filisteo,
Fregossi il mento, ambe gonfiò le gote,
Fe' un inchino, e proruppe in queste note.

2

Conciosiacosachè sembra un po' strano
Che da voi non punito, il reo Sansone
Abbia dato alle fiamme il nostro grano,
Ond' è che gli usuraj fanno tempone,
Nè i maccheroni si faran quest' anno,
Cosa che in ver, padri coscritti, è un danno.

3

Arroge che col grano anche ha bruciato
Le viti che facean così buon vino!
Ah! di questo ancor io sono arrabbiato.
Perchè ne bevo ogni tre giorni un tino!
Or periglio corriam . . . Dio l'allontani,
D' andare a bere all' osterie de' cani!

4

Peschi, ulivi, susin, nespoli, fichi . . .
Oh, mi dispiaccion tanto que' sampieri!
Ornamento de' nostri colli aprichi . . .
Castroni umil. . . becchi procaci e fieri.
E cavalli e somari, padri augusti,
Ei ne bruciò . . . vedete un po' che gusti!

5

Ma nulla è tutto ciò; saper dovete
Ch' egli è venuto nella nostra piazza;
Ove di sangue a satollar la sete,
Ventisei mila della nostra razza
Uccise . . . e questi poi son fatti veri,
E non coglionerie di Gazzettieri.

6

A castigar cotanta impertinenza
Mille falangi abbiam presso alla Porta;
Ma siccome a pietade, ed a clemenza,
La pinconaggin nostra ci trasporta,
Se legato ci date in man Sansone,
Vedremo d'aggiustarsi con le buone:

8

Pensate voi se la richiesta pace
Col popol nostro seguitar vi aggrada,
O se ridotto il regno vostro in brace
Volete e passar tutti a fil di spada;
Io nella scelta vostra mi rimetto:
Vi servirem come vi piace. Ho detto.

8

A quest'arringa dotta e magistrale,
Cui non fe' pari l'orator d'Atene,
Disser gli ebrei con sentimento eguale:
Qui soddisfare i Filistei conviene!
Tenne quindi ciascun le orecchie attente,
La risposta ad udir del presidente.

9

Ei di testa levandosi il cappello,
Rispose: messagger, sì ben diceste,
Che puzzerebbe forte di granello,
Chi ricusasse li tuoi patti onesti.
Va; torna pure ai tuoi, di che saremo
Amici, e che Sanson lor manderemo.

10

E perchè tu sempre di noi ti lodi,
Questo accetta da me pegno di onore.
In così dire, un perruccon coi nodi
Levossi, e il pose in capo all' oratore;
E a quell'atto magnanimo e preclaro
Si aprir le bocche, i cigli s' inarcaro.

11

Di tanto dono il messagger contento,
Il collo intirizzì come un pavone,
Chinossi poi per fare un complimento,
E in terra gli cascò quel perruccone,
Ond' ei vedendo che gli dava impaccio,
Ne fe' un fagotto e il messe sotto il braccio.

12

E strisciando una bella riverenza,
Al campo per tornar congedo prese:
Allor del presidente alla presenza,
Il cancelliere un precettino estese,
In cui contro Sansone addirittura
Si rilasciava un ordin di cattura.

13

Ottantaquattro sbirri e il barigello
L' andar subitamente a ricercare,
E il trovar che il soave frescarello
In quell' antro tornato era a pigliare,
Il bargel di accostarsi non si attenta,
Pur si fa core e l' ordin gli presenta.

14

Tu non coglioni? . . Ah rendi grazie a dio,
Che taccoli non vuò col tribunale,
Sclamò Sanson, del resto, compar mio,
Ce l' avresete cavata molto male,
Ma come va? . . Questo senato è matto? . .
Dimmi un po', come è andato questo fatto?

15

Narrollo il birro, e il buon Sansone, oh fate,
Soggiunse, io non mi oppongo, il vostro uffizio;
Ed i famigli, con funi impeciate,
Lo ricinser dai piedi all' occipizio;
Sopra un baroccio poi lo caricaro,
E in man dei filistei lo consegnaro.

16

Di costoro ampio esercito attendato
Stavasi in loco tanto pien d' orrore,
Che Belzebù non vi sarebbe andato
L' anima a prender d' un procuratore;
Era una valle asciutta ed arenosa,
Appiè d' una montagna erta e scabrosa.

17

Essi in veder la desiata preda,
Cominciarono a fare un gran baccano;
Chi cerca un arme, onde lo punga o fieda,
Chi grida dagli dagli di lontano;
E mentre ognun quà e là salta e gavazza,
S' affolla intorno a lui la turba pazza.

18

Quando tutta l' armata a sè d'intorno
Ebra di gioja ed esultante ei vide,
Più soffrir non volendo un tanto scorno,
Con quanta forza un nei polmoni stride,
Scuotesi, e van le corde infrante a terra,
Qual ragnatel, cui la granata afferra.

19

Cerca un' arma a se intorno, e solo trova
Una ganascia d' un somaro morto,
E facendo con quella estrania prova,
L' usa in forma di clava, e in tempo corto
Scudi infrangendo, elmi, loriche ed aste;
Alza di morti orribili cataste!

20

Vedesti mai di grandine procella,
Come in vago giardino abbatte i fiori?
Così al cader dell'orrida mascella,
Estinte al suol cadean que' traditori;
E sì stupida l'incirconcisa gente
Che un osso d'asin fosse sì possente.

21

Ei segue intanto a dare sfogo all'ire;
I vili e i bravi fuggon di galoppo;
Buon per chi puote di sua mano uscire
Monco d'un braccio, ovver d'un piede zoppo;
Sovente accade che un suo colpo solo,
Cavallo e cavaliere adegui al suolo.

22

Sparsi giacean teschi dai busti mozzi,
E cervelli dai crani usciti fuora,
E nasi e orecchi e menti e dita e gozzi,
E coscie e gambe e piedi e interiora,
Di modo tal che quel vallon parea
Un tegamaccio pien di fricassea.

23

Niun resta più di quello stuolo infame,
Più brandir non si vede o spada o lancia;
Spente in ciascun di gloria son le brame,
Chi resta in vita con pallida guancia
Dimostra al forte eroe che lo minaccia,
Che sta meglio di gambe che di braccia.

24

Egli i colpi trattiene, e 'l grave sdegno
Sente calmare a poco a poco in petto;
E il sudor ch' ha versato in quell'impegno,
Gli fa nascer la voglia d' un fiaschetto;
Ma far doveva troppo lunga via,
Innanzi di trovare un'osteria.

25

Dell' acqua era nemico il buon Sansone;
E in questo a mio parere avea giudizio;
Quel cavarsi la sete col secchione,
E' dei sommari e delle bestie il vizio!
Pur sentendo attaccar la lingua in bocca
Presa anche avria quella bevanda sciocca.

26

Un fiume, un fosso, un ruscelletto invano
Cercava in quella valle disperata;
E sol poeta farsi la piscia in mano,
E berla, e dir ch' ell' era limonata;
Il bisogno cresceva, e il poveretto
Era vicino a tirare il calzetto!

27

Ma supplice rivolse gli occhi al cielo,
E disse: o dio, so ben che tanta gloria
Da te mi venne, perchè pien di zelo
Contro i nemici tuoi cercai vittoria:
Da te venner, signore, a me salute
E agli empi filistei strage e ferute.

28

Or che mi val, se affaticato, oppresso,
Arde terribil sete il mio polmone?
I miscredenti esulteranno adesso,
Morto veggendo il fido tuo Sansone!
Strinse, in ciò dir, del ciuco la mascella,
E un acqua ne spiccò limpida e bella.

29

Sanson ne bebbe, e in alto il guardo volto,
Grazie, sclamò, del don, che mi ricrea!
Grande è il prodigio, e più lo fora molto,
Se invece d' acqua scussa, era verdea;
Ciò però non sia detto per rimprovero,
La carità non fassi a mo' del povero.

30

Alta ganascia, onor di tutti i ciuchi:
Se forza avessi al buon voler simile!
Chiara dell' universo in tutti i buchi
Farti vorrei, non che da Batro a Tile!
Ma chiaro ovunque il tuo fulgor dimostri,
E alcun'uopo non hai de' carmi nostri.

41

Forza è del tuo poter, se in ogni clima,
Ad onta di Ragione, e di Sofia,
Sono i somari in tanto pregio, e stima,
Se di onor non patiscon carestia,
Se a bizzeffe hanno impieghi e gemme ed oro
E catiedre, e prebende, e il pierio alloro.

32

Io, se per me danni la sorte aduna,
E di felicità fin l' ombra invola,
So che il Babbo mi tolse la fortuna,
Quando ostinossi di mandarmi a scuola;
Alta ganascia, il tuo favor vorrei
Provar; ma, oh dio! son tardi i voti miei.

33

Il pro' Sanson quando così ridusse
A mal partito l' inimica gente
Diè fine alle battaglie; indi condusse
Con sovrano poter, grande, e possente,
Il popolo di Giuda; il suo gran nome,
Facea ai nemici inrigidir le chiome.

34

Fin ch' ei fu casto, e al sozzo non si diede
Periglioso mestier del puttaniere,
Sostegno fu della giudaica fede,
Ed il terror delle inimiche schiere;
Ma quando prese così osceno vizio,
Sotto i piedi scavossi il precipizio.

35

Prodiga è ver, di forza, e d'ardimento,
Ei fece ancor; ma tanti passi furo,
Che avvicinaro il luttuoso evento,
Che a fin tragico il trasse ed immaturo:
E ciò, perchè troppo tirando al pelo,
Abusò dei favor del fausto cielo.

36

Omai commedianti, ballerine,
Mogli di saltatori e ciarlatani,
Smorfiose dame, rozze contadine,
In van gli proponevano i mezzani:
Ei n' era stufo, e disiava il core
Un boccon buono, ma da far romore.

37

n Gaza intanto una puttana bella
A esercitar si messe il suo mestiere,
Si alzava a caro prezzo la gonnella,
Per più caro a dormir solea tenere;
E la fama loquace ne dicea,
Ch' era più brava ancor di Citerea.

38

Era Gaza in poter dei filistei,
E ciò servì a Sanson d'incitamento:
Cazzo! vuò sbardellare etiam costei,
Disse; partì per conseguir l' intento,
E introdotto alla donna desiata,
Restò d' accordo per una nottata.

39

Tosto per la città corse la nuova,
Come solo Sansone e disarmato,
In casa dell' avventuriera nuova,
Per passarvi la notte era serrato;
Esclama ognun, ecco l' augello in gabbia
Or fuggir non potrà: gli dia la rabbia!

40

Si adunan gli smargiassi del paese,
E su due piè fra lor consiglio fanno,
Ma veggon che a venir seco alle prese,
Non può che risultare in loro danno;
Quella ganascia d'asino alla mente
Di ciaschedun di loro era presente.

41

Della città fanno serrar le porte,
Acciocch' egli non possa più fuggire;
Poi di soldati eletta squadra e forte
Pongono all' uscio, onde dovea partire;
Gli lascian d' armi e corde provveduti,
Dicendo: buona notte; iddio vi ajuti.

42

Tutta notte d' amore alla fucina,
Sudò Sansone, e quando in cielo il giorno,
Annunciò dalla porta cristallina
L' aurora, a casa volle far ritorno,
E l' uscio aprendo vide li soldati
Colà per acciuffarlo preparati.

43

Al primo ch' ebbe incontro, una labbrata
Diede, ed a pancia all' aria lo distese;
Appiccicò al secondo una pedata,
Che nelle parti nobili lo prese;
Molti gettonne coi cazzoti abbasso,
E innanzi andò senza scomporre il passo.

44

Tal pedante, che interroga una fila
Di scolaretti pallidi e tremanti,
Ad un tira le orecchie, uno staffila,
Ad un colaphi impinge e tira avanti;
Essi gemendo l' inamabil faccia
Guatan che par che rida, eppur minaccia.

45

Sbrigato da color, corre alla porta
Sanson, ma la ritrova ben serrata;
La guardia allora a rendersi l' esorta;
E fremendo, intorno dà un'occhiata,
E del periglio a fronte, ecco si sente
Pien di vigore, e più che mai possente.

46

E senza perder tempo e dar risposte,
O porsi a battagliar con quel drappello,
Sganghera della porta ambe le imposte,
Gli stipidi, la soglia e il chiavistello,
E ponendosi il tutto sulle spalle
Segue ridendo l' intrapreso cale.

47

Felice lui, se di cotal trofeo
Sopra i nemici suoi si contentava;
E se d' amor, quanto gradevol, reo,
Nelle reti mai più non inciampava!
Ma poco andò che un' altra donna infida
Gli fu all' abisso irremeabil guida.

48

Dalila, quess' indegna, aveva il nome;
Due luci in un bel fronte avea vezzose;
Bionde, lunghe, ondeggianti eran le chiome,
Le ridean sulle guancie, e gigli e rose,
Scolpito in greco avorio il bel nasino,
Ed il labbro parea corallo fino.

49

Costei, sotto il gentile e bel sembiante,
Alma celava scellerata e vile;
Era di frodi e neri inganni amante,
E d' ingegno volubile e sottile:
Sanson la vide, e n' arse, come al foco
La paglia suol, se ve l' accosti un poco.

50

Fra i suoi nemici ad abitar con essa
Andò, ben caro ne comprò l'amore:
Ella quando da lui si vide messa
In un grado di lusso e di splendore.
Parve (l' orgoglio che mostrò fu tale)
La Cicisbea di qualche cardinale.

51

Ei sol con lei passava i dì felici,
Da lei lontano odiava ogni ricetto:
Toccarlo non ardivano i nemici,
Che di quella ganascia, avean sospetto . . .
Questa ganascia, dalla mente mia
Uscir non può; . . sarà l' analogia.

52

Ma l' astuzia adoprando e il vile inganno,
Di Sansone a trovar l' infida amante,
Un dì ch' egli era spasso, se ne vanno,
E promettono a lei gemme e contante,
Se scoprir puote, in che di lui consista
La forza, e perchè nullo uom gli resista.

53

Se in man tu ce lo dai preso e legato,
Ricchissima, dicean, presto sarai,
Nobile ti farem del nostro stato,
Lacchè, carrozza e servitori avrai;
Accettò la puttana il reo partito,
E fu per l' oro un tanto eroe tradito.

54

Oh donne, donne; ambizion vi accieca,
Avarizia vi rende traditore!
Chi mai dell' uom tanto la mente accieca,
Che a sperar giunge in voi costanza e amore?
Da voi nasce ogni affanno ed ogni pena . . .
Ha giudizio, per dio, che se lo mena.

55

Covando in sen l'atroce tradimento,
Dalla più amorosa si mostrava,
E con Sanson d'amor la danza in cento
Modi per dargli gusto variava;
E se lunge un momento era da lei,
Stancar parea co' voti suoi gli dei.

56

Un giorno che con lui stava sul letto,
Dopo aver preso il trastullin soave,
Teneramente se lo strinse al petto,
E disse: or donde avvien che di te pave
Tanto ciascuno? E chi ti dà la forza,
Che ostacoli e nemici abbatte e sforza?

57

Donna, ci rispose, questo è un certo tasto,
Che veramente è molto delicato;
Non mi far tai domande, o ch'io mi guasto;
L'error la prima volta è perdonato;
Come? diss' ella, e non potrà chi t'ama,
Nutrire e soddisfar sì giusta brama?

58

Sempre in mezzo ai nemici io quì ti veggo,
E ad ogni istante in petto il cor mi trema;
Forza m'è dirlo; al mio timor non reggo,
Più non resisto alla mia pena estrema,
Parmi ognor di vedere in ria tenzone,
Soccomber l' adorato mio Sansone.

59

Al fianco tuo dopo le dolci botte
Mi addormento talor queta e contenta,
Ma poi ne' sogni mie vedo; la notte
Immagin che mi crucia e mi tormenta;
Languir ti veggio di crudel ferita,
E inutilmente domandarmi aita.

60

So che ad eroe, qual sei, faccio gran torto,
Quando rischi e perigli mi figuro,
E te pavento prigioniero o morto;
So che nel valor tuo vivi sicuro;
Ma non è colpa mia, colpa è d' amore,
Se per te, caro ben, palpita il core.

61

Che se a parte mi metti d' un segreto,
Cui sacro ognor di custodire in seno
Giuro agli dei, sarà il mio cor più lieto,
E nulla fia che turbi il mio sereno;
Tacque, e gli fece poi tante moine
Che quel babbeo stava per dirlo alfine.

62

Ma pur, così pensò: pria ch' io lo dica
Prudenza mi consiglia assicurarmi,
Mi ama, egli è ver, ma nacque mia nemica,
E come tal patria forse ingannarmi;
Anche il padre Zappata, tale quale,
Diceva bene, e poi raspava male.

63

A lei rispose: a tanto affetto io cedo,
E del segreto mio ti metto a parte;
Che tu possa tradirmi, ha no, nol credo,
Ignora il tuo bel cor menzogna ed arte .
Tradir? diss' ella, e ascolto proferire,
Sì orrenda voce ... oh dio! ... senza morire?

64

Ascolta ei disse: sette funi nuove
Prender conviene, e tutto avvilupparmi;
Inutili saranno allor mie prove,
Un semplice bambin potrà insultarmi;
Ecco il segreto: a ciascheduno il taci
Ella abbracciollo, e gli diè mille baci.

65

Giunta la notte in camera nascose
L'infida sette o otto filistei;
A dormir poscia con Sanson si pose;
E a lui celando i tradimenti rei
Alla palestra lo stancò d'amore
Per conciliar più grave il suo sopore.

66

Sanson che nulla supponea di questo,
Per soddisfar la lussuriosa amante,
La servì sette volte, lesto lesto,
Poi voltò il culo, e come un zoccolante
A sornacchiar si mise; chetamente
Allor legollo l'inimica gente.

67

Pria però che un pesante Ceccosuda
Qualche bestial difficoltà mi faccia,
Agli sofismi suoi d'uopo è ch'io chiuda
L'adito: acciocch'ei non mi soprafaccia,
Dicendo che Sanson quando dormia,
Dormia davvero, e nulla mai sentia.

68

Quando legato il vide, ad alta voce
Dalila a lui gridò: Sanson sei preso!
Egli svegliossi, e d'ira alta e feroce,
Ardendo, nel vedersi tanto offeso,
Ruppe le funi, come rompe il lino
Fuso di vecchia, che dorme al camino.

69

Nè altre armi avendo alle sue mani pronte
Afferra sotto il letto l'orinale,
A un filisteo la scaglia nella fronte,
Forte così, che il colpo fu mortale,
Poi s'alza, e vibra la possente destra,
Ma fuggon gli altri, e saltan la finestra;

70

Ah traditrice, empia, infedele, finta!
A dir Sansone irato incominciava,
Ma Dalila, a seguir l' inganno accinta,
Di risa, innanzi a lui si sganasciava;
E gli dicea: briccone! avvisto io m' era
Che tu tiravi a coglionar la fiera.

71

Io ti ho reso la celia; in simil guisa,
Dì, non t'aveva legato il barigello,
Quando dei nostri tanta gente uccisa
Restò da te, che fu proprio un macello?
Non rompesti le funi, e tanta ambascia
Non desti ai nostri colla tua ganascia?

72

Sanson, ch'era una burla persuaso,
Rise! ma disse poi: non t' avvezzare,
A questi scherzi: un dì la mosca al naso,
Contro mia voglia, mi potria saltare,
E allora... Ella, a tai detti, all' improvviso
Tutto bagnò di lagrime il bel viso.

73

E tu perchè non mi confessi il vero,
Rispose mestamente singhiozzando:
Perchè fole mi narri menzognero?
Vadan, se vuoi, vadan gli scherzi in bando,
Ma da me fuggi, o dalla mia paura
Di vederti perir mi rassicura.

74

Perchè m'inganni? Il tradimento insegna
Chi 'ngiustamente il tradimento teme;
Dell' amor tuo tu non mi credi degna...
Tu mi disprezzi... Indi sospira, e geme,
Ed ai sospiri, al gemito, ella aggiunge
Arte fina così, che il cor gli punge.

75

Il punge è ver, ma indur nol puote ancora
A svelarle l' arcano, onde è geloso,
Nuova favola a lei pinge, e colora,
Ed il secreto di domarlo, ascoso
Narra in lacci di pelli, e l' assicura,
Che il suo valor contro di quei non dura.

76

Com' ei le disse, nuovamente in letto
Gli ostinati nemici lo legaro:
Ei ruppe i forti nodi, ond' era stretto,
E si mostrò tanto di sangue avaro,
Che niun fuggir potè, tutti gli uccise,
Poi coll' amante a taroccar si mise.

77

La storia non racconta in questo loco
Le parole disser fra di loro;
Ed io per verità, capisco poco,
Che in veder replicar questo lavoro,
Sanson cedesse a un labbro lusinghiero,
E le dicesse finalmente il vero.

78

Per altro, seriamente riflettendo,
Vedo ch' ei merta scusa dell' errore;
E da me gli altri misurando, intendo
Quant' avea forza nel suo petto amore;
A me! Per Bacco! A me! Quel dio monello
Fatto ha più volte perdere il cervello!

79

Povero galantuom! stette alla dura
Più che potè, pria di sbotrar la cosa!
Ma colei gli fe' tanta seccatura,
Mostrandosi dolente, e lagrimosa,
Ch' ei vacillava; alfin da lui diviso
Volle il letto, ed allor restò conquiso.

80

E piangendo le disse: anima mia,
Se perdonarmi vuoi, ti spiego il tutto.
Forse qualch' altra tua strana bugia,
Diss' ella, vuoi contarmi, farabutto?
No, rispose, se il vero io non ti dico,
Sia sempre il dio d'amore a me nemico.

81

In questa chioma lunga, e inanellata,
Stà la forza che vince ogni potere;
Dal dì ch' io nacqui non l' ho mai tagliata,
Così del ciel manifestò il volere,
Alli miei genitori, uom santo, e pio,
Quando loro predisse il nascer mio.

82

Sinceramente il vero io ti narrai,
Ma deh! non mi tradire, idolo mio;
E non far che l' onor, che m'acquistai,
Ricopra un vile, e tenebroso oblio;
Non accordare ai filistei la gloria
D'ottener di Sanson facil vittoria.

83

Non di morte, o prigione, io mi dorrei
Se cadessi in poter de' miei nemici;
Ma perchè da te lungi, non vedrei
Brillar quegli occhi, anzi quegli astri amici
E perchè allora . . . ahi rabbia! ahi gelosia!
Godrebbe forse altr' uom Dalila mia.

84

Quell' empia a tali accenti ben si accorse
Che l' imprudente il ver troppo dicea:
Un suo messaggio incontanente corse
A narrarlo alla gente filistea,
A cui promise nella notte oscura,
Vittoria omai lietissima e sicura,

85

In quella notte pieno d'atro orrore,
In mezzo al cielo impallidì la luna,
A destra udissi il tuon con gran fragore,
E cantò il gufo nella tana bruna,
Ed alzaron dai luoghi più lontani
Lungo e mesto ulular gl'immondi cani.

86

Sanson, poichè l'ultima volta al seno
Strinse quella puttana scellerata,
Addormentossi di fiducia pieno;
Ma non dormiva ai danni suoi l'ingrata,
Che il crin tagliogli, e poi di funi cinto,
Il diede ai filistei per sempre vinto.

87

Per dispregio maggior chiamollo a nome,
Ed ecco, disse, ecco i nemici tuoi!
Mostra il poter delle tue lunghe chiome,
Un prodigio novel dimostra a noi:
Egli svegliato a tal parlar si vede,
Carco di lacci dalla testa al piede.

88

Arde di sdegno, e nol fa accorger l'ira
Che il crin fatal di testa gli è caduto;
Romper quei lacci vuol con forza tira,
E resta qual per voglia di starnuto,
Grand'aria nei polmon facciasi entrare:
Ognun lo guarda, e non lo può più fare.

89

Per la città tosto la voce corre,
Che finalmente preso era Sansone.
Che i lacci questa volta non può sciorre,
Per fare il bravo, e che si trae prigione;
Si odono allora in quella parte e in questa
Di gioja gridi, esclamazion di festa.

90

Cinto d'armati alla gran piazza intanto
Il misero amator venia condotto;
Ei che perduto ogni primiero vanto,
In sì vil grado vedesi ridotto,
Di rabbia e di furor bestemmia e stride,
E la plebe lo fischia e lo deride.

91

Così alla volpe avvien che de' pollai
Fu distruttrice, e in man del cacciatore
Viva cadendo in non più intesi lai
Squatisce per la tema e pel dolore;
Intanto al cacciator lieti i coloni
Dan le uova, e colman lei d'imprecazioni.

95

Giunto in piazza vien posto alla berlina,
Dai monelli insultato e dai pitocchi:
Un decreto crudel quindi destina,
Che cavati gli sieno entrambi gli occhi.
Buon per lui se perduti almen gli avesse,
Pria che l'indegna Dalila vedesse.

93

Così cieco fu dato ad un mugnaro,
Che lo messe la macina a girare,
Ed ecco, ahimè! converso in un somaro
Un tanto eroe, di cui niuno fu pare!
O amore, amor! Chi legge questo fatto,
E ancor ti crede, in coscienza è matto!

94

Intanto in pranzi, in sontuose cene
Inserenate, in giuochi ed in festini,
I filistei se la passavan bene,
Non si trovavan cuochi per quattrini,
Ogni giorno si fean pompose mostre,
E mascherate, e torneamenti e giostre.

95

Così trascorse un anno, e poichè giunse
L' anniversario che Sanson fu preso,
E all' antico gioir, nuovo s'aggiunse
Gioir più grande, e più ne' cori esteso:
I grandi ed i plebei dentro un salone
Si adunar per trincare e far tempone.

96

Un' altra annotazion far mi conviene,
Per ammansar l' orgoglio dei pedanti;
Que' filistei eran balordi bene,
Ed a Cazzaccio andavan sempre avanti;
Di Sansone i capelli rinnuovati
Videro, nè però gli avean tagliati.

97

Sansone intanto a un ragazzin che usato
Era a guidarlo per l'agreste via;
E' un anno che in città non sono stato,
Disse: portarmi oggi colà vorria;
Sento che vi si fa sì bella festa,
Là corron tutti, ed alcun quì non resta.

98

Coducimi, e una mancia generosa
Io ti prometto che al ritorno avrai;
Aderìsce il fanciullo, ei la man posa
Sull' omer brancolando, e dice: or vai;
Ambo affrettano il passo, e alla cittade
Giungon, percorse le più brevi strade.

99

Arrivati al vastissimo salone,
Ove facean i filistei stravizio,
A due colonne si appoggiò Sansone,
Che l' atrio sosteneano e l' edifizio;
Lo vidder quelli, e cominciaro a stridere
Ecco il cieco, che vien per farci ridere.

100

S' affacciano ai balconi i più furfanti;
Chi vili ingiurie a lui drizzando stride,
Chi nella guerra i suoi passati vanti
Tutti ripete beffeggiando, e ride,
E chi gli dice: Sansoncin mio bello
Dì qualche spiritoso indovinello.

101

Esclama un altro: sei tu stato a caccia?
Narraci un poco quante volpi ai preso;
Chi Dalila perduta gli rinfaccia,
E godendo in vederlo d' ira acceso,
Animo, grida, via muso di micco,
Metti fuor la ganascia di buricco.

102

Il salone, nel qual radunat' era
Il popol filisteo, veniva retto
Da quelle due colonne, in qual maniera
Dirti non so: nissuno a me l' ha detto;
Come si sostenevan quelle mura
Domandalo a chi sa l' architettura.

103

Sansone, nel cui sen giust' ira ardea,
Soffrir non puote il prolungato insulto:
Morir conviene, fra di se dicea;
Morir convien, ma non morire inulto;
E d' orribil furore acceso in faccia,
E quinci e quindi le colonne abbraccia.

104

Le scuote, ed alla scossa l' edifizio
Tre volte crolla, e poscia di repente
Involve nell' orrendo precipizio
Tutta dei filistei l' iniqua gente,
Schiacciato anche Sanson resta là sotto . . .
Vedi la fica a quel che l' ha ridotto?

F I N E.

INDICE

DELLE NOVELLE

contenute in questo quarto ed ultimo Volume

Fine della presente raccolta.